OPERE DI NICCOLO MACHIAVELLI, CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

Niccolò Machiavelli

OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO
FIORENTINO

Vol. XI.

ITALIA

MDCCCXIX.

LETTERE FAMILIARI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

LETTERE FAMILIARI

I.

A un Prelato Romano.

Tutte le cose che dagli uomini in questo mondo si posseggono, il più delle volte, anzi sempre, quelle da' duoi donatori dipendere si è per esperienza conosciuto; da Dio prima di tutto giusto retributore; secondo, o per jure ereditario, come da' parenti nostri, o per donazione dagli amici, o per comodità di guadagno prestateci, come a'mercatanti da'loro fedeli ministri. E tanto più merita di essere stimata la cosa che si possiede, quanto da più degno donatore dipende. Avendo dunque la Reverendissima Signoria Vostra per derogazione Pontificale privatici di quelle ragioni, per le quali la possessione di Fagna (1) da' nostri progenitori ri-

(1) *Fagna Pieve delle più rispettabili e delle più ricche della diogesi Fiorentina, posta nella provincia del Mugello. Essa si è conservata di giuspatronato della famiglia de' Machiavelli, dalla quale è passata ne' marchesi Rangoni di Modana.*

conoscevamo, ad un tratto, è dato occasione alla Reverendissima Signoria Vostra la sua umanità e liberalità, anzi pietà verso di noi suoi devotissimi figliuoli dimostrare, e a noi quella da molto più degno donatore, che non furono quelli riconoscere. E veramente nessuna cosa è più degna della Reverendissima Signoria Vostra, quanto è potendo torre, liberalissimamente donare, massime a coloro, i quali l'onore e l'utile di quella cercano non altrimenti che il loro proprio salvare, a coloro ancora quali nè per nobiltà, nè per uomini, nè per ricchezze inferiori si giudicano di quelli che s'ingegnano, o che sperano, anzi indubitatamente affermano dalla Reverendissima Signoria Vostra essere fatti al tutto possessori. E chi volesse la famiglia nostra, e quella de' Pazzi *justo lance perpendere*, se in ogni altra cosa pari ci giudicasse, in liberalità e virtù d'animo molto superiori ci giudicherà.

Supplici adunque adoriamo la Signoria Vostra, che non consenta che noi veggiamo uomini manco degni di noi, e che meritamente nostri nemici possiamo giudicare, delle nostre spoglie rivestiti ignominiosamente la vittoria adoperare. Deh siate contento, Reverendissimo Signore nostro, con quel medesimo emolumento che da loro sperate, volere la casa nostra ornare di tanto onore, quanto l'esserci da voi libera questa possessione conceduta giudichiamo, e non ci vogliate per il contrario

di tanta ignominia segnare, quanto è il torci quello che per salvare con tanta impresa fino a qui ci siamo ingegnati. E veramente, poichè con grandissimo nostro disonore, se la vostra clemenza non ci si interpone, si perda, quello ad ogni modo con l'altrui danno ci ingegneremo rependere. Ma speriamo nella umanità della Reverendissima Signoria Vostra, come sa messer Francesco vostro familiare abbiamo sempre sperato, il quale abbiamo fatto nostro supplicatore a quella, e a lui ogni libertà di trattare questa causa conceduta. *Vale, et vive in aeternum.*

Ex Florentia, 4 Non. Decembris 1497.

MACLAVELLORUM FAMILIA
Cives Florentini.

Verum ego valetudine oppressus tibi rescribendi vicem prestare non potui. Nunc vero recuperata salute, nihil est quod scribam, nisi te hortari orare non desistas, donec noster hic conatus felicem habeat exitum. In hoc te virum exhibeas rogo, totasque effundas vires. Nam si pigmei gigantes adgredimur, multo magis nobis quam illis paratur victoria. Illis enim sicut contendere turpe est, sic erit cedere turpissimum; nos non tantum vinci ignominiosum, quam decorum contendisse ducimus, ipsum competitorem habentes, cujus nutu istic omnia fiunt; propterea quacumque fuerimus usi fortuna, talibus nos hujuscemodi

excidisse ausis non poenitebit. Vale. Kal. Decembris 1497. (1)

II.

A UN AMICO.

Per dar darvi intiero avviso delle cose di qua circa al Frate (2) secondo il desiderio vostro, sappiate che dopo le due prediche fatte, delle quali avete già la copia, predicò la domenica del Carnesciale, e dopo molte cose dette, invitò tutti i suoi a comunicarsi il dì di Carnesciale in S. Marco, e disse che voleva pregare Iddio che se le cose che egli aveva predette non venivano da lui, ne mostrasse evidentissimo segno; e questo fece, come dicono alcuni, per unire la parte sua, e farla più forte a difenderlo, dubitando che la Signoria nuova già creata, ma non pubblicata, non gli fosse avversa. Pubblicata dipoi il lunedì la Signoria, della quale dovete avere avuta piena notizia, giudicandosela lui più che li due terzi nemica, avendo mandato il Papa un Brieve che lo chiedeva, sotto pene d'interdizione, e dubitando egli che ella non volesse ubbidire di fatto, deliberò o per suo

(1) *Questi pochi versi latini furono per avventura dal Machiavelli scritti a quel messer Francesco nominato nella precedente lettera, o ad altri che trattava in Roma la causa della Pieve di Fagna.*

(2) *Fra Girolamo Savonarola.*

consiglio, o ammonito da altri, lasciare il predicare in S. Liperata, e andarsene in S. Marco. Pertanto il giovedì mattina, che la Signoria entrò, disse in S. Liperata, che per levare scandolo, e per servare l' onore di Dio, voleva tirarsi indreto, e che gli uomini lo venissino a udire in S. Marco, e le donne andassero in S. Lorenzo a Fra Domenico. Trovatosi adunque il nostro Frate in casa sua, chi avrà udito con quale audacia e' cominciassi le sue prediche, e con quale egli le seguiti, non sarebbe di poca ammirazione; perchè dubitando egli forte di se, e credendo che la nuova Signoria fosse al nuocergli considerata, e deliberato che assai cittadini rimanessino sotto la sua rovina, cominciò con spaventi grandi, con ragioni a chi non le discorre efficacissime, mostrando essere ottimi i suoi seguaci, e gli avversarj scelleratissimi, toccando tutti quei termini che fossero per indebolire la parte avversa, e fortificare la sua; delle quali cose perchè mi trovai presente qualcuna ritratterò.

L'assunto della sua prima predica in S. Marco, furono queste parole dell' Esodo: *Quanto magis premebant eos, tanto magis multiplicabantur et crescebant*; e prima che e' venisse alla dichiarazione di queste parole, mostrò per qual cagione egli si era ritirato indietro, e disse: *prudentia est recta ratio agibilium*. Dipoi disse che tutti gli uomini avevano avuto ed hanno un

fine, ma diverso da' Cristiani; il fine loro è Cristo, degli altri uomini e presenti e passati, è stato ed è altro, secondo le sette loro. Intendendo dunque noi, che Cristiani siamo, a questo fine che è Cristo, dobbiamo con somma prudenza e osservanza de' tempi conservare l'onore di quello; e quando il tempo richiede esporre la vita per lui, esporla; e quando è tempo che l'uomo s'asconda, ascondersi, come si legge di Cristo e di S. Paolo; e così soggiunse dobbiamo far noi, e abbiamo fatto, perocchè quando fu tempo di farsi incontro al furore, ci siamo fatti, come fu il dì dell'Ascensione, perchè così l'onor di Dio e il tempo richiedeva; ora che l'onore di Dio vuole che e' si ceda all' ira, ceduto abbiamo. E fatto questo breve discorso fece dua schiere, l'una che militava sotto Dio, che era lui e i suoi seguaci, l'altra sotto il diavolo, che erano gli avversarj; e parlatone diffusamente entrò nell'esposizione delle parole dell'Esodo proposte, e disse che per le tribolazioni gli uomini buoni crescono in due modi, in spirito e in numero; in spirito, perchè l'uomo si unisce più con Dio, soprastandogli l'avversità, e diventa più forte, come più appresso al suo agente, come l'acqua calda accostata al fuoco diventa caldissima, perchè è più presso al suo agente. Crescono ancora in numero, perchè e' sono di tre generazioni uomini, cioè buoni, e questi sono quelli che mi seguitano;

perversi, e ostinati, e quelli sono gli avversarj. E' un' altra specie di uomini di larga vita, dediti a' piaceri, nè ostinati al mal fare, nè al ben fare rivolti, perchè l'uno dell' altro non discernono, ma come fra i buoni e questi nasce alcuna dissensione in fatto, *quia opposita justa se posita magis elucescunt*, conoscono la malizia de' tristi, e la semplicità de' buoni, a questi si accostano e quelli fuggono, perchè naturalmente ognuno fugge il male e seguita il bene volentieri, e però nelle avversità i tristi mancano, e i buoni moltiplicano; *et ideo quanto magis etc.* Io vi discorro brevemente, perchè l' angustia epistolare non ricerca lunga narrazione. Disse poi entrato in varj discorsi, come è suo costume, per debilitare più gli avversarj, volendosi fare un ponte alla seguente predica, che le discordie nostre ci potrebbero far surgere un tiranno, che ci rovinerebbe le case, e guasterebbe le terre; e questo non era già contro a quello che egli aveva già detto, che Firenze doveva felicitare, e dominare all' Italia: perchè poco tempo si starebbe, che sarebbe cacciato; e in su questo finì la sua predicazione.

L' altra mattina esponendo pure l' Esodo, e venendo a quella parte, dove dice Moisè ammazzò un Egizio, disse che l' Egizio erano gli uomini cattivi, e Moisè il predicatore che lo ammazzava, scuoprendo i vizj loro; e disse: o Egizio io ti voglio dare una coltellata, e co-

minciò a squadernare i libri vostri, o preti, e trattarvi in modo che non ne mangerebbero i cani; dipoi soggiunse, e a questo lui voleva capitare che voleva dare all'Egizio un'altra ferita e grande, e disse che Iddio gli aveva detto, che gli era uno in Firenze, che cercava di farsi tiranno, e teneva pratiche e modi perchè gli riescisse, e che voleva cacciare il Frate, scomunicare il Frate perseguitare il Frate, non voleva dire altro se non che voler fare un tiranno; e che si osservassino le leggi. E tanto ne disse, che gli uomini poi il dì fecero pubblicamente conjettura di uno, che è tanto presso al tiranno, quanto voi al cielo. Ma avendo dipoi la Signoria scritto in suo favore al Papa, e veggendo che non gli bisognava temer più degli avversarj suoi in Firenze, dove prima lui cercava di unire la parte sua col detestare gli avversarj, e sbigottirli col nome del tiranno, ora poi che e' vede non gli bisognar più, ha mutato mantello, quelli all' unione principiata confortando, nè di tiranno, nè di loro scelleratezze più menzione facendo, e di inanimirli tutti contro al Sommo Pontefice cerca, e verso lui e suoi messi rivoltarsi, quello ne dice che di quale vi vogliate scelleratissimo uomo dire si puote; e così secondo il mio giudizio viene secondando i tempi, e le sue bugie colorendo. Ora quello che per vulgo si dica, quello che gli uomini ne sperano o temano, a voi che prudente siete, lo lascerò giudicare, perchè meglio

di me giudicare lo potete, conciosiacosachè e gli umori nostri, e la qualità de' tempi, e per essere costì l'animo del Pontefice conoschiate. Solo di questo vi prego, che se e' non vi è paruto fatica leggere questa mia lettera, non vi paja anco fatica il rispondermi, che giudizio di tale disposizione di tempi e di animi circa le cose nostre facciate. *Valete*.

Dabam Florentiae, die 8 Martii 1497.

Vester

NICCOLÒ DI BERNARDO MACHIAVELLI.

III.

A FRANCESCO TOSINGHI.

Magnifico Viro Patro Francisco Tosingho, Commissario generali in agro Pisano, majori suo honorando.

* Copia di avvisi di più lettere da Milano, avuti per via dell'Oratore di Milano a Vinegia; e prima per lettera de' 13.

Come i Viniziani avevano fatto capo dell'armata messer Antonio Grimani Procuratore, che si è offerto per servire di suo quella Signoria di 20 mila ducati, stimando di guadagnarsi il Dogado; e che pensavano armare 40 in 50 galee sottili, 22 galeazze, e 18 navi; e che era venuto un altro Grippo di Levante, significante come il Turco sollecitava l'armata, che saria di 150 vele, e come andrà verso Soria, ma per

avere a passare di Cipro, quella Signoria vi voleva mettere la sua Armata, per non avere a essere richiesta di servire di posti; e che per questa briga del Turco, non si pensava niente dare danari al re di Francia, e che si erano sdimenticati le cose di Pisa.

Come il Doge aveva dopo l'appuntamento fatto di Pisa di continovo mostro miglior disposizione all'Orator di Milano verso il duca, e che si doveva attendere per ciascuno a conservare questa pace, e tenere gli Oltramontani fuori d'Italia; e che il re di Francia ora offeso forte dalle gotte, e quella gente disegnava mandare in Italia, bisognava voltarsi verso Borgogna, per intendere l'Arciduca voler secondare la voglia di suo padre, e come non passando, avranno i Veneziani scusa non gli dare i 100 mila ducati, avendone massime bisogno per se proprj.

Come dal Papa si parla molto vituperosamente (1).

Come il re Federigo (2) ha avuto un figliuolo maschio, e ognuno se ne è rallegrato.

Per lettere de' 25.

Come si vedeva ciascun dì crescere in Vinegia la disposizione buona di osservare il lodo.

Come *etiam* cresceva il timore del Turco, per

(1) *Alessandro VI.*
(2) *Di Napoli.*

averlo già ai confini, e che oltre all'armata provvedevano Cipri, Corfù, e le terre hanno in Puglia; e fassi giudizio che senza che il Turco offendessi i Viniziani, conviene ad ogni modo stieno in sulla spesa, per non restare a discrezione.

Come i Viniziani avevano fatto dua Oratori per Francia, non tanto per supplire a quelli che si partono, quanto per scusarsi circa al danaro col mantello del Turco, e per persuadere a quella Maestà, che bisogni ora badare ad altro che alle cose d'Italia; e par loro più presto da governarsi così, che da negargli il passo espressamente.

Come era venuto a Vinegia un uomo del Prefetto per acconciarlo con quella Signoria con 300 uomini d'arme, e come detto uomo aveva detto, che quella Signoria aveva promesso al re di Francia ne' capitoli 1500 uomini d'armi insino a guerra finita, cioè quelli del Prefetto, Orsini tutti ec., e come non aveva ancora avuto risposta.

Come il duca di Milano ha fatto scrivere a Genova, e alli passi di terra, che capitandovi Pisani per andare in Francia, gli siano mandati là, perchè li vuole interrompere, e disporre.

Come quella Eccellenza è più pronta che mai a beneficare questa Città; e se fa ora tornare le sue genti, lo fa per osservare il lodo, ma che non è poi bisognando per mancare.

Come quel duca ha notizia che nella confederazione fra il re di Francia e Svizzeri si contiene, come il re dà loro 80 mila ducati l'anno, e le artiglierie quando ne abbino bisogno, e li debbe ajutare quando fussino molestati; e loro sono obbligati offendere li nimici sua, e nominatamente il duca di Milano, quando siano richiesti.

Magnifice Vir. Vi mando questi avvisi a consolazione di Vostra Magnificenza, e a quella di continovo mi raccomando.

Die 29 *Aprilis* 1499.

Deditissimus
Nicolaus Maclavellus *Cancel*

IV.

Al suddetto

Magnifice Vir.

* Più dì fa il duca di Milano scrisse a questi Signori, che voleva non andar più al bujo con voi, e però si voleva obbligare, e che voi vi obbligassi, e richiedevavi che ogni volta che egli avesse bisogno degli ajuti vostri, voi fussi tenuti a servirlo di 300 uomini d'arme, e 2000 fanti; e che voi chiedessi quello volevi da lui per la recuperazione di Pisa. Risposesi per i nostri Signori dopo qualche consulta, che ogni volta che lui *de facto* v' insignorisse liberamente

di Pisa, che voi vi obbligheresté a quanto addimandava. Ma sendo la cosa in termini che questo non poteva seguire, si giudicava pericoloso il dichiararsi, rispetto alle cose Franzesi, e senza utilità di Sua Signoria; e però si rimetteva in lui il trovare un modo che Sua Signoria si assicurasse, e non si mettesse in pericolo lo stato nostro. La qual risposta non satisfà punto all'Eccellenza di quel Signore, e rispose ai nostri Oratori tutto alterato; e per questa cagione è parso ai nostri Signori di mandare uno proprio a Sua Eccellenza, per poter meglio giustificarsi appresso di Sua Signoria, e manderanno ser Antonio da Colle, che hanno revocato da Siena il quale partirà circa posdomani.

Questo è quanto occorre ora d'importanza; e ciascheduno dì s'intende rinnuovare le nuove del Turco. E opinione è di qualcheduno che vada alla volta di Sicilia. Vero è che gli ha fatto tanto sforzo per terra e per mare, che ciascuno sta in sull'ale. Il duca di Milano teme più che altro delle cose di Francia; e per esser più tempo che non ci è venuto lettere di Francia, si dubita che il duca di Milano non le abbia intercette.

Se io non vi ho scritto di continovo, come avrei desiderato, ne è stata cagione l'occupazione, e ancora non ci esser venuti avvisi se non ordinarj.

Altro non mi occorre se non raccomandarmi alla Magnificenza Vostra.

5 Giugno 1499.

Vester

Nicolaus Machiavellus *Secret.*

V.

AL SUDDETTO.

Magnifici Vir:

Se io ho differito lo scrivervi ne è suto cagione le occupazioni grandi, in quali mi trovo, e Voi mi avrete per scusato.

Con Milano le cose vostre si trovano in questi termini. Quel Signore molti dì fa vi richiese che Voi vi dichiarassi suoi conlegati, e obbligassivi a sovvenirlo ogni volta gli fussi di bisogno di 300 uomini d'arme, e 2000 fanti il mese; e all'incontro vi offeriva ciò che addimandassi per la recuperazione di Pisa. Non parve a questi Signori che il dichiararsi fosse utile, e *totaliter* togliere questa pratica pareva pericoloso, e però si è preso mezzi a tenerlo in speranza, e non correre pericolo con Francia; e per questa cagione si mandòser Antonio da Colle a Milano. E così di continuo si sta in questa agitazione. Il duca fa forza perchè vi dichiariate; e Voi usate ogni termine per discostarvi, parendovi pericoloso.

Con Francia si trovano questi Signori in

quella medesima difficultà, perchè sono con istanza richiesti di aderirsi a Sua Maestà con questi patti, che Voi gli siate tenuti servirlo quanto dura la espedizione di Milano di 500 lance; e lui si volse obbligare di servir Voi per un anno di mille lance ad ogni nostra impresa; e promette fare obbligare i Veneziani e il Papa a difendervi. Al che si è fatto risposta ordinaria, col mostrare tal cosa non si poter fare senza nostro manifesto pericolo; e così si va temporeggiando coll' uno e coll' altro, usando il benefizio del tempo. E se in questo mezzo si potessi riaver Pisa, il che a Dio piaccia, potrebbesi senza tanto pericolo, potendosi esser meno offesi, dichiararsi; ovvero, senza aver paura di esser *forzati*, starsi di mezzo, e lasciare un poco giocare altri. E credesi veramente, se questa armata Franzese per ordine del Papa non *impedisce* le cose di Pisa, che le non avranno ostacolo a fare che le non abbino desiderato effettto.

Questo è quello che va attorno di momento, e si maneggia per gli Oratori Vostri di Francia, e di Milano. Quello che ci è di avvisi di Vinegia ve lo scrissi jersera nella lettera pubblica. A Voi mi raccomando.

Ex Florentia, die 6 Julii 1499.

Vester
NICOLAUS MACHIAVELLUS.

VI.

A GIOVANNI RIDOLFI.

Magnifico generali Commissario in Romandiola Joanni Rodulfo, patrono suo.

Castrocaro.

Magnifice Vir.

* Io mi riserberò a scrivervi quando ci sarà cosa di momento, e che il pubblico non ve ne avvisi.

Qui è nuova come a' 25 del passato Bartolommeo d'Alviano partì da Napoli con 250 uomini di arme, e 3000 fanti, e ne viene alla volta di Roma per scendere in Toscana, e assaltare Firenze; e dice che è ordine di Consalvo per mutare questo stato, e condurre Toscana a devozione di Spagna. Giudicasi che Sanesi e Lucchesi concorrino a questa cosa, e ci mettino de' loro danari, e se ne vede segni da dubitarne.

Giudicasi questa cosa variamente. Chi crede che siano spaventacchi, e chi crede che sia vero. Tuttavolta la tiene la città sospesa, e non si delibera a fare l'impresa di Pisa, come la farebbe, se non fussi questo rispetto. Ma quando bene Bartolommeo venisse qua, e qui si tenesse il capo fermo, non sono genti da far male, massime se e' verrà in Lombardia gente

Franzese per tutto questo mese, come scrive Niccolò Valori.

L'impresa di Librafatta riuscì prospera, e Antonio Giacomini promette la vittoria certa, quando si vada innanzi. Credo vi addormenterete o per temer troppo, o per non poter più *Valete*.

Florentia, die prima Junii 1504.

Vester
NICCOLÒ MACHIAVELLI *Cancell.*

VII.

AL SUDDETTO.

Sig. Commissario.

* Se io non vi ho scritto nuove per lo addietro, questa e quella che dopo questa vi scriverò, vi ristorino.

Lettere di Francia da dì 15 infino a dì 30 del passato contengono come l'Imperatore e l'Unghero sono d'accordo; e che l'Imperatore non attende ad altro che ad espedirsi, per venire in Italia; e tutto il suo esercito lo desidera, che sono diecimila pedoni, e quattromila cavalli; e come lui ha mandato indietro buona parte delle artiglierie vuole condurre seco; e di più ordina mandare a Consalvo quattromila uomini di piè.

L'Arciduca è d'accordo col re di Ragona,

perchè sono convenuti in Galizia insieme, e fra loro si vede unione grandissima; il che è contro l'espettazione de' Francesi, che se ne conoscono male contenti.

Il re d'Inghilterra è d'accordo coll' Arciduca, perchè in questa sua gita in Spagna lo ha provvisto di danari, e di duemila fanti.

I Baroni del reame di Napoli che sono in Spagna, cioè quelli Baroni fuorusciti, che credevano per le convenzioni tra Francia e Spagna riaver li stati, non li riavendo, hanno mandato un loro uomo al re di Francia per nuovi favori; e il duca Valentino prigione in Spagna ha anch'egli mandato in Francia per favori; e il re ha mandato là un suo Oratore, con commissione favorisca lui e quelli altri.

Il Papa cerca di soldare Svizzeri, e chiede gente d'arme a Francia, e dice voler fare l'impresa di Bologna e Perugia. I Franzesi, quando soldi pochi Svizzeri, e quando voglia lasciare star Bologna, gli promettono favore per Perugia, perchè vorrebbono vendicarsi anche con Pandolfo Petrucci; ma quando voglia soldare assai Svizzeri, sono i Franzesi per impedirlo *juxta posse*, perchè credono che la sia altra cosa che Bologna e Perugia, e dubitano che non voglia costoro per favorire l'Imperatore.

Il re di Francia ha mandato, o è per mandare un Ambasciatore ai Svizzeri, chiamato il Giudice Maggiore di Provenza, Commissione che di qui vada a Vinegia, e dipoi in Unghe-

ria, per tener fermi i Svizzeri a non pigliar danari se non dal re, e a tener fermi i Viniziani, e a sturbar la pace dell'Unghero e dell'Imperatore.

E' tornato in corte il Balì di Digione, dove ha assai favori, e si dice per saper lui bene le cose Tedesche.

Manda Monsig. d'Argensone con quattro gentiluomini ai confini della Magna, per trarre di sotto all'Imperatore certe leghe Tedesche, le quali non servino nè di uomini, nè di danari l'Imperatore.

Non osserva il re di Francia le convenzioni all'Imperatore dell'accordo passato che fece Roano, perchè un Ambasciatore che più tempo è venne in corte a domandare danari e gente per l'obbligo, non gli ha dato nè l'uno nè l'altro, ma lo ha licenziato, e detto che manderà suoi Oratori all'Imperio a farli intendere ec.

Ha il re di Francia data la sua figliuola per donna a Monsignor d'Angolemme, e fatto giurare a tutti i Signori del regno fedeltà al detto Angolemme, dopo la morte sua, senza figliuoli maschi. Halli dato in dote il contado di Bles, e 100 mila ducati; e la reina gli ha dato 100 mila ducati, e il ducato di Bertagna, morendo senza figli maschi.

Infra i Viniziani e il re non è seguito alcuno accordo nuovo, ma buon viso si fanno, e stanno sul vecchio.

Ha dato il re di Francia commissione a

Monsignore . . . . , che è stato Oratore dei Papa, e torna in Italia, che visiti Ferrara, Mantova, Bologna, e Firenze, e prometta loro per parte sua *Maria et Montes*, e tengali ben disposti seco in questa passata dell' Imperio, quando pure passasse.

Questi avvisi non bastano, se io non vi scrivo il commento che vi fanno su questi cittadini, e de' più savj; e benchè voi savio potessi commentarli come loro, so che vi sarà grato il loro discorso.

Stando fermi questi avvisi pare loro da credere più presto che il re de' Romani passi in Italia, che altrimenti, e la discorrono così. Quando e' si vuol giudicare se uno ha a fare una cosa, e' bisogna veder prima se ne ha voglia; dipoi che favori lui abbia, e che disfavori a farla. Se l'Imperatore ha voglia o no di passare in Italia, tutte le ragioni vogliono di sì. La prima è il desiderio che ragionevolmente debbe avere per onore suo, e per assicurare quella dignità nel figliuolo. L'altra è per valersi . . . . degl' Italiani, e per racquistare l'onore, che lui nella venuta in Toscana perse (1). Credesi dunque che ne abbia voglia. Ora a vedere chi lo possa ritenere o favorire, bisogna considerare chi lui ha in casa, e intorno. Quelli di casa non s' intendono bene qua;

---

(1) *Fu nell' anno* 1496.

pure si crede che sia più potente che per il passato, avendo domo il conte Palatino, ed essendosi già tassate le terre e li Signori in quello debbono provvederlo per il passare seco in Italia. Quelli che lui ha intorno sono Arciduca, Francia, Inghilterra. Quelli che sono in Italia, dove vuol venire, sono Papa, Viniziani, Spagna, Fiorentini, e altri spicciolati. Sendo veri quelli avvisi, si vede che sono d'accordo Arciduca, Spagna, e Inghilterra; ed essendo d'accordo insieme conviene che convenghino coll'Imperatore, sendo l'Arciduca suo figliuolo, e trattandosi una cosa comune a tutti due. Il Papa, ancora che pratichi con Francia di avere sua gente, si vede che lui è più volto alle cose dell'Imperio, e la ragione lo vuole; perchè la fortuna di Francia è stracca, massime in Italia per le cose seguite; e questa dell'Imperatore fia nuova, e questo Pontefice debbe disegnare fare quello con lui, che Alessandro fece con Francia. Degli spicciolati d'Italia, accordati gli altri, non bisogna ragionare. Restaci solo delle Potenze maggiori, malcontenti di questa sua passata, Franzesi e Viniziani, i quali insieme potriano opporsi; ma ognuno di loro vi andrà rispettivo, nè si fideranno l'uno dell'altro, e considerasi che possono ostare all'Imperatore o in forza o con arte. E credesi che non mancheranno di usare ogni arte e industria per sturbarla, come si

vede fare a Francia, per gli avvisi avuti; ma non si crede che quest'arte basti, e che avendosi a venire alla forza non lo voglia fare, perchè non si crede che il re di Francia, contro alla voglia d'Inghilterra, Arciduca, e Spagna si metta a far guerra all'Imperatore. Nè si crede che i Viniziani, avendosi a far la guerra in sul loro, ve la voglino, perchè dubiterebbero sempre che i Franzesi in sul bello non li lasciassero. Sicchè per questo si crede, che non giovando loro il tenerlo con l'industria, penseranno di lasciarlo venire, e ognuno di guardar bene le cose; e seppure avranno ad appiccarsi seco, farlo passato che sia, come feciono il duca di Milano e i Viniziani al re Carlo.

L'Imperatore dall'altra parte sarà contento ad esser lasciato entrare senza contesa, perchè e'si farà più per lui fare la guerra poi, che prima. La cagione è che due cose lo fanno venire in Italia; il voler la Corona, e il vendicarsi dell'ingiuria. Se e'facessi la guerra avanti che fosse coronato, e lui la perdesse, mai poi potrebbe sperare della Corona. Ma facendo la guerra coronato che sia, *etiam* che la perdesse, non gli potrebbe esser tolta la Corona, e ritorneriane sempre con mezza vergogna. Nè a lui fa molto il fare la guerra, o dalla banda di là o di qua, avendo il Papa amico, e tutti gli altri, che coll'autorità sua si avesse tirati dietro.

Io so che vi ho tolto il tempo: perdonatemi; e se voi ne volete più di questa bibbia, avvisate.
12 *Giugno* 1506.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *Secret.*

VIII.

A UNA SIGNORA.

Poichè Vostra Signoria vuole, Illustrissima Madonna, intendere queste nostre novità di Toscana, seguite ne' prossimi giorni, io glie ne narrerò volentieri, sì per satisfarle, sì per avere i successi di quelle onorati gli amici di Vostra Signoria Illustrissima e padroni miei; le quali due cagioni cancellano tutti gli altri dispiaceri avuti, che sono infiniti, come nell'ordine della materia Vostra Signoria intenderà.

Concluso che fu nella Dieta di Mantova di rimettere i Medici in Firenze, e partitosi il Vice re per tornarsene a Modana, si dubitò in Firenze assai, che il campo Spagnuolo non venisse in Toscana: nondimanco non ce ne essendo altra certezza, per avere nella Dieta governate le cose segretamente, e non potendo credere molti, che il Papa volesse che l'esercito Spagnuolo turbasse quella provincia, intendendosi massime per lettere di Roma non essere intra gli Spagnuoli ed il Papa una grande confidenza, stettero con l'animo sospesi

senza fare altra preparazione, insino a tanto che da Bologna venne la certezza del tutto. Ed essendo già le genti nemiche propinque a' nostri confini a una giornata, turbossi in un tratto da questo subito assalto, e quasi insperato, tutta la città, e consultato quello fusse da fare, si deliberò con quanta più prestezza si potesse, non potendo essere a tempo guardare i passi de' monti, mandare a Firenzuola, castello su' confini tra Firenze e Bologna, 2000 fanti, acciocchè gli Spagnuoli per non si lasciare addietro così grossa banda, si volgessero all'espugnazione di quel luogo, e dessero tempo a noi d'ingrossare con più genti, e potere con maggiori forze ostare agli assalti loro; le quali genti si pensò di non le mettere in campagna, per non le giudicare potenti a resistere a' nemici, ma fare con quelle testa a Prato, castello grosso posto nel piano e nelle radici de' monti che scendono dal Mugello, e propinquo a Firenze a dieci miglia, giudicando quel luogo esser capace dell' esercito loro, e potervi star sicuro, e per essere vicino a Firenze potere ogni volta soccorrerlo, quando gli Spagnuoli fossero andati a quella volta. Fatta questa deliberazionesi mossero tutte le forze per ridurle ne' luoghi disegnati, ma il Vice-re l'intenzione del quale era di non combattere le terre, ma di venire a Firenze per mutare lo stato, sperando colla parte poterlo fare facilmente, si lasciò indietro Firenzuola, e passato l'Appen-

nino scese a Barberino di Mugello, castello propinquo a Firenze diciotto miglia, dove senza contrasto tutte le castella di quella provincia, essendo abbandonate di ogni presidio, riceverono i comandamenti suoi, e provvedevano il campo di vettovaglie secondo le loro facoltà. Essendosi intanto a Firenze condotto buona parte di gente, e ragunati i condottieri delle genti d'arme, e consigliatisi con loro alle difese di questo assalto, consigliarono non essere da far testa a Prato, ma a Firenze, perchè non giudicavano potere rinchiudendosi in quel castello resistere al Vice-re, del quale non sapendo ancora le forze certe, potevano credere che venendo tanto animosamente in questa provincia, le fossero tali che a quelle il loro esercito non potesse resistere. E però stimavano il ridursi a Firenze più ricuro, dove con l'ajuto del popolo erano sufficienti a tenere e difendere quella città, e potere con quest'ordine tentare di tener Prato, lasciandovi un presidio di tremila persone. Piacque questa deliberazione, e in specie al Gonfaloniere, giudicandosi più sicuro e più forte contro alla parte, quanto più forze avesse dentro appresso di se. E trovandosi le cose in questi termini, mandò il Vice-re a Firenze suoi ambasciatori, i quali esposero alla Signoria, come non venivano in questa provincia nemici, nè volevano alterare la libertà della città, nè lo stato di quella, ma solo si volevano assicurare di lei,

che si lasciasse le parti Francesi, e aderissesi alla lega, la quale non giudicava potere star sicura di questa città, nè di quanto se gli prometteva, stando Piero Soderini Gonfaloniere, avendolo conosciuto partigiano dei Francesi, e però voleva che egli deponesse quel grado, e che il popolo di Firenze ne facesse un altro come gli paresse. Al che rispose il Gonfaloniere che non era venuto a quel segno nè con inganno, nè con forza, ma che vi era stato messo dal popolo; e però se tutti i Re del mondo accozzati insieme gli comandassero lo deponesse, mai lo deporrebbe. Ma se questo popolo volesse che lui se ne partisse, lo farebbe così volentieri, come volentieri lo prese, quando senza sua ambizione gli fu concesso. E per tentare l'animo dell'universale, come prima fu partito l'ambasciatore, ragunò tutto il consiglio, e notificò loro la proposta fatta, e offersesi quando al popolo così piacesse, e che essi giudicassero che dalla partita sua ne avesse a nascere la pace, era per andarsene a casa, perchè non avendo egli mai pensato se non a beneficare la città, gli dorrebbe assai che per suo amore la patisse. La qual cosa unitamente da ciascuno gli fu denegata, offerendosi da tutti di mettere insino alla vita per la difesa sua.

Seguì in questo mezzo che il campo Spagnuolo si era presentato a Prato, e datovi un grande assalto, e non lo potendo espugnare,

cominciò Sua Eccellenza a trattare dell'accordo coll' Oratore Fiorentino, e lo mandò a Firenze con un suo, offerendo di esser contento a certa somma di danari; e de' Medici si rimettesse la causa nella Cattolica Maestà, che potesse pregare e non forzare i Fiorentini a riceverli. Arrivati con questa proposta gli Oratori, e riferito le cose degli Spagnuoli deboli, allegando che si morrieno di fame, e che Prato era per tenersi, messe tanta confidenza nel Gonfaloniere e nella moltitudine, colla quale egli si governava, che benchè quella pace fosse consigliata da' savj, *tamen* il Gonfaloniere l'andò dilatando tanto, che l'altro giorno poi venne la nuova essere preso Prato, e come gli Spagnuoli rotto alquanto di muro, cominciarono a sforzare chi difendeva, e a sbigottirgli, intantochè dopo non molto di resistenza tutti fuggirono, e gli Spagnuoli occupata la terra la saccheggiarono, ed ammazzarono gli uomini di quella con miserabile spettacolo di calamità. Nè a Vostra Signoria ne riferirò i particolari per non gli dare questa molestia d'animo, dirò solo che vi morirono meglio che quattromila uomini, e gli altri rimasero presi, e con diversi modi costretti a riscattarsi, nè perdonarono a vergini rinchiuse ne' luoghi sacri, i quali si riempierono tutti di stupri e di sacrilegj.

Questa novella diede gran perturbazione alla città, nondimanco il Gonfaloniere non si sbigottì, confidatosi in certe sue opinioni, e

sulle grate offerte, che pochi dì avanti gli erano state fatte dal popolo; e pensava di tenere Firenze, e accordare gli Spagnuoli con ogni somma di danaro, purchè si escludessero i Medici. Ma andata questa commissione, e tornato per risposta come gli era necessario ricevere i Medici, o aspettare la guerra, cominciò ciascuno a temere del sacco, per la viltà che si era veduta in Prato ne'soldati nostri; il qual timore cominciò ad essere accrescito da tutta la nobiltà, che desideravano mutare lo stato, intanto che il lunedì sera a dì 30 di Agosto a due ore di notte, fu dato commissione agli Oratori nostri di appuntare col Vice re ad ogni modo, e crebbe tanto il timore di ciascuno, che il palazzo e le guardie consuete che si facevano dagli uomini di quello stato, le abbandonarono, e rimaste nude di guardia, fu costretta la Signoria a rilassare molti cittadini, i quali sendo giudicati sospetti e amici a'Medici, erano stati a buona guardia più giorni in palazzo ritenuti, i quali insieme con molti altri cittadini de' più nobili di questa città, che desideravano di riavere la reputazione loro, presero animo tanto, che il martedì mattina vennero armati a palazzo, e occupati tutti i luoghi per sforzare il Gonfaloniere a partire, furono da qualche cittadino persuasi a non fare alcuna violenza, ma a lasciarlo partire d' accordo. E così il Gonfaloniere accompagnato da loro medesimi se ne tornò a casa, e la notte ve-

gnente con buona compagnia, di consentimento dei Signori, si condusse a Siena.

Essendosi in quel tanto in Firenze fatto certo nuovo ordine di governo, nel quale non parendo al Vice-re che vi fusse la sicurtà della casa dei Medici, nè della lega, significò a questi Signori, esser necessario ridurre questo stato nel modo era vivente il magnifico Lorenzo. Desideravano i cittadini nobili satisfare a questo, ma temevano non vi concorresse la moltitudine, e stando in questa disputa come si avessero a trattare queste cose, entrò il Legato in Firenze, e con Sua Signoria vennero assai soldati, e massime Italiani, ed avendo questi Signori in palazzo a dì 16 del presente più cittadini, e con loro era il Magnifico Giuliano, e ragionando della riforma del governo, si levò a caso certo romore in piazza, per il quale Ramazzotto co' suoi soldati ed altri presero il palazzo, gridando Palle Palle, e subito tutta la città fu in arme, e per ogni parte della città risuonava quel nome; tanto che i Signori furono costretti chiamare il popolo a concione, quale noi chiamiamo parlamento, dove fu promulgata una legge, per la quale furono questi Magnifici Medici reintegrati in tutti gli onori e gradi dei loro antenati. E questa città resta quietissima, e spera non vivere meno onorata con l'ajuto loro, che si vivesse ne' tempi passati, quando la felicissima memoria del Magnifico Lorenzo loro padre governava.

Avete dunque, Illustrissima Madonna, il particolare successo de' casi nostri, nel quale non ho voluto inserire quelle cose che la potessero offendere, come miserabili e poco necessarie. Nell'altre mi sono allargato quanto la strettezza di una lettera richiede. Se io avrò satisfatto a quella ne sarò contentissimo, quando che no, prego Vostra Signoria Illustrissima mi abbia per iscusato. *Quae diu et foelix valeat* (1).

IX.

A FRANCESCO VETTORI A ROMA.

Magnifico Viro Francisco Victorio, Oratori Florentino dignissimo apud Summum Pontificem

* Come da Paolo Vettori avrete inteso, io sono uscito di prigione (2) con letizia univer-

---

(1) *Manca la data di questa lettera, e la direzione, essendosi così trovata in copia ne' MSS. di Giuliano de' Ricci, nipote del nostro Autore. In quanto alla data, essa dovè essere scritta nel mese di Settembre del* 1512. *Rapporto poi alla direzione, il predetto Giuliano conjettura che sia stata scritta a Madonna Alfonsina, Madre di Lorenzo de' Medici, che fu poi duca d' Urbino.*

(2) *Fu preso come sospetto di complicità nella congiura ordita contro il Card. Giovanni de' Medici, per ucciderlo per via, mentre andava a Roma al*

sale di questa città, nonostante che per l'opera di Paolo e vostra io sperassi il medesimo, di che vi ringrazio. Nè vi replicherò la lunga istoria di questa mia disgrazia; ma vi dirò solo che la sorte ha fatto ogni cosa per farmi questa ingiuria, pure per grazia di Dio ella è passata. Spero non c' incorrere più, sì perchè sarò più cauto, sì perchè i tempi saranno più liberali, e non tanto sospettosi.

Voi sapete in che grado si trova messer Totto nostro. Io lo raccomando a Voi e a Paolo generalmente. Desidera solo lui ed io questo particolare, di esser posto intra i *familiari* del Papa, ed essere scritto nel suo ruotolo, e avere la patente, di che vi preghiamo.

Tenetemi se è possibile nella memoria di Nostro Signore, che se possibil fosse mi cominciasse a adoperare o lui o i suoi a qualche cosa, perchè io crederei fare onore a voi, e utile a me.

Die 13 *Martii* 1512.

Vostro
NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Firenze*.

Conclave. Ebbe la tortura, e fu liberato esso e gli altri nell' assunzione al Papato dell' istesso Cardinale, col nome di Leone X. Correva attualmente l' anno del suo confino.

X.

AL MACHIAVELLI (1).

Compare onorando.

Da otto mesi in qua io ho avuto i maggiori dolori, che io avessi mai in tempo di mia vita, e di quelli ancora che voi non sapete; nondimeno non ho avuto il maggiore, che quando intesi voi esser preso, perchè subito giudicai che senza errore o causa avessi ad avere tortura, come è riuscito. Duolmi non vi avere potuto ajutare, come meritava la fede avevi in me, e mi deste dispiacere assai quando Totto vostro mi mandò la staffetta, ed io non vi potei giovare in cosa alcuna. Lo feci come fu creato il Papa, e non gli domandai altra grazia che la liberazione vostra, la quale ho molto caro

---

(1) *Dovendo pubblicare le lettere del Machiavelli a' suoi amici, ci è sembrato necessario il riportare anche alcune di quelle, che erano a lui scritte specialmente dal Vettori e dal Guicciardini. Oltre esser queste giudiziosissime e piacevoli, hanno il merito di illustrare la vita del nostro Autore, e le di lui opere, e porgere gli opportuni schiarimemti a quelle del Machiavelli stesso, che in molti luoghi sarebbero inintelligibili, o almeno oscurissime senza questo corredo.*

fosse seguita prima. Ora, Compare mio, quello che vi ho a dire per questa è che voi facciate buon cuore a questa persecuzione, come avete fatto all'altre che vi sono state fatte; e speriate che poichè le cose sono posate, e che la fortuna di costoro supera ogni fantasia e discorso, di non avere a stare sempre in terre, e che poi siate libero da tutti i confini. Se io avrò a stare qui, che non lo so, voglio venghiate a starvi qua a piacere quel tempo vorrete. Scriverovvi quando avrò l'animo posato se ci avrò a stare, di che dubito, perchè credo saranno uomini di altra qualità che non sono io, che ci vorranno stare, e io avrò pazienza. *Valete.*

A dì 15 Marzo 1512.

Francesco Vettori
Oratore a Roma.

XI.

a Francesco Vettori.

Magnifico Oratore.

* La vostra lettera tanto amorevole mi ha fatto sdimenticare tutti gli affanni passati, e benchè io fussi più che certo dell'amore che mi portate, questa lettera mi è stata gratissima. Ringraziovi quanto posso, e prego Iddio che con vostro utile e bene mi dia facoltà di potervene esser grato; perchè posso dire tutto quello che

mi avanza di vita riconoscerlo dal Magnifico Giuliano, e da Paolo vostro. E quanto al volgere il viso alla fortuna voglio che abbiate di questi miei affari questo piacere, che gli ho portati tanto francamente, che io stesso me ne voglio bene, e parmi essere da più che non credetti, e se parrà a questi padroni miei non mi lasciare in terra, io l'avrò caro, e crederò portarmi in modo, che avranno ancora loro cagione di averlo per bene; quando non paja, io mi viverò come io ci venni, che nacqui povero, ed imparai prima a stentare che a godere. E se vi fermerete costà verrò a passar tempo con voi, quando me ne consigliate. E per non esser più lungo, mi raccomando a voi e a Paolo, al quale non scrivo, per non sapere che me gli dire altro.

Io comunicai il capitolo di Filippo a certi amici comuni, quali si rallegrarono che fusse giunto costì a salvamento. Dolsonsi bene della poca estimazione e conto ne tenne messer Giovanni Cavalcanti; e pensando d'onde questo caso potesse nascere, hanno trovato che il Brancaccio disse a messer Giovanni, che Filippo aveva in commissione dal fratello di raccomandare al Papa Giovanni di ser Antonio, e per questo non lo volle ammettere; e biasimarono molto Giuliano, che avesse messo questo scandolo, quando fosse vero; e se gli era vero, biasimarono Filippo, che pigliasse certe cure disperate. Sicchè avvertitelo che un'altra volta

sia più cauto; e dite a Filippo che Niccolò degli Agli lo trombetta per tutto Firenze, e non so d'onde nasca, ma senza rispetto, e senza perdonare a nulla gli dà carico in modo, che non è uomo che non se ne maravigli. Sicchè avvertite Filippo che se sa la cagione di questa nimicia la medichi in qualche modo; e pure jeri mi trovò, ed aveva una listra in mano, dove erano notate tutte le cicale di Firenze, e mi disse che le andava soldando che dicessin male di Filippo, per vendicarsi. Io ve ne ho voluto avvisare acciò ne lo avvertiate, e mi raccomandiate a lui.

Tutta la compagnia si raccomanda a voi, cominciandosi da Tommaso del Bene, e andando sino a Donato nostro; ed ogni dì siamo in casa qualche fanciulla per riavere le forze; e pure jeri stemmo a veder passare la processione in casa la Sandra di Pero; e così andiamo temporeggiando in su queste universali felicità, godendoci questo resto della vita, che me la pare sognare. *Valete*.

In Firenze, a dì 18 *Marzo* 1512.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XII.

DI FRANCESCO VETTORI.

* Niccolò Compare caro, in otto giorni ho avuto due vostre, ed ancora che io vi avessi

dettto non voler più ghiribizzare, nè discorrere con ragione, nondimeno questi nuovi accidenti mi avevano fatto mutare di proposito, ma non lo posso fare questa volta, perchè sono sollecitato, che questo fante vuol partire, mi riserberò a farlo con altra. Solo vi dirò questo, che se è vera la tregua tra Faancia e Spagna, bisogna di necessità far conclusione che il re Cattolico non sia quell' uomo che è predicato in astuzia e in prudenza, ovvero che gatta ci covi, e che quello si è detto più volte sia entrato a questi principi nel cervello, e che Spagna, Francia, e Imperatore disegnino dividersi questa misera Italia. E se qualcuno che trita le cose dicesse non potesse essere, non gli crederei; e più presto mi accosterei con chi le misura più alla grossa, la qual misura si è veduta più volte ai nostri dì riuscire.

Se io non pensassi ai casi vostri, non penserei ai miei, e voglio vi persuadiate questo, che quando vi vedessi accresciuto in onore e utile, non ne farei manco conto che se in me proprio venisse tal benefizio. Ho rivolto meco medesimo se è bene parlare di voi al Cardinale di Volterra, e mi risolvo di no, perchè ancorachè esso si travagli assai, e sia in fede appresso al Papa per quello apparisce di fuori, pure ci ha di molti Fiorentini contrarj, e se vi mettesse avanti non credo fosse a proposito; nè ancora so se lui lo facesse volentieri, che sapete con quante cautele procede. Inoltre a questo io

non so come io fussi atto istrumento tra voi e lui, perchè mi ha fatto qualche buona dimostrazione di amore, ma non come avrei creduto, e a me pare di questa conservazione di Piero Soderini con una parte averne acquistata mala grazia, e con l'altra poco grado; nondimeno a me basta aver sodisfatto alla città, e all'amicizia tenevo con lui, ed a me medesimo.

Se io mi avrò a fermar qui, Pagolo sarà degli Otto (1) potrete ottenere licenza di venirci, e vedremo se potremo tanto ciurmare, che ci riesca di menarci in qualche cosa; e se non ci riescirà, non ci mancherà trovare una fanciulla che ho vicino a casa, da passar tempo con essa; e questo mi pare il modo, che si ha a pigliare, e presto ne saremo chiari.

9 *Aprile* 1513.

FRANCESCO VETTORI *Oratore in Roma*.

---

(1) *Antica Magistratura di Firenze per gli affari Criminali. Il Marhiavelli non poteva escire dal confino, senza licenza di detto Magistrato.*

XIII.

A FRANCESCO VETTORI.

Magnifice Orator.

Ed io che del color mi fui accorto
Dissi, come verrò se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?

* Questa vostra lettera mi ha sbigottito più che la fune (1), e duolmi di ogni opinione che voi abbiate che mi alteri, non per mio conto, che mi sono acconcio a non desiderar più cosa alcuna con passione, ma per vostro. Priegovi che voi imitiate gli altri, che con improntitudine ed astuzia, più che con ingegno e prudenza si fanno luogo; e quanto a quella novella di Totto, la mi dispiace se la dispiace a voi. Peraltro io non ci penso, e se non si può ruotolare, voltolisi; e per sempre vi dico, che di tutte le cose vi richiedessi mai che voi non ne pigliate briga alcuna, perchè io non le avendo non ne piglierò passione alcuna.

Se vi è venuto a noja il discorrere le cose, per veder molte volte succedere i casi fuori de' discorsi e concetti che si fanno, avete ragione, perchè il simile è intervenuto a me.

---

(1) *Questa è la tortura che sofferse il Machiavelli.*

Pure se io vi potessi parlare, non potrei fare che io non vi empiessi il capo di castellucci, perchè la fortuna ha fatto, che non sapendo ragionare nè dell'arte della seta, nè dell'arte della lana, nè de' guadagni nè delle perdite, e' mi conviene ragionare dello stato, e mi bisogna botarmi di star cheto, o ragionar di questo. Se io potessi sbucare del dominio (1), verrei pure anch'io a dimandare se il Papa è in casa; ma fra tante grazie, la mia per mia stracurataggine restò in terra. Aspetterò il settembre.

Intendo che il Cardinale Soderini fa un gran dimenarsi col Pontefice. Vorrei che mi consigliaste se vi paressi che fusse a proposito gli scrivessi una lettera, che mi raccomandasse a Sua Santità; o se fosse meglio che voi faceste a bocca quest' ufizio per mia parte con il Cardinale; ovvero se fosse da non far nulla nè dell' una nè dell' altra cosa, di che mi darete un poco di risposta.

Quanto al cavallo voi mi fate ridere a ricordarmelo, perchè me lo avete a pagare quando me ne ricorderò, e non altrimenti.

Il nostro Arcivescovo a quest'ora debbe esser morto, che Iddio abbia l'anima sua, e di tutti i sua. *Valete*.

In Firenze, *a dì* 9 *Aprile* 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *Quondam Segret.*

(1) *Accenna il luogo del suo confino.*

XIV.

AL SUDDETTO.

Magnifico Oratore.

* Sabato passato vi scrissi, e benchè io non abbia che dirvi, nè che scrivervi, non ho voluto che passi questo sabato che io non vi scriva.

La brigata, che voi sapete quale è, pare una cosa smarrita, perchè non ci è colombaja che ci ritenga, e tutti i capi di essa hanno avuto un bollore. Tommaso è diventato strano, zotico, fastidioso, e misero di modo, che vi parrà alla tornata trovare un altro uomo; e vi voglio dire quel che mi è intervenuto. Ei comprò alla settimana passata sette libbre di vitella, e mandolla a casa Marione. Dipoi per parergli avere speso troppo, e volendo trovare chi concorresse alla spesa, andava limosinando chi vi andasse a desinar seco. Pertanto mosso da compassione vi andai con due altri, i quali gli accattai ancora io. Desinammo, e venendo al far del conto toccò 14 soldi per uno, io non ne avevo a lato se non dieci; restò aver da me quattro soldi, e ogni dì me li richiede, e pure jeri sera ne fece questione meco in sul ponte vecchio. Non so se vi parrà ch'egli abbia il torto; ma questa è una favola alle altre cose che e' fa.

A Girolamo del Garbo morì la moglie, e stette tre o quattro dì come un barbio intronato. Dipoi è rinvizzolito, e rivuole tor donna, ed ogni sera siamo sul panchino de' Capponi a ragionare di questo sposalizio. Il conte Orlando è guasto di nuovo di un garzone Raugeo, e non se ne può aver copia. Donato ha aperto un'altra bottega del covo dove faccino le colombe, e va tutto il dì dalla vecchia alla nuova, e sta come una cosa balorda, ed ora se ne va con Vincenzio, ora con Pizzochera, ora con quel suo garzone, ora con quell'altro, nondimeno io non l'ho mai veduto, che sia adirato col Riccio. Non so già d'onde questo nasca. Alcuno crede che sia più a suo proposito che un altro. Io per me non ne saprei cavare costrutto. Pier Filippo di Bastiano è tornato in Firenze, e duolsi del Brancaccino terribilmente, ma in genere, e per ancora non è venuto ad alcun particolare. Venendovi vi avviserò, acciò possiate avvertirlo.

Però se alcuna volta io rido o canto,
Facciol, perchè non ho se non quest'una
Via, da sfogar il mio angoscioso pianto.

Se egli è vero che Jacopo Salviati, e Matteo Strozzi abbiano avuta licenza, voi rimarrete costì persona pubblica; e poichè Jacopo ci rimane, di questi che vengono io non vedo chi vi possa rimanere, o mandarne voi; dimodochè

io mi presuppongo che voi starete costì quanto vorrete. La Magnificenza di Giuliano verrà costà, e troverete la volta naturalmente a farmi piacere, e il Cardinale di Volterra quello medesimo; dimodochè io non posso credere, che essendo maneggiato il caso mio con qualche destrezza, non mi riesca essere adoperato a qualche cosa, se non per conto di Firenze, almeno per conto di Roma e del Pontificato; nel qual caso io dovrei esser meno sospetto; e come io sappia che voi siate fermo costì, e a voi paja, che altrimenti non sono per muovermi, e potendo senza incorrer qua in pregiudizj, io me ne verrei costì; nè posso credere, se la Santità di nostro Signore cominciasse a adoperarmi, che io non facessi bene a me, ed utile e onore a tutti gli amici mia.

Io non vi scrivo questo perchè io desideri troppo le cose, nè perchè io voglia che voi pigliate per mio amore nè un carico, nè un disagio, nè uno spendio, nè una passione di cosa alcuna; ma perchè voi sappiate l'animo mio, e potendomi giovare sappiate che tutto il bene mio ha da esser vostro, e della casa vostra, dalla quale io riconosco tutto quello che mi è restato.

A dì 16 di Aprile 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Firenze*.

XV.

* Io non voglio lasciare indietro di darvi notizia del modo del procedere del Magnifico Lorenzo (1), che è suto fino a qui di qualità, che egli ha ripieno di buona speranza tutta questa città; e pare che ciascuno cominci a riconoscere in lui la felice memoria del suo avolo. Perchè Sua Magnificenza è sollecita alle faccende, liberale e grato nell'audienza, tardo e grave nella risposta. Il modo del suo conversare è di sorta, che si parte dagli altri tanto, che non vi si conosce dentro superbia, nè si mescola in modo, che per troppa familiarità generi poca reputazione. Con i giovani suoi eguali tiene tale stile, che nè gli aliena da se, nè anche dà loro animo di fare alcuna giovenile insolenzia. Fassi in somma ed amare e reverire, piuttosto che temere; il che quanto è più difficile ad osservare, tanto è più laudabile in lui.

---

(1) *Questo squarcio di lettera, che si è trovato scritto di mano propria del Machiavelli, ma senza data, nè indirizzo, parla di Lorenzo de' Medici, che fu poi duca di Urbino, e che giovinetto ancora non aveva sperimentuti i favori dello Zio Leone X.*

Lo abbiamo collocato qui, perchè verisimilmente era diretto a Francesco Vettori.

L' ordine della sua casa è così ordinato, che ancora vi si vegga assai magnificenza e liberalità, nondimeno non si parte dalla vita civile. Talmente che in tutti i progressi suoi estrinseci ed intrinseci non si vede cosa che offenda, o che sia reprensibile; di che ciascuno pare ne resti contentissimo. E benchè io sappia che da molti intenderete questo medesimo, mi è parso descriverveIo, perchè col testimonio mio ne prendiate quel piacere, che ne prendiamo tutti noi altri, i quali continovamente lo proviamo; e possiate quando ne abbiate occasione farne fede per mia parte alla Santità di Nostro Signore.

XVI.

AL MACHIAVELLI.

Mi destai questa mattina a buon' ora, e subito cominciai a pensare che quattro fiorini erano stati posti d'arbitrio (1) a noi fratelli, e quattro altri a Bernardo nostro, erano troppi, massime considerate le altre poste di maggiori ricchezze quanto sieno basse; ed esaminando lo stato mio resto in questa cosa confuso. Non fo traffico di ragione alcuna, non ho tanta entrata che appena possa vivere, ho figliuole femmine che vogliono dote, nello stato non mi sono

(1) *Specie di gravezza impostagli in Firenze.*

esercitato in modo ne abbia tratto, non mostro nè nel vestire, nè in altre cose apparenti sontuosità, ma più presto meschinità, non si può dire ancora che io sia stretto in modo che per questa via possa congregare danari, perchè se ho a pagare uno, non voglio mi abbi a domandare il pagamento, se compro cosa alcuna, sempre la compro più degli altri. Potrebbemi esser detto che l'hanno posto in sull'opinione che Bernardo sia ricco, e senza figliuoli, e in sulle faccende veggono fare a' miei fratelli. Questo per certo non doveva nuocere a me, e molto bene se avevano questa fantasia dovevano dividere le poste. Io non offesi mai alcuno nè in fatti nè in parole, nè in pubblico nè in privato, e in questi officiali massime aveva tanta confidenza, che in ogni cosa mi sarei rimesso al loro giudizio; e risolvomi a questo, che l'essersi impacciato Paolo (1) a buon fine di trarre il Gonfaloniere di palazzo, ed io di salvarlo

(1) *Paolo Vettori, fratello dello scrittore, fu uno di quelli che unitosi colla parte de' Medici cavò il Gonfaloniere Soderini di Palazzo. Pare che Francesco Vettori voglia accennare che suo fratello entrasse in quel partito piuttosto per salvarlo che essergli nemico. Comunque sia certa cosa è, che il Soderini fu rifugiato nelle case de' Vettori, donde la mattina dopo la sua deposizione si partì bene accompagnato per sicurtà di sua persona, per andarsene a Ragusi.*

quanto potevo, ci nuoce grandemente, perchè tutti quelli che erano amici di quello stato, vogliono male a Paolo, che hanno il torto quando s'intendesse bene il vero; tutti quelli che sono amici di questo, vogliono male a me, parendo loro che se Piero Soderini fosse morto, non potesse dar loro molestia veruna; e così pensando mi proponeva e nelle gravezze e in ogni cosa d'avere a essere maltrattato, in modo che mi spiccai da questo pensiero, ed entrai in su queste girandole ed accordi e triegue che a questi giorni sono seguite, e non me le potevo assettare nel cervello, facendo questi due fondamenti; il primo che i Veneziani avessero fatto accordo con Francia di avere a essere a mezzo maggio a ordine con 1000 lance e 1200 cavalli leggieri, e 10000 fanti, e il re a quel tempo avesse a mandare in Italia 1000 lance, e 10000 fanti, far guerra allo stato di Milano, il quale preso avesse a essere di Francia, e i Veneziani avessero Brescia, Crema, e Bergamo: e in cambio di Cremona, Mantova; l'altro che fosse ferma triegua tra Francia e Spagna per un anno solo di là da' monti, con promessione fatta per Spagna, che Inghilterra e l'Imperatore intra due mesi la ratificheranno. Stando ferme e vere la convenzione e la triegua, vorrei potessimo andare insieme dal Ponte vecchio per la via de' Bardi insino a Cestello, e discorrere che fantasia sia quella di Spagna, perchè per Francia veggo quasi tutto fermo a suo be-

nefizio; per i Veneziani ancora, essendo ridotti nel termine sono, il medesimo; e benchè si potesse dire il re di Francia in questa impresa del ducato di Milano o vincerà o perderà, se perde i Veneziani perderanno con lui, se vincerà resterà potentissimo, e non avendo osservata loro la fede altra volta, farà il medesimo questa. A che si risponde che se perderà, loro si ridurranno a difendere Padova e Trevigi come sono soliti, e presumono riesca loro, se vincerà forse osserverà loro la fede, e se non l'osserverà, medesimamente da lui difenderanno Padova e Trevigi. Oltre a questo loro si consumano, e come diciamo noi muojono di tisico, e chi è uso a esser grande, malvolentieri può stare basso, e per tornare al grado suo si mette a pericolo. In questo modo sarà facil cosa che in pochi giorni racquistino e gli stati persi, e l'onore, e la reputazione; e stando con questa febbre, come sono stati già tre anni continovi, si conducono a morte. E se il re sarà sì potente che non curi di osservar loro la fede, è da presumere che ne anderanno accompagnati dal resto d'Italia, e questa comune miseria farà la loro più sopportabile. Ma venghiamo a Spagna, il quale ha preso tutto il reame di Navarra, difeso Pampalona, e mostro più presto di essere co' Francesi superiore, che altrimenti; presa contro loro la guerra in Italia fuori della confederazione, per dubbio, secondo ha detto, che Francia non occupi il regno

di Napoli, e dopo questo tutta Italia, e nondimeno fa poi una tregua, dove per lui non è se non danno, ed è pure tenuto uomo esperto ed astuto. E perchè noi non sappiamo bene per le lettere rare e avvisi incerti ci vengono, se egli è debole o gagliardo al presente, si può dire che se egli è gagliardo non giuochi la ragione del giuoco a lasciare crescere il nemico, quando l' ha ridotto in termine da dargli le condizioni; se è debole egli non può sostenere la guerra, e Inghilterra e l' Imperatore gli manchino sotto, doveva accordarlo in tutto, e dargli lo stato di Milano, il quale per l' esercito ha in quel luogo si può dire sia in sua mano, e Francia l' avrebbe ricevuto da lui in benefizio, e non accadeva convenisse con i Veneziani, nè bisognava mandasse in Lombardia esercito da far paura al resto d' Italia, nè accadeva facesse spese, e davagli la fede di non procedere più oltre. Ma a questo modo conduce un esercito in Italia, piglia lo stato per forza, diventa per la vittoria insolente, non ha obbligo con lui, ricordasi delle ingiurie, non gli ha dato fede, finirà la tregua, e potrallo ragionevolmente offendere, vendicarsi, privarlo del regno di Napoli, e dipoi di quello di Castiglia. Dirà alcuno che il re di Spagna ha acquistato in questa guerra il regno di Navarra, cosa che assai desiderava, e che gli guarda tutta la Spagna, e dove prima tutto il giorno temeva, che i Francesi con quell' aderenza facilmente

non gli saltassero addosso, ora i Francesi hanno a temere, che egli a suo piacere non possa assaltare la Francia; e considerando che egli non è sì potente da poter reggere alle spese di un esercito in Francia e di un altro in Italia, ha voluto con questa triegua liberarsi dalla guerra di casa, e tutto quello gli bisognava spendere in due parti, lo farà in una, in modo che l'esercito suo in Italia fia gagliardo. Oltre a questo il duca di Milano, Svizzeri, il Papa con i suoi aderenti, considerato il pericolo portano, se Francia in Lombardia è vittoriosa tutti ajuteranno l'esercito suo e di danari e di genti, in modo che Francia rimarrà con vergogna, ed egli in questo mezzo avrà solidato il regno di Navarra, e poi verrà a qualche composizione. Se il re Cattolico la intendesse a questo modo, io vi confesso, che non lo stimerei di quella prudenza l'ho giudicato insino ad ora, perchè egli può molto bene avere inteso per la esperienza dell'anno passato, che l'esercito suo non è per fare giornata co' Francesi, massime avendo a' soldi somma di fanti Alemanni, come hanno; può ancora sapere che lo stato di Milano è stato corso, guasto, arso, e depredato e da' Svizzeri e dall'esercito suo; può presumere che sieno malissimo contenti, e desiderino mutazione; può credere che in quello stato sia pochissimi danari per le ragioni sopraddette, e quelli pochi che il duca non gli possa avere per essere giovane, e nello stato

nuovo, e debole. Gli Svizzeri non si muoveranno se non hanno danari, il Papa e gli altri collegati intendendo questa tregua, nè sapendo la causa perchè è fatta, staranno sospesi, ed avranno poca fede in Sua Maestà, e più presto cercheranno l'accordo con Francia. I Veneziani batteranno quello stato dal canto loro; le buone fortezze si tengono per Francia; Genova sta malcontenta in modo si può stimare, che come Francia volta il viso verso Italia subito al romore l' esercito Spagnolo s'abbia a partire, e tutte le terre di Lombardia a ribellare, e il nuovo duca a fuggire. Nè può ancora fare fondamento che l'Imperatore abbia a tenere i Veneziani, perchè ha dato di se tanti evidenti segni, che non solo il re di Spagna tenuto tanto sagace, ma ogni ben grosso dovrebbe esser chiaro quello che Sua Maestà possa fare. E però, compare mio, è necessario che qui sia qualche cosa sotto, che non s' intende, e io stetti più che due ore nel letto oltre all' usato, per investigare quello potesse essere, e non mi risolvetti a nulla di fermo. Mi levai e scrissi, perchè quando vi viene a proposito mi dichiate quello credete sia stata la fantasia di Spagna in questa tregua, ed io approverò il giudizio vostro, perchè a dirvi il vero senza adulazione, l' ho trovato in queste cose più saldo che di altro uomo col quale abbia parlato; e a voi mi raccomando. *Die* 21 *Aprilis* 1513.

FRANCESCO VETTORI *Orator Romae*.

XVII.

A FRANCESCO VETTORI IN ROMA.

Magnifice Orator mihi plurimum honorande.

Io in mezzo di tutte le mie felicità non ebbi mai cosa che mi dilettasse tanto, quanto i ragionamenti vostri, perchè da quelli sempre imparavo qualche cosa; pensate adunque, trovandomi ora discosto da ogni altro bene, quanto mi sia stata grata la lettera vostra, alla quale non manca altro che la presenza vostra, e il suono della viva voce, e mentre la ho letta più volte ho sempre sdimenticato le infelici mie condizioni, e parmi esser ritornato in quelli maneggi, dove io ho invano tante fatiche durato, e speso tanto tempo. E benchè io sia votato non pensare più a cose di stato, nè ragionarne, come ne fa fede l' essere io venuto in villa, ed avere fuggito la conversazione, nondimanco per rispondere alle dimande vostre sono forzato rompere ogni voto, perchè io credo essere più obbligato all' antica amicizia che tengo con voi, che ad alcuno altro obbligo che io avessi fatto ad alcuna persona; massime facendomi voi tanto onore, quanto nel fine di questa lettera mi fate, che a dirvi la verità io ne ho preso un poco di vanagloria, essendo vero *quod non parum sit laudari a laudato viro*. Dubito bene che le cose mie non vi abbino a pa-

rere dell'antico sapore, del che voglio mi scusi l'avere col pensiero in tutto queste pratiche abbandonate, ed appresso non intendere delle cose che corrono alcuno particolare. E voi sapete come le cose si possano bene giudicare al bujo, e massime queste; pure ciò che io vi dirò sarà o fondato in sul fondamento del discorso vostro, o in su presupposti miei, i quali se fieno falsi voglio me ne scusi la preallegata cagione.

Voi vorresti sapere quello che io creda che abbia mosso Spagna a far questa tregua con Francia, non vi parendo che ci sia dentro il suo, discorrendo bene ogni cosa da tutti i versi; in modo che giudicando dall'un canto il re savio, dall'altro parendovi che gli abbia fatto errore, siete forzato a credere che ci sia sotto qualche cosa grande, che voi per ora, nè altri non intendete. E veramente il vostro discorso non potrebbe essere nè più trito, nè più prudente, nè credo in questa materia si possa dire altro. Pure per parer vivo e per ubbidirvi, dirò quello mi occorre. A me pare che nessuna cosa vi faccia stare tanto sospeso, quanto il presupposto che fate della prudenza di Spagna. A che vi rispondo che Spagna parve sempremai a me più astuto e fortunato, che savio e prudente. Io non voglio ripetere le cose in lungo, ma venire a questa impresa fatta contro a Francia in Italia, avanti che Inghilterra movesse, o che credesse al certo che egli

avesse a muovere, nella quale impresa la me parve e pare, non ostante che l'abbia avuto il fine contrario, che mettessi senza necessità a pericolo tutti gli stati suoi, il che è cosa temerarissima in un principe. Dico senza necessità, perchè egli aveva visto per i segni dell'anno passato, dopo tante ingiurie che il Papa aveva fatto a Francia, di assaltargli gli amici, voluto fargli ribellare Genova, e così dopo tante provocazioni, che lui aveva fatto a Francia, di mandare le genti sue con quelle della Chiesa a' danni de'suoi raccomandati, nondimanco sendo Francia vittoriosa, avendo fugato il Papa, e spogliatolo di tutti i suoi eserciti, potendo cacciarlo di Roma, e Spagna da Napoli, non l'avere voluto fare, ma aver volto l'animo all'accordo; donde Spagna non poteva temere di Francia; nè è savia la cagione che si allegasse per lui, che lo facesse per assicurarsi del regno, veggendo Francia non ci avere volto l'animo per essere stracco, e pieno di rispetti. E se Spagna dicesse, Francia non venne innanzi allora perchè gli ebbe il tale e tale rispetto, che un'altra volta non gli avrebbe avuti; rispondo che tutti i rispetti che l'ebbe allora era per avergli sempre, perchè sempre il Papa non dovea volere che Napoli ritornasse a Francia, e sempre Francia dovea avere rispetto al Papa, e all'altre potenze, che non si riunissero vedendolo ambizioso. E se uno dicesse, Spagna dubitava, che non si unendo col Papa a far

guerra a Francia, il Papa non si unisse con Francia per sdegno a fare questa guerra a lui, sendo il Papa uomo rotto e indiavolato come era, e però fu costretto pigliare simil partito; a che risponderei che Francia sempre sarebbe più presto convenuto con Spagna che col Papa, quando avesse in quelli tempi potuto convenire o coll'uno o coll'altro, sì perchè la vittoria era più certa, e non ci si aveva a menare arme; sì perchè allora Francia si teneva sommamente ingiuriato dal Papa, e non da Spagna. E per valersi di quella ingiuria, e sodisfare alla Chiesa di quel Concilio, sempre avrebbe abbandonato il Papa; dimodochè a me pare che in quelli tempi Spagna potesse essere, o mediatore di una ferma pace, o compostore di un accordo sicuro per lui. Nondimanco e' lasciò indietro tutti questi partiti, e prese la guerra, per la quale poteva temere che con una giornata ne andassero tutti gli stati suoi, come e' temè quando la perdè a Ravenna, che subito dopo la nuova della rotta, ordinò di mandare Consalvo a Napoli, che era come per lui perduto quel regno, e lo stato di Castiglia gli tremava sotto. Nè dovea mai credere che Svizzeri e' vendicassero ed assicurassero, e gli rendessero la reputazione persa, come avvenne; in modo che se voi considererete tutta quella azione e maneggi di quelle cose, vedrete nel re di Spagna astuzia e buona fortuna, piuttostochè sapere e prudenza; e come io veggo fare a uno

un errore, presuppongo che ne faccia mille, nè crederò mai che sotto questo partito ora da lui preso ci possa essere altro che quello, che e' ci si vede, perchè io non bevo paesi, nè voglio in queste cose mi muova nessuna autorità senza ragione. Pertanto io voglio concludere, che Spagna possa avere errato, e intesala male, e conclusola peggio.

Ma lasciamo questa parte e facciamolo prudente, discorriamolo come partito da savio. Dico adunque, facendo tale presupposto, che a volere ritrovare la verità di questa cosa mi bisognerebbe sapere se questa tregua è stata fatta dopo la nuova della morte del Pontefice e assunzione del nuovo, o prima, perchè forse si farebbe qualche differenza. Ma poichè io non lo so, discorrerò presupponendo che la sia fatta prima. Se io vi domandassi adunque quello che voi vorresti, che Spagna avesse fatto trovandosi ne' termini si trovava, mi risponderesti quello mi scrivete, che se gli avesse potuto, far pace con Francia, restituirgli il ducato per obbligarselo, e per torgli cagione di condurre arme in Italia. Al che io rispondo che a discorrere questa cosa bene, si ha a notare, che lui fece quella impresa contro a Francia, per la speranza aveva di batterlo, facendo per avventura nel Papa, in Inghilterra, e nell' Imperatore più fondamento, che non ha poi in fatto veduto da farsi; perchè dal Papa e' presuppose trarne danari assai; dall' Imperatore

credeva venisse contro al re qualche offesa gagliarda; credeva che Inghilterra, sendo giovane e danaroso, e ragionevolmente cupido di gloria, qualunque volta fosse imbarcato, avesse a venire potentissimo, talmentechè Francia in tutto avesse, e in Italia e a casa, a pigliare le condizioni da lui; delle quali cose non gliene è riuscita veruna, perchè dal Papa ha tratto danari in principio, ma a stento, e in quest' ultimo non solo non gli dava danari, ma ogni dì cercava di farlo ruinare, e teneva pratiche contro di lui; dall' Imperatore non è uscito altro che la gita di Monsignor di Gursa, e sparlamenti e sdegni; da Inghilterra gente debole, incomparabile colle sua; dimodochè se non fosse l'acquisto di Navarra, che fu fatto innanzi che Francia fosse in campagna, rimaneva l' uno e l' altro di quelli eserciti vituperato, ancorachè non abbino riportato se non vergogna, perchè l' uno non escì mai delle macchie di Fonterabia, l' altro si ritirò in Pampalona, e con fatica la difese; dimodochè trovandosi Spagna stracco in mezzo di questa confusione d' amici, da' quali non che e' potesse sperar meglio, anzi ogni dì peggio, perchè tutti tenevano strette pratiche d' accordo con Francia; e veggendo dall' altra parte Francia reggere alla spesa, accordato co' Veneziani, e sperare ne' Svizzeri, ha giudicato che sia meglio prevenire con quel re in quel modo che ha potuto, che stare in tanta incertitudine e con-

fusione, ed in una spesa a lui insopportabile; perchè io ho inteso di buon luogo, che chi è in Spagna scrive quivi non essere danari nè ordine di averne, e che l'esercito suo era *solum* di comandati, i quali anche cominciavano a non l'ubbidire; e credo che il fondamento suo sia stato levarsi la guerra da casa, e da tanta spesa, perchè se a tempo nuovo Pampalona avesse spuntato, e' perdeva la Castiglia in ogni modo, e non è ragionevole che voglia correre più questo pericolo. E quanto alle cose d' Italia potrebbe fondare forse più che ragionevole in su le sue genti, ma non credo già che faccia fondamento nè in su Svizzeri, nè in sul Papa, nè sull' Imperatore più che si bisogni, e che pensi che qua il mangiare insegni bere a lui e agli altri Italiani; e credo che non abbia fatto più stretto accordo con Francia, di dargli il ducato lui, come voi dite che doveva fare, per non avere trovato, e anche per non lo giudicare più utile partito. Io credo che Francia forse non l'avrebbe anco fatto, perchè di già doveva avere accordato co' Veneziani, e poi per non si fidare nè di lui, nè delle sue armi, e avrebbe creduto che egli non facesse già per accordarsi seco, ma per guastargli gli accordi con altri. Quanto a Spagna io non ci veggo veruna utilità, perchè Francia diventava in Italia ad ogni modo potente, in qualunqe maniera egli entrasse nel ducato. E se ad acquistarlo gli fossero bastate l'armi Spaguole, a tener-

lo bisognava che ci mandasse le sue, e grossamente, le quali potevano dare i medesimi sospetti agli Italiani ed a Spagna, che daranno quelle che venissero ad acquistarlo per forza; e della fede e degli obblighi non si tiene oggi conto. Sicchè Spagna non ci vede sicurtà da questo canto, e dall'altra parte ci vede questa perdita, perchè o egli faceva questa pace con Francia col consenso de' confederati, o no; col consenso egli la giudicava impossibile, per non si potere accordare Papa, e Francia, e Veneziani, e Imperatore, tale che a volerla fare d'accordo coi confederati, era un sogno. Avendola dunque a fare contro il consenso loro, ci vedeva una perdita manifesta per se stesso, perchè si sarebbe accostato ad un re, facendolo potente, che ogni volta che ne avesse occasione ragionevolmente, si doveva ricordare più delle ingiurie vecchie, che de' benefizj nuovi; e irritatisi contro tutti i potenti Italiani, e fuori d'Italia, perchè essendo stato lui solo il provocatore di tutti contro a Francia che egli gli avesse dipoi lasciati, sarebbe stata troppo grande ingiuria. Però di questa pace fatta, come voi vorresti che l'avesse fatta, egli vedeva la grandezza del re di Francia certa, lo sdegno de' confederati contro di lui certo, e la fede di Francia dubbia, in sulla quale bisognava solo che si riposasse, perchè avendo fatto lui potente e gli altri sdegnosi, bisognava che egli stesse con Francia; e i principi savj non si rimet-

tono se non per necessità a discrezione d'altri. Sicchè io concludo, che egli abbia giudicato più sicuro partito fare triegua, perchè con questa triegua mostra a' collegati l'errore loro, fa che non si possono dolere, dà loro tempo a disfarla se non piace loro, avendo promesso che ratificheranno; levasi la guerra di casa, e mette in disputa e in garbuglio di nuovo le cose d'Italia, dove egli vede materia da disfare, e osso da rodere ancora; e come si disse di sopra, spera che il mangiare insegni bere ad ognuno, ed ha a credere che al Papa, all'Imperatore, ed a' Svizzeri dispiaccia la grandezza de' Veneziani e Francia in Italia, e giudica che se costoro non sieno bastanti a tener Francia che non occupi la Lombardia, e' saranno almeno bastanti seco a tenerlo, che non vada piu avanti; e che il Papa per questo se gli abbia a gettare tutto in grembo; perchè egli può presumere che il Papa non possa convenire co' Veneziani, nè con loro aderenti, rispetto alle cose di Romagna. E così per questa triegua vede la vittoria di Francia dubbia, non si ha a fidare di Francia, e non ha a dubitare dell'alterazione de' confederati, perchè l'Imperatore e Inghilterra la ratificheranno o no; se la ratificheranno, essi penseranno come questa triegua abbia a giovare a tutti, e non a nuocere; se non la ratificano, dovrebbono diventare più pronti alla guerra, e con maggiori forze e più ordinate che l'anno passato venire a' danni di

Francia; ed in ognuno di questi casi Spagna ci ha l'intento suo. Credo pertanto che il fine suo sia stato questo, e che creda con questa tregua, o costringere l'Imperatore e Inghilterra a far guerra daddovero, o con la riputazione loro con altri mezzi che coll' armi, posarle a suo vantaggio. E in ogni altro partito vedeva pericolo, cioè o seguitando la guerra, o facendo la pace contro alla volontà loro, e però ha preso una via di mezzo, di che ne potesse nascere guerra e pace. Se voi avrete notato il procedere di questo re, voi vi maraviglierete meno di questa triegua. Questo re da poca e debole fortuna è venuto a questa grandezza, ed ha avuto sempre a combattere con stati nuovi e sudditi d' altri. Ed uno de modi con che gli stati nuovi si tengono, e gli animi dubbj o si confermano, o si tengono sospesi e irresoluti, è dare di se grande espettazione, tenendo sempre gli uomini sollevati nel considerare che fine abbiano ad avere i partiti e le imprese nuove. Questa necessità questo re l'ha conosciuta e usatala bene, dalla quale è nato la guerra di Granata, gli assalti d' Affrica, l' entrata nel reame, e tutte queste altre intraprese varie, e senza vederne il fine; perchè il fine suo non è a questa o a quella vittoria, ma è darsi reputazione nei popoli suoi, e tenergli sospesi nella moltiplicità delle facende, e però è animoso datore di principj, a' quali egli dà dipoi quel fine, che gli mette innanzi la sorte, e che la necessità

gl' insegna, e infino a qui non si è potuto dolere nè della sorte, nè dell' animo. Provo questa mia opinione con la divisione che fece con Francia del regno di Napoli, della quale egli dovea saper certo ne avesse a nascer guerra fra lui e Francia, senza saperne il fine a mille miglia; nè poteva credere avergli a rompere in Puglia, in Calabria, e al Garigliano. Ma a lui bastò cominciare per darsi quella reputazione, sperando come è seguito, o con fortuna o con inganno andare avanti. E quello che egli ha fatto sempre, farà; e il fine di tutti questi giuochi vi dimostrerà così essere il vero.

Tutte le sopraddette cose io l' ho discorse presupponendo che vivesse Papa Giulio; ma quando egli avesse intesa la morte sua avrebbe fatto il medesimo, perchè se in Giulio non poteva confidare per essere instabile, rotto, impetuoso, avaro, in questo non può confidare per essere savio. E se Spagna ha punto di prudenza, non lo ha muovere alcun benefizio che gli abbia fatto *in minoribus*, nè alcuna congiunzione abbiano avuta insieme, perchè allora egli ubbidiva, ora comanda; giocava quello d' altri, ora del suo; faceva per lui i garbugli, ora la pace.

(*manca il fine.*)

XVIII.

AL SUDDETTO.

Magnifico Oratore.

* Io vi scrissi più settimane fa in risposta di un discorso vostro circa la tregua fatta intra Francia e Spagna. Non ho dipoi avuto vostre lettere, nè io vi ho scritto, perchè intendendo come voi eri per tornare, aspettavo di parlarvi a bocca. Ma intendendo ora che il ritorno vostro è raffreddato, e che siate per avventura per istare qualche tempo costà, mi è parso di rivisitarvi con questa lettera, e ragionarvi con quella tutte quelle cose, che io vi ragionerei, se voi foste qua. E benchè a me convenga scagliare, per esser discosto dai segreti e dalle faccende, *tamen* non credo possa nuocere alcuna opinione che io abbia delle cose, nè a me dicendola a voi, nè a voi udendola da me.

Voi avete veduto che successo ha avuto per ora l' impresa che Francia ha fatto con Italia, quale è suta contraria a tutto quello si credeva, ovvero si temeva per li più; e puossi questo evento connumerare intra le altre grandi felicità, che ha avuto la Santità del Papa, e quella Manifica casa. E perchè io credo, che l' ufizio di un prudente sia in ogni tempo pensare quello gli potessi nuocere, e prevedere le cose discoste, ed il bene favorire, ed al male opporsi a buon' ora, mi son messo nella perso-

na del Papa, ed ho esminato tritamente quello di che io potrei temere adesso, e che rimedj farei, i quali io vi scriverò, rimettendomi a quel discorso di coloro, che lo posson fare meglio di me, per intendere le cose più appunto.

A me parrebbe, se io fussi il Pontefice, stare tutto fondato in sulla fortuna, insino a tanto che non si fosse fatto un accordo, per il quale le armi si avessero a posare o in tutto o nella maggior parte. Nè mi parrebbe esser sicuro degli Spagnuoli, quando in Italia loro avessino avere meno rispetti che non hanno ora; nè sicuro de' Svizzeri, quando non avessino aver rispetto a Francia e a Spagna; nè di alcun altro, che fusse prepotente in Italia. Così per avverso non temerei di Francia, quando e' si stesse di là dai monti, e quando ritornasse in Lombardia d'accordo meco. E pensando al presente alle cose dove le si trovano, io dubiterei di un nuovo accordo, come di una nuova guerra. Quanto alla guerra che mi facessi tornare in quelli sospetti, ne' quali si era pochi dì sono, non ci è per ora altro dubbio, se non se Francia avesse una gran vittoria con gl' Inglesi. Quanto all' accordo, sarebbe quando Francia accordasse con Inghilterra o con Spagna senza di me. E pensando io come l'accordo d'Inghilterra sia facile o no, giudico se quello d'Inghilterra fosse difficile, questo di Spagna esser possibile e ragionevole; e se non ci si ha l'occhio, che insperato non giunga altrui ad-

dosso, come giunse la tregua infra loro. Le ragioni che mi muovono son queste: Io credetti sempre e credo che a Spagna piacesse e piaccia vedere il re di Francia fuori d'Italia, ma quando con l'armi sue, e con la reputazione sua propria egli lo potesse cacciare; nè credetti mai nè credo, che quella vittoria, che anno i Svizzeri ebbero con Francia, gli sapesse al tutto di buono. Questa mia opinione è fondata in sul ragionevole, per rimanere il Papa e gli Svizzeri in Italia troppo potenti; ed in su qualche ritratto d'onde io ho inteso che Spagna si dolse anco del Papa, parendogli che egli avesse dato ai Svizzeri troppa autorità, e tra le ragioni che gli fecero far tregua con Francia, credo che fusse questa. Ora se quella vittoria prima gli dispiacque, questa seconda che hanno avuto i Svizzeri credo gli paccia meno, perchè vede se essere in Italia solo, vedeci i Svizzeri con reputazione, vedeci un Papa giovine, ricco, e ragionevolmente desideroso di gloria, e di non fare minor prova di se che abbiano fatto i suoi antecessori, vedelo co'fratelli e nipoti senza stato; debbe pertanto ragionevolmente temere di lui, che accostandosi con Svizzeri, non gli sia tolto il suo; nè ci si può vedere molti ostacoli, quando il Papa lo volesse fare. E lui non ci può provvedere più sicuramente, che fare accordo con Francia, dove facilmente si guadagnerebbe Navarra, e darebbe a Francia uno stato difficile a tenere per la

vicinità de' Svizzeri; ed agli Svizzeri torrebbe l'adito di poter passare facilmente in Italia; ed al Papa quella comodità di potersi valere di loro; il quale accordo, trovandosi Francia nei termini si trova, dovrebbe essere, non che rifiutato, ma cerco da lei.

Pertanto se io fussi il Pontefice, e giudicando che questo potesse intervenire, io vorrei o sturbarlo, o esserne capo; e pare a me che le cose si trovino in termine, che facilmente si potesse concludere una pace tra Francia e Spagna, Papa e Viniziani. Io non ci metto nè Svizzeri, nè Imperatore, nè Inghilterra, perchè io giudico che Inghilterra sia per lasciarsi governare da Spagna; nè veggo come l'Imperatore possa esser d'accordo co' Viniziani, o come Francia possa convenire con gli Svizzeri; e però io lascio costoro, e piglio quelli dove l'accordo è più sperabile; e parrebbemi che tale acdordo facessi assai per tutti quattro costoro, perchè ai Viniziani dovrebbe bastare godere Verona, Vicenza, Padova, Trevigi; al re di Francia la Lombardia; al Papa il suo; e a Spagna il reame. E a condurre questo si farebbe solo ingiuria a un duca posticcio, e ai Svizzeri, e all' Imperatore, i quali si lascerebbero addosso a Francia, e lui per guardarsi da loro avrebbe sempre a tenere la corazza indosso, il che farebbe che tutti gli altri sarebbero sicuri di lui; e gli altri guarderebbero l' un l' altro. Pertanto io vedo in questo accordo

sicurtà grande e facilità, perchè intra loro sarebbe una comune paura de' Tedeschi, che sarebbe la mastice che gli terrebbe attaccati insieme, nè sarebbe tra loro cagione di querele, se non i Viniziani, che avrebbero pazienza.

Ma pigliandola per altra via io non vi veggo sicurtà veruna, perchè io sono d'opinione, e non me ne credo ingannare, che poichè il re di Francia sarà morto penserà all'impresa di Lombardia, e questo sarà sempre cagione di tener l'armi fuora; senza che io credo che Spagna la calerà a questi altri in ogni modo; e se la prima vittoria de' Svizzeri gli fece far tregua, questa seconda gli farà far pace; nè stimo pratiche che tenga, nè cose che dica, nè promesse che faccia; la qual pace quando la facesse sarebbe pericolosissima, facendola senza partecipazione di altri. *Vale.*

Florentiae die 20 *Junii* 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XIX.

A GIOVANNI DI FRANCESCO VERNACCIA IN PERA.

Carissimo Giovanni.

Io ho ricevuto più tue lettere, ed ultimamente una d'Aprile passato, per le quali e per l'altre ti duoli di non avere mie lettere; a che ti ri-

spondo, che io ho avuto dopo la tua partita tante brighe, che non è maraviglia che io non ti abbia scritto, anzi è piuttosto miracolo che io sia vivo, perchè mi è suto tolto l'ufizio, e sono stato per perdere la vita, la quale Iddio e l'innocenza mia mi ha salvata, tutti gli altri mali e di prigione e d'altro ho sopportato, pure io sto con la grazia di Dio bene, e mi vengo vivendo come io posso, e così m'ingegno di fare, sino che i Cieli non si mostrino più benigni.

A dì 26 di Giugno 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Firenze*.

XX.

DI FRANCESCO VETTORI.

Compare carissimo.

* Io non vi ho risposto a una vostra avuta circa un mese e mezzo fa, perchè speravo partirmi di settimana in settimana, e poter parlare con voi alla mia tornata di quella e di molte altre cose desideravo. Sono ancora in questa sospensione, e conoscerete non mi sono ingannato di quello vi scrissi nel principio che fu creato questo Papa. Io mi son ricordato di voi più volte, quando parlammo di un amico nostro, che voi mi confortavi a non aver fede in lui, e star largo quanto io poteva, che forse

sarebbe stato a proposito mio averlo fatto. Nondimeno, come voi sapete, e l'avete provato in voi medesimo, è difficile mutarsi di natura. A me sarebbe impossibile far male a nessuno, e seguane che vuole.

Io starò quassù tanto quanto vorrà il Papa; e quando voglia più volentieri tornerò. Infino che Jacopo non ha detto volersi partire, non è mai passata settimana che io non abbia domandata al Papa licenzia. Ora che egli dice non ci volere stare, nondimeno non si parte, mi è tagliata la via a domandarla più in modo che mi sto senza faccenda nessuna, e attendiamo a fare il braneaccio come facevo a Trento; e duolmi solo non ci siate voi, che questo buon tempo non ci sarebbe cavato di corpo, e vinca poi chi vuole, o Franzesi o Svizzeri: e se non basta questo, venga il Turco con tutta l'Asia, e colminsi per un tratto tutte le profezie, che a dirvi il vero io vorrei che quello che ha essere fusse presto, e oltre a quello che ho visto vedrei volentieri più là.

Ma per tornare una volta alla lettera vostra vecchia, e poi a questa nuova, io confesso che in quella voi vi apponeste ed io m'ingannavo; perchè io mi persuadeva che Spagna non avesse fatta la tregua così semplice, ma che ci fosse qualche cosa sotto, e non era però vero, come la esperienza ha mostro, conforme a quello dicevi. Però la lettera vostra mi piacque allora, e molto più mi piace ora, e l'approvo.

Conosco ancora discorrere molto bene per questa ultima, ed approverei in tutto la vostra opinione, se io non stimassi tanto i Svizzeri, quanto io fo; i quali in questa ultima battaglia meco hanno acquistato tanto, che io non so quale esercito si possa loro opporre. Conosco esser vero quello che voi dite che l'accordo tra Spagna e Francia sarà ora più facile, perchè avendo Francia una sete incredibile di Lombardia, e Spagna timore grandissimo di non perdere il regno, e parendo loro che gli Svizzeri sieno diventati troppo potenti, e dubitando della grandezza del Papa congiunto con loro, non sarà convenzione che tra loro medesimi non fermino. Ma quando voi congiungeste il Papa, Francia, Spagna, e Viniziani, prima si vede il Papa dubbio nell'aversi a fidare di Francia, e lasciare gli Svizzeri, che loro indignati seco, il quale credono sia loro obbligato, non si gittassino in tutto a Francia; e questi non si curando della fede, come fanno i Franzesi, pensasse con il mezzo loro, non solo la Lombardia, ma tutta Italia acquistare. Ma poniamo che della fede non si abbia a dubitare, non vi par necessario rimuovere il duca di quello stato? A questo non bisognano esercito, e come i Svizzeri lo intendono, scendono, e difenderannolo da ognuno. Aggiungo ancora che io non fo sì facile, benchè segua l'accordo di Francia e di Spagna, quello d' Inghilterra, nè mi persuado che Spagna ne possa

tanto disporre. Nè anco quello dell' Imperatore e Viniziani seguirebbe sì presto, perchè egli sta là tra quelli monti, e non dubitando di se sempre minaccia gli altri, e gli accordi suoi gli tien poco. E se voi mi domandaste, che vorresti tu ora facesse il Papa? vi risponderei, tutto il contrario di quello fa; perchè non resta di spendere, ed io non vorrei restasse di congregare per ogni via ed ogni verso; vorrei tenere ben contenti gli Svizzeri in fatti, e gli altri in parole, perchè a tutti vorrei usare tanti buoni termini e tante buone parole quanto fosse possibile, se io dubitassi di accordo tra Francia e Spagna mi sforzerei romperlo; ed in fine non vorrei intervenire in accordo alcuno se non fosse generale; nè questo crederei fosse molto difficile, perchè dato che Francia non si possa contentare senza la Lombardia, che lo credo certo, si potrebbe concedergliene, e e che desse una pensione a' Svizzeri, che potete pensare che poi hanno cominciato a trarre il tributo di quello stato, non vorranno star pazienti a non lo avere; nè penseranno Francia sarà sì grande che non osserverà ancora che prometta, perchè hanno preso tanto animo, e tanto confidano nelle forze loro, che pensano poter battere qualunque sorta di uomini, ed ogni principe; e la esperienza se ne è vista di qualità, che io non consiglierei mai il Papa che facessi accordo senza loro.

Ma, Compare mio caro, noi andiamo giran-

dolando tra i Cristiani, e lasciamo da canto il Turco, il quale fia quello che mentre questi principi trattano accordi farà qualche cosa, che ora pochi vi pensano. Egli bisogna che sia uomo di guerra, e capitano per eccellenza. Vedesi che ha posto il fine suo nel regnare, la fortuna gli è favorevole, ha soldati tenuti seco in fazione, ha denari assai, ha paese grandissimo, non ha ostacolo alcuno, ha conjunzione con il Tartaro, in modo che non mi farei maraviglia che avanti passasse un anno egli avesse dato a questa Italia una gran bastonata, e facesse uscire di passo questi preti, sopra di che non voglio dire altro per ora.

Ho speranza che non passerà 15 giorni che potremo parlare insieme di questa e di molte altre cose; e perchè voi ed io non avremo faccende, credo non ci rincrescerà il parlarne.

27 *Giugno* 1513.

FRANCESCO VETTORI *Oratore in Roma*.

XXI.

DEL SUDDETTO.

* Compare mio caro, ancorachè, come io vi ho scritto, mi paja spesso che le cose non procedano con ragione, e per questo giudichi superfluo il parlarne, discorrerne, e disputarne, nondimeno chi è assueto in un modo insino in quaranta anni, malvolentieri si può ritrarre,

e ridurre ad altri costumi, o altri ragionamenti e pensieri; e però per tutte le cause, e massime per questa desidererei esser con voi, e vedere se noi potessimo rassettare questo mondo; e se non il mondo, almeno questa parte qui, il che mi pare molto difficile ad assettare nella fantasia; sicchè quando si avesse a venire al fatto, crederei fosse impossibile.

Noi abbiamo a pensare che ciascuno di questi nostri principi abbia un fine, e perchè a noi è impossibile sapere il segreto loro, bisogna lo stimiamo dalle parole, dalle dimostrazioni, e qualche parte ne immaginiamo. E cominciando dal Papa diremo che il fine suo sia mantenere la Chiesa nella reputazione l'ha trovata, non volere che diminuisca di stato, se già quello che gli diminuisse non lo consegnasse a'sua, cioe a Giuliano e Lorenzo, ai quali in ogni modo pensa dare stati. Questo giudizio che egli voglia mantenere la Chiesa nelli suoi stati e preminenza lo fo in sulle parole gli ho udito dire, lo fo ancora in sulle dimostrazioni ha fatte, perchè avendo occupato Giulio (1) Parma e Piacenza senza alcun giusto titolo, ed avendole riprese vacante il Pontificato il duca di Milano, non pensò prima cosa nessuna il Papa, che a riaverle; e secondo il giudizio mio andava a perdere, come gli

(1) *Giulio II.*

dissi qualche volta, e mi pareva considerarla bene; perchè essendo queste terre state occupate in sede vacante, a lui non era stato vergogna; ma gli sarebbe ben vergogna il ripigliarle, ed averle poi o per forza o per convenzione a restituire, come era conveniente seguisse. E gli dicevo: O la tregua tra Francia e Spagna è semplice di là da' monti, come noi intendiamo; ovvero è un accordo e convenzione di ogni cosa. Se è convenzione, non può esser altrimenti, se non che Francia riabbia il ducato di Milano; e se Spagna gli ha consentito questo senza vostra partecipazione, è conveniente gli abbia acconsentito ancora Parma e Piacenza: e per questo venendo ai Franzesi, o per forza o per amore l'avrete a rendere, perchè Spagna vorrà così. Se la tregua è semplice, quando i Franzesi verranno, gli Spagnuoli vorranno difender Milano, e si opporranno. Nell'opporsi o vinceranno o perderanno; se vincono, rivorranno ad ogni modo queste terre, e si terranno mal satisfatti di voi, dicendo che quando il duca era per affogare, gli avete posto il piede sulla gola, e rivolute queste terre, e toltogli la reputazione con i popoli. Se perdono, il re le rivorrà; se le rendete d'accordo, è vergogna; se le volete difendere, entrate in guerra con Francia, che si ha a credere non gli abbiate a poter resistere.

Egli udiva queste ragioni, nondimeno seguiva il suo proposito. Che voglia dare stato ai

parenti, lo mostra che così hanno fatto li Papi passati Calisto, Pio, Sisto, Innocenzio, Alessandro e Giulio; e chi non l'ha fatto, è restato per non potere. Oltre a questo si vede che questi suoi a Firenze pensano poco, che è segno che hanno fantasia a stati che sieno fermi, e dove non abbino a pensare continuo a dondolare uomini. Non voglio entrare in considerazione quale stato disegni, perchè in questo muterà proposito, secondo l'occasione.

Dopo il Papa verremo all' Imperatore, il quale ancorachè non abbia mai mostro aver gran forza, nondimeno è stato riputato da tutti li principi, che a me bisogna in questo caso dare il cervello mio prigione a giudicarne quello che gli altri. Dico adunque che la fantasia di costui, ed il fine suo sia stato di travagliare, ed entrare di guerra in guerra, ed oggi essere d' accordo con quello, e domani con quell' altro; favorire il Concilio, disfavorirlo, tanto che egli per qualche via, la quale non l' ha determinata, venga nel disegno suo di posseder Roma, e tutto quello possiede la Chiesa, come vero e legittimo Imperatore. E questo giudico dalle parole sue, le quali ha dette me presente, ed ancora ad altri, e dalle dimostrazioni ancora, che si vede ha tentato più volte il re di Francia di questo; dall' aver favorito il Concilio, e poi dubitando che Francia non facesse un Papa a suo modo, mutato consiglio, accostatosi con Papa Giulio. Sicchè egli mi pare

che di questo suo fine se ne possa dare giudizio risoluto.

Che fine abbia il re di Spagna credo che pochi vi si possano ingannare, perchè pensa mantenersi nel governo di Castiglia, pensa assicurarsi che non gli possa esser tolto il regno di Napoli; e perchè l' una cosa e l' altra non si può fare senza danari, pensa esser tanto stimato e temuto in Italia, che possa da tutti li Potentati di essa trarre danari, per valersene a questo suo disegno.

Inghilterra ancora dirò che il fine che lo ha indotto a far guerra a Francia sia il sospetto non diventasse troppo grande; e poichè lo ha una volta offeso, vorrebbe diminuirlo tanto, che non avesse per tempo alcuno da temere, e se fosse possibile ne vorrebbe spiccare la Normandia.

Gli Svizzeri, i quali io stimo sopra tutti gli altri re, hanno il fine loro di poter venire in Italia a posta loro, che il duca di Milano stia quasi con loro, e trarne ogni anno grossa pensione, e non volere alcuni, i quali abbiano a temere, ma più presto siano per esser temuti loro da' vicini; e la reputazione e la gloria muove assai. Nè mi estenderò a mostrare le ragioni che mi muovono a credere che Spagna, Inghilterra, e gli Svizzeri abbiano lo intento dico di sopra, perchè è cosa tanto chiara che sarebbe superfluo a parlare.

Viniziani, Ferrara, Mantova, Fiorentini,

Sanesi, Luccesi, e questi simili hanno il fine loro quasi noto, voler mantenere quello hanno, e riacquistare quello hanno perduto, ma in fatto possono poco operare.

Ora, Compar mio, vorrei che stante tutte queste cose voi mi assettassi colla penna una pace; e so bene che se ciascuno di questi principi, volesse star fermo in su quello dico di sopra, che tra essi non conchiuderebbe accordo altri che Iddio. Ma se qualcuno calasse in una parte, e quello in un' altra, si potrebbe forse trovare qualche modo, nel quale io sono irresoluto, però ne domando il parer vostro. E perchè potrebbe essere che voi presupponessi il fine di questi principi altrimenti di quello non fo io, avrò caro ne diciate vostra opinione; e se vi paressi fatica rispondere in una volta, rispondiate in dua, o in tre, che sempre vedrò volentieri vostre lettere, e con esse mi passerò tempo; perchè avete a pensare che la maggior faccenda che io abbia, è lo starmi, perchè il leggere mi è venuto in fastidio, avendo letto, poichè io ci sono, tutti i libri aveva un cartolajo ben grosso, che me li ha prestati a uno per volta.

Per l' ordinario qui sarà ora per un Imbasciatore poche faccende, che prima si aveva a intrattenere molti Cardinali, ed ora non fia necessario, perchè dal Papa s' intenderà quello ti vorrà dire. Oltre di questo ci sono stati tanti Oratori, e ci sono ancora, che a me essendo il

più giovane tocca a vedere quello si fa; e per l' ordinario sapete fuggo le ceremonie quanto posso.

A dì 12 Luglio 1513.

FRANCESCO VETTORI *Oratore*.

XXII.

DEL SUDDETTO.

Se io serbassi copia delle lettere scrivo, subito, Compare mio caro, che io ebbi la vostra sarei corso a guardare lo esemplo, e stato maravigliato di esser suto tanto smemorato, che nella principal cosa doveva scrivere abbia mancato; e mi ricorda avermi distinto nel cervello il fine di tutti questi principi Cristiani che travagliano, e dato a Francia il medesimo che voi, e ordinatane la ragione, che più volte che aveva potuto a suo piacere occupare tutta Italia, non lo aveva fatto. Donde sia proceduto questo o da mala fortuna, o da poca diligenza mia, o da poco cervello, credo a voi non lo avere scritto, e siamo d' accordo che il fine suo sia di riavere la Lombardia, e poi posare. E in verità li discorsi vostri sono tanto ordinati e tanto prudenti, quanto esser potessero; e l' accordo che voi dite mi piacerebbe assai, e crederei che tra il Papa, Francia, e Spagna, ed ancora con gli Viniziani si potesse concludere. Ma veggo difficoltà grande in Inghilterra, nè posso credere che un re giovane,

animoso, ricco abbia fatto un' impresa sì grande, condotta tanta gente di qua dal mare, speso in fanti e in navigli somma grossa di danari, e poi per le persuasioni del Papa e di Spagna si abbia a ritirare con vergona con una pensione. Crederei bene che quando Spagna glie ne facesse intendere per davvero, mostrandogli che quando non si ritirasse avesse a essergli inimico, che allora egli cederebbe. Ma non credo già che Spagna sia per far questo, perchè essendo intercesse tante gravi inimicizie tra Spagna e Francia, non vorrà mai il Cattolico spiccarsi in tutto da Inghilterra, perchè non si fiderà di Francia, nè confiderà che la potenza e l'autorità del Papa sia tanta, che lo possa difendere dalla potenza di Francia, aggiunto massime che potrebbe cascargli qualche sospetto nella mente, che il Papa non aspirasse al reame, e stimasse condurlo col favore di Francia. E andando bene considerando questa materia, non trovo chi sia per fare ritirare gl' Inglesi, i quali hanno il modo a campeggiare quest' anno, quell' altro, e poi quell' altro, se non i Svizzeri, e loro credo sarebbono per scuoprirsi in favore di Francia, ogni volta che gli volesse lasciare la Lombardia; nè fa per loro distruggere in tutto un reame di Francia, dal quale hanno tratto tante comodità, e sono per trarre. E quando fossero d' accordo il Papa, Francia, Spagna, e Svizzeri, Spagna si verrebbe a scuoprir manco contro Inghil-

terra, perchè gli Svizzeri soli basterebbero; ed essendo ancora in compagnia de' Svizzeri, gli parrebbe esser più sicuro di Francia, ed ancora del Papa; perchè parrebbe che gli Svizzeri dovessero essere il temperamento fra loro di chi non volesse stare a' termini; e li Viniziani ancora, se riavessero Brescia e Bergamo, resterebbono più che contenti. All'Imperatore rimarrebbe Verona, e restando solo, nè avendo dove gittarsi, bisognerebbe stesse pazziente. Il duca di Milano riavrebbe tutte le sue terre, ancora Piacenza e Parma, e il simile il duca di Ferrara; nè bisognerebbe temere de' Svizzeri, quali avrebbero dall' un canto i Francesi, e dall' altro tutta Italia, e gli Spagnuoli che ci fossero, de' quali è forzato il re Cattolico tenerci buon numero, rispetto alla volubilità de' popoli del regno. Nè è da dubitare di quello mi scrive il Casa, essere una fantasia che gli Svizzeri non si uniscano con il resto dei Tedeschi, perchè lasciamo andare la nimicizia che è tra loro, poniamo da parte le offese hanno fatte alla Casa d' Austria, loro hanno tanto cervello che conoscono benissimo la grandezza dell' Imperatore, e mai acconsentiranno farlo maggiore; nè è da aver dubbio abbiano a metter colonie, perchè non sono in tanto numero, come sapete, da poterlo fare: a loro basta dare una rastrellata, toccar danari, e ritornarsi a casa. E se voi mi dicessi, si potria

mutare Imperatore, e gli Svizzeri imparare alle spese d'altri, ve lo confesserei; ma le cose del mondo sono poco stabili, ed io vorrei pensare a una pace per qualche anno e non lunga, perchè non ci riuscirebbe. Ditemi ora, quello che io credo, che Francia non è per lasciar Milano; a che io vi rispondo che gl'Inghilesi non sono per lasciarlo riposare, e i Svizzeri il medesimo, e Spagna ancora sott'acqua lavorerà; nè il Papa, che adoprerà quello potrà di bene, avrà modo a rimediarci. E in conclusione, se il Cristianissimo fosse contento a lasciare Lombardia, veggo tutta Italia in pace, e alla morte del re Cattolico tornare il regno in un figliuolo del re Federigo, e ridursi Italia ne' primi termini; senza questo modo non so trovare stiva che Francia e Italia non patiscano assai; e temo che Iddio non voglia gastigare noi miseri Cristiani, e mentre che i principi nostri sono tutti irritati l'uno contra all'altro, e modo nessuno si vede a comporli, che questo nuovo Signore Turco non ci esca addosso per terra e per mare, e faccia uscire questi preti di lezj, e gli altri uomini di delizie; e quanto più presto fosse, tanto meglio, che non potresti credere quanto malvolentieri mi accomodo alle sazievolezze di questi preti, non dico del Papa, il quale se non fosse prete sarebbe un gran principe.

Io non vi voglio dire altro per questa, che

raccomandarmi a voi, e pregarvi mi scriviate, ed ogni novelluccia vostra mi piacerà. Iddio vi ajuti,

Die 5 *Augusti* 1513.

Franciscus Victorius *Orator. Romae*.

XXIII.

A FRANCESCO VETTORI.

Signore Ambasciatore.

Voi non volete che questo povero re di Francia riabbia la Lombardia, ed io vorrei. Dubito che il vostro non volere, ed il mio volere non abbia un medesimo fondamento di una naturale affezione o passione, che faccia a voi dir no, e a me sì. Voi adonestate il vostro no col mostrare esserci più difficoltà nel condur la pace quando il re abbia a tornar in Lombardia; io ho mostro per adonestare il mio sì, non esser così la verità; e dipoi che la pace presa per quel verso che io dico sarà più sicura e più ferma.

E vedendo di nuovo ai particolari, per rispondere a questa vostra de' 5, dico; Che io sono con voi che ad Inghilterra avrà sempre a parere strano esser venuto in Francia con tanto apparato, ed aversi a ritirare, E' conviene pertanto che questo ritiramento sia fondato su

qualche necessità. Io giudicavo che la fusse assai necessità quella, a che lo potesse costringere Spagna ed il Papa, e giudicavo e giudico che trovando Inghilterra dall' un canto l' impresa difficile, e dall' altro vedendo la volontà di costoro, che fusse facil cosa disporla; e se ne restasse malcontento, mi pareva a proposito, perchè tanto più veniva o verrebbe a restar debole il re di Francia, il quale essendo tra gli Inglesi e Svizzeri inimici o sospetti, non potrebbe pensare ad occupare quel d' altri, anzi avrebbe a pensare che altri avesse a mantenergli il suo; ed il re di Spagna avrebbe in questo caso l' intenzione sua fornita, perchè io credo che oltre all' assicurarsi de' suoi stati, egli abbia pensato come le armi sue possino restare il gallo d'Italia, ed in questo modo resterebbero, perchè non potendo Francia, rispetto a' sospetti di Inghilterra, e la inimicizia de' Tedeschi, mandar grossa gente in Lombardia, gli converrebbe adoprare le armi Spagnuole in ogni modo. Nè veggo perchè gli Svizzeri soli sieno quelli che possino costringere gl' Inglesi a cedere, perchè io non credevo nè possino, nè che vogliano servire Francia se non come stipendiarj, perchè essendo poveri, e non confidando con Inghilterra, conviene a Francia pagargli e di molto frutto; perchè e' può soldare Lanzichinech, e trarne quella medesima utilità; ed Inghilterra ne ha a avere la medesima paura. E se voi mi dicessi che In-

ghilterra può fare che Svizzeri assaltin Francia in Borgogna, rispondo che questo è un modo che offende Francia; ed a volere che Inghilterra cali, bisogna trovare un modo che offenda Inghilterra. Nè voglio già che Spagna ed il Papa muovano le armi controgli; ma voglio che lo abbandonino da un canto, dall' altro gli mostrino che la cagione perchè si faceva la guerra a Francia era per rispetto alla Chiesa, ed ora, che si è per desistere da offenderla; e crederei che senza medicina più gagliarda e' fussi per ritirarsi, avendo massime trovato, come io ho detto più volte, e trovando l'impresa di Francia dubbia; ed è a Inghilterra a pensare, che se viene a giornata, e perdela, che potrebbe essere che ne potrebbe così perdere il regno come Francia. E se voi mi diceste, e'manderà grossamente danari a'Tedeschi, e farà assaltar Francia da un'altra banda, rispondo a questo coll' opinione che è stata sempre, che e' vorrà e per superbia e per gloria spendere i suoi danari nelle sue genti; e dipoi quelli che e' mandassi all' Imperatore sarebbero gettati via, e gli Svizzeri ne vorrebbero troppi. Credo ancora che la confidenza fra Spagna e Francia possa nascere facilmente, perchè per Spagna non fa distruggere il re di Francia per questa via; e Francia ne ha veduto un saggio che nel mezzo de' suoi maggiori pericoli egli è cessato dalle armi, e tanto più ne confiderebbe Francia, quando però prima si vedesse restituito in.

Lombardia; ed i benefizj nuovi sogliono far dimenticare le ingiurie vecchie. Dall'altra parte non avrebbe da temere Spagna di un re vecchio, stracco, infermiccio, posto tra gl'Inglesi e i Tedeschi, l'un sospetto, l'altro nimico, nè avrebbe bisogno che l'autorità del Papa lo difendesse, che solo gli basterebbe tener nutrita quella inimicizia.

Pertanto io non veggo, volendo condur questa pace per quel verso che io vi scrissi, maggior difficoltà che per quel verso che scrivete voi, anzi se vantaggio ci è, veggo vantaggio nella mia. Dall'altro canto io non veggio nella parte vostra alcuna sicurezza, ma nella parte mia se ne vede qualcuna, di quelle però che si possono trovare in questi tempi. Chi vuol vedere se una pace è duratura, o sicura debbe intra le altre cose esaminare chi resta per quella malcontento, e da quella mala contentezza loro quello che ne possa nascere.

Considerando pertanto la pace vostra vedo rimanere in quella malcontenti, Inghilterra, Francia, Imperatore, perchè ciascuno di questi non ha compito il fine suo. Nella mia rimane malcontento Inghilterra, Svizzeri, e l'Imperatore per le medesime cagioni. Le male contentezze della vostra possono causare facilmente la rovina d'Italia e di Spagna, non ostante che Francia l'abbia approvata, ed Inghilterra non l'abbia ributtata, l'uno e l'altro di questi due muteranno fine e fantasia; e dove Francia de-

siderava tornare in Italia, e l'altro domar Francia, si volgeranno alla vendetta contra Italia, e contra Spagna e la ragion vuole che facciano un secondo accordo fra loro, dove non avranno veruna difficoltà in cosa che vogliano fare, quando Francia si voglia scuoprire, perchè l'Imperatore col favor d'Inghilterra salta.... passa in Italia a sua posta; fassi ripassare in Francia; e così in un subito questi tre insieme possono turbare e rovinare ogni cosa. Nè le armi Spagnuole e Svizzere, nè i danari del Papa sono bastanti a tener questa piena, perchè quelli tre avrebbero troppi danari, e troppe armi. Ed è ragionevole che Spagna veda questi pericoli, e che li voglia evitare in ogni modo; perchè Francia in questa pace non ha cagione veruna di amarlo, ed occasione grande di offenderlo, la quale occasione Francia non sarebbe per lasciarla in alcun modo. E però se Spagna ha punto d'occhio di preveder le cose discosto, non è per consentirla, nè per praticarla, tantochè la verrebbe ad essere una pace, che susciterebbe una guerra maggiore, e più pericolosa. Ma facendosi una pace come io vi scrissi, dove rimanessero malcontenti Inghilterra, Imperatore, e Svizzeri, non potrieno questi malcontenti con facilità offendere gli altri Collegati, perchè Francia e di qua e di là da' monti resterebbe come una sbarra, e farebbe con favore degli altri tale opposizione, che i Collegati resterebbero sicuri, nè quelli altri si mettereb-

bero a fare un'impresa, veggendovi difficoltà; e non rimarrebbe cosa alcuna, per la quale i Collegati avessero a dubitare l'uno dell'altro, per avere, come io vi ho scritto più volte, ciascun di loro la intenzione sua fornita, e gl'inimici sì potenti e sì pericolosi, che li terrebbono incatenati.

Insieme vedesi nella pace vostra un altro pericolo gravissimo per l'Italia, il quale è che ogni volta che si lasci in Milano il duca debole, la Lombardia non fia di quel duca, ma de'Svizzeri. E quando mille volte quelli tre malcontenti della vostra pace non si muovessero, mi pare che questa vicinanza de'Svizzeri importi troppo, e meriti di esser meglio considerata, che la non si considera. Nè credo, come voi dite, che non sieno per muoversi, perchè avrebbero rispetto a Francia, perchè avrebbero il resto d'Italia contro, e perchè basti loro dare una rastrellata, e andar via; prima perchè Francia, come di sopra dissi, avrà desiderio di vendicarsi, ed avendo ricevuta ingiuria da tutta Italia, avrà caro vederla rovinare, e piuttosto sotto il mantello darà loro danari, e accenderà questo fuoco, che altrimenti. Quanto all'unione degli altri Italiani voi mi fate ridere, primo perchè non ci fia mai unione veruna a fare ben veruno; e sebbene fossino uniti i capi, non sono per bastare, sì per non ci essere armi che vaglino un quattrino, dalle Spagnuole in fuori, e quelle per esser poche non possono esser ba-

stanti; secondo per non esser le code unite co' capi; nè prima muoverà codesta generazione un passo per qualche occasione che nasca, che si farà a gara a diventar loro.

Quanto al bastar loro dare una rastrellata e andar via, vi dico che voi non vi riposiate, nè confortiate altri che si riposi in simili opinioni, e vi prego che voi consideriate le cose del Mondo come . . . . . e le Potenze del Mondo, e massime delle Repubbliche, come le creschino, e vedrete come agli uomini prima basta poter difendere se medesimi, e non esser dominati da altri; da questo si sale poi a offendere altri, e a voler dominare altri. Agli Svizzeri bastò prima poter difendersi dai duchi d'Austria, la qual difesa li cominciò a far stimare in casa loro; dipoi bastò loro difendersi dal duca Carlo, il che dette loro nome fuori di casa; dipoi è bastato loro pigliare gli stipendj da altri, per mantenere la gioventù loro in sulla guerra, ed onorarsi. Questo ha dato loro più nome, gli ha fatti più audaci per aver conosciuto e considerato più provincie e più uomini, e ancora ha messo loro nell'animo uno spirito ambizioso, ed una volontà di voler militare per loro. E Pellegrino Lorini mi disse già, che quando vennero con Beaumont a Pisa, spesso avieno ragionamento seco della virtù della milizia loro, e che era simile a quella de' Romani, e quale era la cagione che non potessero fare un dì come i Romani, vantandosi aver dato a

Francia tutte le vittorie aveva avute fino a quel dì, e che non sapevano perchè non potessero un giorno combattere per loro proprio. Ora è venuta questa occasione, e loro l' hanno presa, e sono entrati in Lombardia sotto nome di rimettervi questo duca, ed in fatto sono il duca loro. Alla prima occasione se ne insignoriscono in tutto, spegnendo la stirpe ducale, e tutta la nobiltà di quello Stato; alla seconda scorreranno Italia per loro, facendo il medesimo effetto. Pertanto io concludo, che non sia per bastar loro il dare una rastrellata, e tornarsene; ma anzi sia da temere maravigliosamente di loro.

Io so che a questa mia opinione è contrario un natural difetto degli uomini, prima di voler vivere dì per dì, e di non credere che possa esser quel che non è stato; l' altra far sempre mai conto di uno ad un modo. Pertanto non fia nessuno che consigli, che si pensi di cavare gli Svizzeri di Lombardia, per rimettervi Francia, perchè non vorranno correre i presenti pericoli che si correrebbe a tentarlo, nè crederanno i futuri mali, nè penseranno di potersi fidare di Francia. Compare mio, questo fiume Tedesco è sì grosso, che ha bisogno di un argine grosso a tenerlo. Quando Francia non fosse mai stato in Italia, e che voi non foste freschi in sull' insolenzia, sazietà, e taglia Franzese, le quali son quelle cose che vi sturbano questa deliberazione, voi saresti già

corsi in Francia a pregarlo, che venisse in Lombardia, perchè e' rimedi a questa piena. Bisogna farlo ora avanti che si abbarbino in questo stato, e che comincino a gustare la dolcezza del dominare. E se vi si appiccheranno, tutta Italia è spacciata, perchè tutti i malcontenti li favoriranno, e faranno scala alla loro grandezza, e rovina degli altri; e ho paura di loro soli, e non di loro e dell' Imperatore, come vi ha scritto il Casa ancora, che sarebbe facil cosa che si unissero, perchè così come l' Imperatore è stato contento che corrino la Lombardia, e diventino Signori di Milano, che non pareva ragionevole in verun modo per le medesime ragioni che voi mi scrivete, così non ostante quelle potrieno loro contentarsi che lui facesse in Italia qualche progresso.

Signore Ambasciatore, io vi scrivo più per sodisfarvi, che perchè io sappia quello che io mi dica; e però vi prego che per la prima vostra voi mi avvisiate come stia questo mondo, e quel che si pratichi, e quel che si speri, e quel che si tema, se voi volete che in queste materie gravi io possa tenervi il fermo; altrimenti voi vi beccherete un testamento di Asino, e qualcuna di quelle cose simili al Brancaccino. Raccomandomi a Voi.

A dì 10 *Agosto* 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Villa*.

XXIV.

D. FRANCESCO VETTORI.

* Compare mio caro, ancora che di ogni materia che scriverete sempre mi abbia a dilettare, o grave o giocosa che ella sia, nondimeno per satisfarvi comincerò a rispondere all' ultima parte della vostra lettera, nella quale mi ricercate vi scriva come sta questo mondo, quello si pratichi, e quello si speri e tema; e vi dirò come le cose al presente stanno, benchè se voi andate qualche volta, ora che siete in villa, a San Casciano (1), lo dovete intender quivi. Dirovvi quel tanto che io saprò si pratichi. Quello si speri o tema lascerò da parte, perchè una cosa temo e spero io, un' altra voi, un' altra Filippo, e così credo facciano i principi, e di questo non si possa dare risoluto giudizio.

Cominceremo dunque dal Papa, e direme quello egli faccia e pratichi. L' officio suo è non s' intricare in guerra, ma mettersi di mezzo, e comporre e sedare quelle che son nate tra i principi; e questo egli ha fatto da principio che fu creato Papa insino a ora; e se

(1) *Borgo distante da Firenze circa dieci miglia sulla strada Romana.*

Francia avesse voluto fare con le parole quello ha fatto con fatti, il Papa non che altro avrebbe proceduto colle censure contro chi l'avesse voluto offendere. Ma Francia ha mandato qua per la spedizione de' Benefizj; dall'altro canto non ha mai cerco l'assoluzione, nè detto voler renunziare al Concilio Pisano, e accostarsi al Lateranense; in modo che qualunque volta il Papa ha voluto parlare di lui, sempre tutti questi Cardinali, tutti questi Oratori hanno reclamato e detto, che insino che il re è scismatico non è conveniente si tratti nulla in suo favore, e che loro hanno presa la difesa della Chiesa, e meritano di essere ajutati, a voler dare esempio che quella trovi, altra volta accadendo, chi la voglia difendere. Il Papa a questo non ha potuto replicare, ed ora non fa altro con questo Ambasciatore che è qui, se non sollecitarlo che segua questo effetto, per potere ajutare che quel negozio non vada sottosopra. Ha fatto ancora, e fa opera che i Viniziani facciano triegua coll'Imperatore, acciocchè in Italia le armi si posino, e che il duca di Milano, essendo sicuro per ora dai Francesi, e per la triegua non temendo de' Viniziani, potesse lasciar ritornare gli Spagnuoli nel reame; ma questo effetto non gli è ancora riuscito, e lega nessuna non ha fatta nè intelligenza, se non che veduti i Svizzeri sì potenti; seguita nel dar loro 20 mila ducati l'anno, come faceva Papa Giulio.

Il re di Spagna dopo la triegua fatta con

Francia, dall' un canto ha avuto paura che Francia non torni grande in Italia; dall'altro che Inghilterra e gli Svizzeri non facciano triegua in Francia, ed avendoli abbandonati in sull'importanza, non avere a star sicuro di loro. E per queste cause non rimosse gli Spagnuoli di Lombardia, quando veniva l'esercito Francese, ed ha sempre detto voler rompere a Francia, perchè la triegua non dura, essendo Francia stato il primo a romperla; e se le cose dei Francesi vanno al di sotto, sarà possibile muova qualche piccola cosa, per tornare in fede massime con Inghilterra.

Il re di Francia ha contro un esercito di 40 mila Inglesi, i quali assediano Tarroana, ed egli non ha ordine di soccorrerla, perchè non ha insieme il terzo di gente che gl' Inglesi, e non vuol commettere alla fortuna un regno, e fidasi nel tempo. Dall'altra parte i Svizzeri, a' 20 di questo, si partono in numero di 20 mila per assaltare o verso Borgogna, o verso Lione; hanno artiglierie assai, e mille cavalli dall'Imperatore. Francia pratica con loro accordo con promettere le fortezze di Milano, e per ancora non vogliono udir niente. Confidasi in lasciarli scorrere i campi, e difender le terre, che genti non ha da opporre loro. Gli danari con che si pagano escono dall'Imperatore, il quale ha avuto quest'anno dall'Inghilterra in una lega fecero ducati 135 mila, per far rompere a Francia.

Inghilterra non perdona a spesa, nè a fatica; ed è a Tarroana in persona, e non pratica altro se non voler distrugger Francia.

Gli Svizzeri hanno decapitati forse quattordici, che tenevano la parte di Francia, e forse trenta ne sono fuggiti, le case de' quali hanno arse, e confiscati li beni; e vedesi che come hanno presa Italia, vogliono ancora prendere parte di Francia. Hanno pensione ordinaria ducati 60 mila da Milano, e 20 mila dal Papa.

L'Imperatore fa come suole, di guerra in guerra, e di pratica in pratica. Al presente vuol riavere la Borgogna, e manda sue genti contra a Francia. Voleva ancora pigliar Padova, dove come sapete è stato Burgense e il Vice-re qualche giorno per accamparsi; e vista la difficoltà non l' hanno fatto, e forse vi lasceranno del pelo, e si partono, e fanno conto fermarsi per un tempo a Vicenza. Pratica nondimeno di accordo con Francia, e con gli Vinizani; e come vi dico è suo costume muovere una guerra, e con il nimico attaccare pratica di accordo e di amicizia.

Il duca di Milano, se ha punto di cervello, credo che gli paja di essere come gli nostri re delle feste (1), che pensano la sera aversi a

---

(1) *Allude a un costume antico di Firenze, dove il basso popolo diviso in quartieri si faceva Imperatori, e Regi, che facevano nelle feste mostra di se.*

tornare quelli uomini erano prima. Pure si lascia portare da questa sua fortuna a balzelloni, e aspetta quello fanno gli altri. Pensa ora che il Papa gli renda Parma e Piacenza. Il duca di Ferrara pensa riavere Reggio dal Papa. I Fiorentini Pietrasanta dai Lucchesi; e circa queste cose ogni uomo s' industria, pratica, e si becca il cervello. Questo è quanto io so, e se in nulla mancassi, lo ingegno vostro supplisca, che son certo mi avete ricerco di questo, non perchè non sappiate il medesimo, ma per vedere se si riscontra.

Dopo questo, Compare vi voglio rispondere alla prima parte della lettera, nella quale voi mostrate dubitare che una naturale affezione o passione possa fare ingannare o voi, o me. A che io vi rispondo che non ho affezione alcuna alla parte contro a Francia, nè passione alcuna che mi muova; e sapete che avanti si ragionasse del Concilio a Pisa, io sempre teneva la parte Francese, perchè credevo che con quella Italia avesse a far meglio, e la città nostra si avesse a riposare; il che ho sempre preposto ad ogni altra cosa, perchè sono uomo quieto, di miei piaceri, e di mie fantasie, e tra gli altri piaceri piglio questo, e il maggiore, di vedere la città nostra star bene. Amo generalmente tutti gli uomini di quella, le leggi, i costumi, le mura, le case, le vie, le Chiese, e il contado, nè posso avere il maggior dispiacere che pensare quella avere a tri-

bolare, e quelle cose che di sopra dico avere a andare in rovina. E però vedendo poi come ci governammo male in quella materia del Concilio, e quanto i Francesi si partirono mal sodisfatti, cominciai a dubitare che la vittoria loro non avesse a essere la rovina nostra, e che non pensassero trattar noi come una Brescia; e Monsignore di Fois, giovine e crudele, mi faceva più paura; e per questo mi rivolsi. Nondimeno sempre che si ragionava di accordo con loro, perchè mi pareva ci assicurassimo di quel pericolo, lo consentivo, e confortavalo. Sono successe poi le cose come sapete, e vi potrei mostrare uno scritto feci a Papa Leone dopo pochi dì che fu eletto, nel quale concludevo che la maggior sicurtà potesse avere Italia, e la più certa pace era lasciar pigliare lo stato di Milano ai Francesi, e lo confortavo a farci ogni opera. Sicchè la opinione mia non è fondata in su passioni, nè ancora credo sia la vostra, perchè vi ho visto sempre non stare ostinato, ma cedere alla fortuna, cedere alle ragioni. E se voi mi diceste, tu eri quattro mesi in un'opinione, perchè sei poi mutato? vi direi che allora non aveva visto gli Svizzeri in ogni modo voler difendere quello stato; non aveva visto Inghilterra muovere contra a Francia con tanto esercito e tanta spesa quanto ha fatta, e così molte altre cose sono seguite; nè mi pareva allora fermare Italia insieme, ma vedeva in quel partito manco male; così

anco ora non credo che mi riesca colla mia pace assettare in tutto queste nostre cose, ma mi pare fermarle un poco.

E per venire alle ragioni vostre, voi dite che credereste che Inghilterra dovesse cedere all' autorità del Papa e di Spagna, quando gli mostrassero così essere a proposito; il che io vi crederei, se la guerra che egli fa a Francia fosse ajutata da nessuno di questi; ma facendola solo, perchè vorresti voi che l' autorità di questi l' avesse a rimuovere dall' impresa? Un principe che fa una guerra può esser fatto desistere da quella in due modi; prima, quando i compagni l' abbandonano; secondo, quando non solo lo lasciano, ma gli sono contro, e vogliono essere in favore dell' inimico. Inghilterra non ha per compagni in questa guerra nè Spagna, nè il Papa, ma ha l' Imperatore e i Svizzeri; e però se i Svizzeri il lasciassero, l' impresa sua diventerebbe difficile, e per questo se ne potrebbe tor giù; e se non solo lo lasciassero, ma ancora gli fossero contro, sarebbe forzato a ritirarsi nell' isola E per questo Francia altro frutto farebbe de' Svizzeri, che de' Lanzichinech, perchè oltre all' aver soldati leverebbe compagni al nemico. Nè vi confesso però che egli possa avere tanti Alemanni quanti voi credete, perchè l' Imperatore il proibisce in modo, che i Signori della Magna, e così le terre Franche si guardano di lasciarvi andare loro uomini. E che sia vero,

in tanti sospetti e fatti che ha avuto Francia, che crediate ha voluto spendere, non ha potuto congregare più che diecimila fanti, e di quelli vi sono pochissimi Alemanni, e quelli pochi sono del paese basso, che non hanno quelli medesimi ordini, nè quelle medesime forze che i Lanzichinech. E crediate che queste re giovane, che gli pare muover guerra giusta, non si ritrarrà da questa impresa con parole, il quale ha preso tanto animo, che a questi giorni, quando venne di Cales per congiugnersi coll' esercito suo a Tarroana, avendo in compagnia fanti 8000 e 1900 cavalli, passò presso all' esercito Francese a tre miglia, che erano fanti 10000, e lance 1500, e gli mandò a invitare a battaglia, e loro ricusarono, che come sapete è gran cosa avere la guerra in casa, e ogni piccolo movimento ti fa perder l' animo, e ti avvilisce, come la esperienza ogni giorno mostra. E sebbene, come dite, una giornata gli potesse far portar pericolo del regno suo, egli stima che la medesima gli potesse in gran parte acquistare quello di Francia, ancorachè in questo forse s' inganni; pure si vede che è in questa ostinazione, nè perdona per questo a danari, e sta sulla superbia di volere spendere il suo da se . . . . ed offerisce dopo quelli darne degli altri a Svizzeri. Nè mi pare che Spagna in modo niuno si possa fidare di Francia, e restare solo sul dire: io gli ho fatto beneficj, di sorte che le ingiu-

rie passate debbono esser dimenticate; perchè se gli potesse far beneficj senza offendere altri, io ne verrei con voi, perchè avrebbe amici e lui e gli altri. Ma offendendo, nel rimetterlo in Lombardia, Inghilterra, Svizzeri, e l'Imperatore, non veggo modo avesse sicurtà alcuna. E quando bene Francia non l'offendesse, non si curerebbe fosse offeso da altri, e gli piacerebbe s' indebolisse per potersi ripigliare Napoli, che crediate gli duole, nè avrebbe per male ancora si disordinasse in Castiglia.

Sono nella medesima opinione che voi, che chi vuol vedere se una pace è duratura, e sicura, debbe esaminare intra le prime cose chi resta di quella malcontento, e considerare quello possa seguire dalla mala contentezza. A me pare che nella pace disegnavo io potessero restare meno malcontenti che nella vostra; e potessino fare meno alterazione, perchè ancorachè Inghilterra non avesse avuto il fine suo interamente, nondimeno lo aveva in parte; ed un giovane che stima assai nella prima espedizione la gloria, gli sarebbe paruta cosa egregia che si fosse detto, che avesse costretto Francia a cedere la Lombardia, la quale mostrava aver tanto a cuore quanto Parigi; e per questo mi persuadevo che mai sarebbe potuto accordarsi con Francia, perchè oltre al non esser malcontento, quando bene fosse, non fa per lui, perchè essendo posto là fuori del mondo, sa bene che il congiugnersi

con Francia non sarebbe altro che farlo grande, ed a lui non potrebbe toccar parte; e quando bene volesse, non gli saria comportato da'suoi, per la nimicizia naturale tra l'una e l'altra nazione; e vedemmo anno non potersi comportare con gli Spagnuoli, con i quali non hanno tanta inimicizia. E da questo si può considerare come si comporteriano con li Francesi.

Restano dunque soli malcontenti di questa pace il re di Francia, e lo Imperatore. Il re vecchio, infermo, e per l'avversa fortuna invilito. L'Imperatore instabile, senza danari, e con poca reputazione; e benchè abbia questa fantasia del temporale della Chiesa, nondimeno non gli sarebbe sì facile a succedere, che fosse da temerne molto, ancora che Francia lo volesse ajutare, il quale si ha a pensare che ha speso tanto, che durerebbe fatica a provvedere a danari ha bisogno l'Imperatore a questa impresa. Sarebbonci poi gli Svizzeri, gli Spagnuoli, questo resto d'Italiani, i quali sebbene qualche volta hanno fatto cattiva prova, la potrebbero ancora far buona, perchè queste cose non stanno ferme; ed abbiamo visto le genti Franzesi in Italia tanto ardite ed invitte, nondimeno in questa ultima rotta fuggire senza combattere; ed ora temere gl'Inglesi, che sono venticinque anni non ebbero guerra, e loro sono stati venti anni sull'arme. Sono ora Ferrara, Mantova, Bartolommeo d'Alviano, questi Colonnesi..... Non sono

questi Italiani da mettere in tutto per ferri rotti . . . . . . il ducato di Milano, posto che loro glie ne lasciassero, il che a mio giudizio non sarà mai, per quanto fosse riparato alla inondazione loro . . . . . . considerato e veduti li Francesi sì trascurati, tanto mali trattatori di popoli, ancora che nella maggior grandezza loro da 20 mila Svizzeri senza danari sono stati cacciati da quello Stato. Io sono di quelli che temo gli Svizzeri grandemente, ma non fo già conto possano divenire altri Romani, come parlarono con Pellegrino; perchè se voi leggerete bene la politica, e le repubbliche che sono state, non troverete che una repubblica come quella divulsa possa far progresso; e mi pare che se ne sia veduto di loro l'esempio, che ora facilmente potevano pigliare tutta la Lombardia, non l'hanno fatto, perchè dicono non fa per loro, perchè come vedete quelli che hanno presi insino ad ora gli hanno fatti compagni, e non sudditi. Compagni non vogliono più, perchè non vogliono avere a dividere le pensioni in più parti; sudditi non fa per loro tenere, perchè sarieno in discordia del governargli, ed oltre a questo gli avrebbero a guardare con spesa, e per questo vogliono più presto pensione. Vedesi ancora tra loro esser cominciata disunione, come ho scritto di sopra. Nondimeno, Compare, non è per questo mio dire, che io non dubiti assai di loro, perchè le cose non mi riescono secondo la ragione, ma non ci

so già vedere il rimedio, se il tempo non lo tira seco; ed interviene molte volte che una repubblica quando è piccola è unita, cresciuta poi non è la medesima.

E per concludere, tutto quello vi scrivo lo fo perchè abbiate causa di rispondermi; e mi duole non ne poter parlare a bocca, come desidererei; e non ho altro a dire, se non raccomandarmi a voi. *Di Roma* 20 *Agosto* 1513.

Francesco Vettori *Oratore*.

XXV.

A FRANCESCO VETTORI IN ROMA.

Sig. Ambasciatore.

Questa vostra de' 20 mi ha sbigottito perchè l'ordine di essa, la moltitudine delle ragioni, e tutte le altre sue qualità mi hanno in modo implicato, che io restai in principio smarrito e confuso; e se io non mi fossi nel rileggerla un poco rassicurato, io dava cartacci, e rispondevavi a qualche altra cosa. Ma nel praticarla mi è intervenuto come alla Volpe, quando la vide il Leone, che la prima volta fu per morire di paura, la seconda si fermò, la terza gli favellò, e così io rassicuratomi nel praticarla vi risponderò.

Quanto allo stato delle cose del mondo ne traggo questa conclusione, che noi siamo go-

vernati da sì fatti principi, che hanno o per natura, o per accidente queste qualità: noi abbiamo un Papa savio, e questo grave e rispettato; un Imperatore instabile e vario; un re di Francia sdegnoso e pauroso; un re di Spagna taccagno e avaro; un re d' Inghilterra ricco, feroce e cupido di gloria; gli Svizzeri bestiali, vittoriosi, e insolenti; noi altri d'Italia poveri, ambiziosi, e vili; per gli altri re, io non li conosco. In modo che considerate queste qualità con le cose che di presente covano, io credo al Frate che diceva *Pax Pax, et non erit Pax*, e vedovi che ogni pace è difficile, così la vostra come la mia. E se voi volete che nella mia sia più difficoltà, io sono contento; ma io voglio che voi ascoltiate pazientemente e dove io dubito, che voi vi ingànniate, e dove e' mi pare di esser certo che voi v' ingànniate. Dove io dubito è; prima, che voi facciate questo re di Francia un nulla troppo presto, e questo re d'Inghilterra una gran cosa. A me non par ragionevole che Francia non abbia più che diecimila fanti, perchè del paese suo, quando non abbia Tedeschi, ne può fare assai, e se non son pratichi come i Tedeschi, sono pratichi come gl' Inglesi. Quello che me lo fa credere è, che io veggo questo re d'Inghilterra con tanta furia, con tanto esercito, con tanta voglia di sbarbitolario, come dicono i Sanesi, non avere ancora preso Tarroana, un castello come Empoli, in sul primo assalto, e-

ne' tempi che le genti procedono con tanta furia. Questo solo a me basta a non temer tanto Inghilterra, e non stimar sì poco Francia. E penso io che questo proceder lento di Francia sia elezione, e non paura, perchè quegli spera, non pigliando Inghilterra piede in quello stato, e venendone il verno, che sia forzato o a tornarsi nell' isola, o a stare in Francia con pericolo, sendo che quelli luoghi sono paludosi, e senza un albero, di modo che debbono di già patire assai; e però credevo io che non fosse tanta fatica al Papa, e a Spagna disporre Inghilterra. Appresso non aver voluto Francia rinunziare al Concilio, mi fa stare in quella opinione di sopra detta, perchè se e' fosse tanto afflitto, egli avrebbe bisogno di ognuno, e vorrebbe star bene con ognuno.

Delli denari che Inghilterra dà ai Svizzeri, io lo credo, ma per le mani dell' Imperatore io me ne maraviglio, perchè io crederei che egli avesse voluto spendere ne' sua, e non nei Svizzeri. E non posso assettarmi nel capo come questo Imperatore sia sì poco considerato, ed il resto della Magna sì trascurato, che possan patire che gli Svizzeri vengano in tanta reputazione. E quando io veggo che gli è in fatto, io tremo a giudicare una cosa, perchè questo interviene contro ogni giudizio, che potesse fare un uomo. Non so anche come possa essere, che i Svizzeri abbian potuto avere il castel di Milano, e non lo abbiano voluto,

perchè a me pare, che avendo quello, eglino avessero la intenzione loro fornita, e che e'dovessero far piuttosto quello, che andare a pigliare la Borgogna per l'Imperatore. Dove io credo che voi v'inganniate al tutto è ne' casi de'Svizzeri, circa il temerne più o meno. Perchè io giudico che se ne abbia a temere eccessivamente; ed il Casa sa, e molti amici miei, con i quali soglio ragionare di queste cose, sanno come io stimavo poco i Viniziani, *etiam* nella maggior grandezza loro, perchè a me pareva sempre molto maggior miracolo che eglino avessero acquistato quello imperio, e che lo tenessero, che se lo perdessero. Ma la rovina loro fu troppo onorevole, perchè quello che fece un re di Francia avrebbe fatto un duca Valentino, o qualunque Capitano stimato, che fosse surto in Italia, ed avesse comandato a quindici mila persone. Quel che mi moveva era il modo del proceder loro senza capitani, o soldati proprj. Ora quelle ragioni, che non mi facevano temere di loro, mi fanno temere dei Svizzeri. Nè so quello si dica Aristotile delle repubbliche divulse, ma io penso bene quello che ragionevolmente potrebbe essere, quello che è, e quello che è stato, e mi ricorda aver letto che i Lucumoni tennero tutta l'Italia insino all'Alpi, e insino che furono cacciati di Lombardia da' Galli. Se gli Etoli, e gli Achei non fecero progresso, nacque più da' tempi che da loro, perchè ebbero sempre addosso un

re di Macedonia potentissimo che non li lasciò uscire dal nido, e dopo lui i Romani; sicchè fu più la forza di altri, che l'ardire loro, che non li lasciò applicare. Oh! e' non vogliono far sudditi, perchè non vi veggono dentro il loro: dicono così ora, perchè non ve lo veggono ora; ma, come vi dissi per l'altra, le cose procedono gradatamente, e spesso gli uomini s'inducono per necessità a far quello che non era loro animo di fare, e il costume delle popolazioni è ire adagio. Considerato dove la cosa si trova, eglino hanno già in Italia tributarj un duca di Milano, ed un Papa; questi tributi e' gli hanno messi a entrata, e non ne vorranno mancare, e quando vengano tempi che uno ne manchi, la reputeranno ribellione, e fieno di fatto in sulle picche, e vincendo la gara, penseranno di assicurarsene, e per far questo metterano più qualche briglia a chi avranno domo, e così a poco a poco vi entrerà tutto. Nè vi fidate punto di quelle armi che voi dite che in Italia potrebbero un dì fare qualche frutto, perchè questo è impossibile. Prima, rispetto a loro, che sarebbero più capi e disuniti, nè si vede che si potesse dar loro capo che li temesse uniti; secondo, rispetto a'Svizzeri. E avete a intender questo, che li migliori eserciti che sieno, sono quelli delle popolazioni armate, nè a loro può ostare se non eserciti simili a loro. Ricordatevi delli eserciti nominati, troverete Romani, Lacedemoni, Atenie-

si, Etoli, Achei, sciami di oltramontani, e troverete coloro che hanno fatto gran fatti avere armate le popolazioni loro, come Nino gli Assirj, Ciro i Persi, Alessandro i Macedoni. Un esempio trovo solo, Annibale e Pirro, che con eserciti collettizj fecero gran cose. Il che nacque dalla eccessiva virtù de' capi, ed era di tanta reputazione, che metteva in quelli eserciti misti quel medesimo spirito ed ordine, che si trova nelle popolazioni. E se voi considerate le perdite di Francia, e le vittorie sue, voi vedrete lui aver vinto mentre ha avuto a combattere con Italiani e Spagnuoli, che sono stati eserciti simili a' suoi. Ma ora che egli ha da combattere colle popolazioni armate, come sono i Svizzeri e gl' Inglesi, ha perduto, e porta pericolo di avere a perder più. E questa rovina di Francia per gli uomini intendenti sempre si è vista, giudicandola da non aver lui fanti proprj, ed aver disarmati tutti i suoi popoli; il che fu contro ad ogni azione, ed ogni istituto di chi è stato tenuto prudente e grande. Ma questo non è stato difetto de' reali passati, ma del re Luigi, e da lui in qua. Sicchè non vi fidate in su armi Italiane, che sieno o semplici come le loro, o miste facciano un corpo come il loro. E quanto alle divisioni, o disunioni che voi dite, non pensate che facciano effetto, mentre che le loro leggi si osserveranno, che sono per osservarle un pezzo; perchè quivi non può essere, nè surgere capi

che abbiano coda, e li capi senza coda si spengono presto, e fanno poco effetto. E quelli che hanno morti, sarà stato qualcuno che in Magistrato, o altrimenti avrà voluto per modi straordinarj favorire le parti Franzesi, che sieno stati scoperti, e morti, che non sono là di altro momento per lo stato, che quando si impicca qua parecchi per ladri. Io non credo già che facciano un impero come i Romani, ma credo bene che possano diventare arbitri d'Italia per la propinquità, e per li disordini e cattive condizioni sue; e perchè questo mi spaventa, io ci vorrei rimediare, e se Francia non basta, io non ci veggo altro rimedio, e voglio cominciare ora a piagnere con voi la rovina, e servitù nostra, la quale se non sarà nè oggi nè domani, sarà a' nostri dì; e l'Italia avrà quest'obbligo con Papa Giulio, e con quelli che non ci rimediano, se ora ci si può rimediare. *Valete*.

26 *Agosto* 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Firenze*.

XXVI.

AL MEDESIMO.

Magnifico Ambasciatore.

* *Tarde non furon mai grazie divine*. Dico questo perchè mi pareva aver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo stato voi assai

tempo senza scrivermi, ed ero dubbio donde potesse nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivano nella mente tenevo poco conto, salvo che di quelle quando io dubitavo non vi avesse ritirato da scrivermi; perchè vi fosse stato scritto che io non fossi buon massajo delle vostre lettere; ed io sapevo che da Filippo, e Paolo in fuori, altri per mio conto non le aveva viste. Sonne riavuto per l'ultima vostra del 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente e quietamente voi esercitate codesto ufizio, ed io vi conforto a seguitare così, perchè chi lascia i suoi comodi per li comodi altrui, e' perde i sua, e di quelli altri non gli è saputo grado. E poichè la fortuna vuol fare ogni cosa, ella si vuol lasciar fare, star quieto, e non le dare briga, e aspettar che ella lasci far qualche cosa agli uomini, e allora starà bene a voi durare più fatica, vegliar più le cose, e a me partirmi di villa, e dire eccomi. Non posso pertanto, volendovi render pari grazie, dirvi in questa lettera altro che qual sia la vita mia; e se voi giudicate che sia da barattarla colla vostra, io son contento seguitarla.

Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Hò insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì; impaniavo, andavano oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo il Geta

quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione, pigliavo almeno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre, dipoi questo badalucco, ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere: e quale la vita mia dipoi vi dirò. Io mi levo col sole, e vommi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder l'opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani, o fra loro, o co' vicini. E circa questo bosco io avrei à dire mille belle cose che mi sono intervenute, e con Frosino da Panzano e con altri, che volevano di queste legna. E Frosino in spezie mandò per certe cataste senza dirmi nulla, e al pagamento mi voleva rattenere dieci lire, che dice aveva aver da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare il vetturale, che vi era ito, per ladro, donde G. Machiavelli vi entrò di mezzo, e ci pose d'accordo. Battista Guicciardini, Filippo Ginori, Tommaso del Bene, e certi altri cittadini, quando quella tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io la promessi a tutti, e ne mandai una a Tommaso, la quale tornò à Firenze per metà, perchè a rizzarla ci era lui, la moglie, la fante, e i figliuoli, che pareva il Gabburro quando il giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue. Dimodochè veduto non ci era guadagno, ho detto

agli altri che non ho più legne, e tutti ne hanno fatto il capo grosso, ed in specie Battista, che connumera questa tra le altre sciagure di stato. Partitomi dal bosco io me vo ad una fonte, e di qui in un mio uccellare, con un libro sotto, o Dante, o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio, e simili. Leggo quelle loro amorose passioni, e quelli loro amori, ricordomi de' mia, e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell' osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto varj gusti e diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi, che questa mia povera villa, e paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho ritorno nell' osteria; qui è l' oste per l' ordinario, un beccajo, un mugnajo, due fornaciai. Con questi io mi ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese, e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non dimanco gridare da San Casciano. Così rinvolto in questa viltà traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera mi ritorno a casa, ed entro nel mio Scrittojo; ed in sull' uscio mi spoglio quella veste

contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noja, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice = Che non fu scienza senza ritener lo inteso = io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *de Principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e'si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla Magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in se, e de'ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso, e ripulisco.

Voi vorreste, Magnifico Ambasciatore, che io lasciassi questa, e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo, ma quello

che mi tiene ora sono certe mie faccende, che fra sei settimane le averò finite. Quello che mi fa star dubbio è che sono costì quelli Soderini, quali sarei forzato venendo a visitargli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi al Bargello, perchè ancorachè questo stato abbia grandissimi fondamenti, e gran sicurtà, *tamen* egli è nuovo, e perciò sospettoso, nè vi manca di saccenti, che per parere come Paolo Bertini, metterebbero altri a scotto, e lascerebbono il pensiero a me. Pregovi che mi salviate questa paura, e poi verrò intra il tempo detto a trovarvi in ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo, o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facessi onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi Signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'ar-

te dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno, che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatre anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede, e bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

Desidererei che voi mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paja, ed a voi mi raccomando. *Si felix*.

Die 10 *Decembris* 1513.

Niccolò Machiavelli.

XXVII.

AL MEDESIMO.

Magnifico Oratore.

* Io vi scrissi otto, o dieci dì sono, e risposi alla vostra del 23 del passato, e dissivi circa il mio venir costà quello che mi teneva sospeso, attendendo l'opinione vostra; e dipoi seguirò quello che da voi sarò consigliato.

La presente vi scrivo per conto di Donato nostro dal Corno. Voi sapete i casi suoi come stanno, e la lettera che in principio trasse dalla Magnificenza di Giuliano al Magnifico Lorenzo.

Morì dipoi messer Francesco Pepi, che aveva preso in collo questa causa, onde restò Donato quasi che privo di speranza. Pure, per non si abbandonare, andammo Donato ed io a trovare Jacopo Gianfigliazzi, il quale ci ha promesso gagliardamente di non lasciare a fare cosa alcuna. E pure dua dì fa con la lettera che voi gli scrivete di questa materia gli riparlammo; e lui ci protesse meglio che prima, e ci conchiuse che per di qua a mezzo gennajo non ci penserebbe, per aversi a fare le altre imborsazioni prima. E domandandogli noi se gli pareva che si traesse di nuovo lettere da Giuliano, disse che non sarebbe se non bene, ma che si voleva indugiarla all'ultimo, per averla in sul fatto, perchè avendosi ora, la sarebbe al tempo vecchia, e bisognerebbe rifarsi da capo. Pertanto e'bisognerà fare di avere al tempo questa lettera; e quando voi non avessi tratta quella di che voi scriveste ultimamente a Donato, la potrete lasciar passare. Quando fosse tratta, bisognerà poi pensare in sul fatto quello che si avessi a fare.

A noi pare, fondati sulla sapienza di quella . . . . . E vedete se Donato merita di esser messo nel numero degli affezionati servitori dell'Illustrissima Casa de' Medici, perchè quando tornarono in Firenze, Donato portò al Magnifico Giuliano 500 ducati, prestandoglieli *gratis*, e senza esserne richiesto, de' quali ne è ancora creditore. Questo non vi si dice, perchè

lo diciate ad alcuno, ma perchè sapendolo voi pigliate questa impresa con più animo.

E' si trova in questa nostra città, calamita di tutti i ciurmadori del mondo, un frate di S. Francesco, che è mezzo romito, il quale per aver più credito nel predicare la professione di profeta; e jeri mattina in Santa Croce, dove lui predica, disse *multa, magna, et mirabilia*, che avanti che passi molto tempo, in modo che chi ha novanta anni lo potrà vedere, sarà un Papa ingiusto, creato contro un Papa giusto, e avrà suoi falsi Profeti, e farà Cardinali, e dividerà la Chiesa. *Item*, che il re di Francia si aveva annichilare, e uno della casa di Raona a predominare l'Italia. La città nostra doveva ire a fuoco, e a sacco, le Chiese sarebbero abbandonate e rovinate, i preti dispersi, e tre anni si aveva a stare senza divino ofizio. Morìa sarebbe e fame grandissima nella città; non aveva a rimaner dieci uomini nelle ville, dove era stato diciotto anni un diavolo in un corpo umano, e detto messa; che bene dua millioni di diavoli erano scatenati per esser ministri delle sopraddette cose, e che entravano in molti corpi che morivano, e non lasciavano putrefare questi corpi, acciocchè falsi profeti, e religiosi potessero far risuscitar morti, ed esser creduti. Queste cose mi sbigottirono jeri in modo, che io avevo andare questa mattina a starmi colla Riccia, e non vi andai; ma io non so già se io avessi avuto a starmi con il

Riccio, se io avessi guardato a quella predica. Ma io non la udii, perchè io non uso simili prediche, ma l' ho sentita recitar così da tutto Firenze.

Raccomandomi a voi, il quale saluterete il Casa da mia parte, e ditegli che se non tiene altri modi che si abbia tenuti qui, ch' e' perderà il credito con codesti garzoni, come e' l' ha perduto con questi. *Valete*.

A dì 19 *Dicembre* 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Firenze*.

XXVIII.

AL MEDESIMO.

Magnifico Oratore.

Egli è pur certo grata cosa a considerare quanto gli uomini sieno ciechi nelle cose dove peccano, e quanto sieno acerrimi persecutori de' vizi che non hanno. Io vi potrei addurre in *exemplis* cose Greche, Latine, Ebraiche e Caldee, e andarmene fino nel paese del Sofì, e del Prete Janni, e addurveli, se li soli esempli domestici e freschi non bastassero. Io credo che Persano sarebbe potuto venirvi in casa da un giubbileo all' altro, e che mai Filippo avrebbe pensato che vi desse carico alcuno. Anzi gli sarebbe parso che voi dipigneste ad usar seco, e che la fusse proprio pratica conforme ad un Amba-

sciatore, il quale essendo obbligato ad infinite contenenze, è necessario abbia de' diporti, e degli spassi; e questo di Persano gli sarebbe parso che quadrasse appunto, e con ciascuno avrebbe lodato la prudenza vostra, e commendatovi insino al cielo di tale elezione. Dall'altro canto io credo, che se tutto il bordello di Valenza vi fosse corso per casa, non sarebbe stato possibile che il Brancaccio ve ne avesse ripreso, anzi vi avrebbe di questo più commendato, che se vi avesse sentito innanzi al Papa orar meglio di Demostene. E se voi avessi voluto vedere la riprova di questa ragione, vi bisognava, senza che loro avessero saputo degli ammonimenti l'uno dell'altro, che voi aveste fatto vista di creder loro, e volere osservare i loro precetti. E serrato l'uscio alle p......, e cacciato via Persano, e ritiratovi al grave, e stato sopra di voi cogitativo, e' non sarebbono a verun modo passati quattro dì, che Filippo avrebbe cominciato a dire: Che è di Persano? Che vuol dire che non ci capita più? Egli è pur male che ei non ci venga; a me pare egli un uomo dabbene; io non so quel che queste brigate si ciarlino, e parmi che egli abbia molto bene i termini di questa corte, e che sia un'utile bazzicatura: voi dovreste, Ambasciatore, mandare per lui. Il Brancaccio non vi dico se si sarebbe doluto e maravigliato dell'assenza delle dame, e se non ve l'avesse detto, mentre che egli avesse tenuto il culo al

fuoco, come avrebbe fatto Filippo, e've l'avrebbe detto in camera da voi a lui. E per chiarirvi meglio bisognava che in tal vostra disposizione austera io fossi capitato costì, che tocco ed attendo a femmine; subitò avvedutomi della cosa, io avrei detto: Ambasciatore, voi ammalerete, e' non mi pare che voi pigliate passo alcuno; qui non è garzoni quanto sono femmine: che casa di c . . . . . . è questa? Magnifico Ambasciatore, cosa ci è se non pazzi? pochi ci sono che conoschino questo mondo, e che sappino che chi vuol fare a modo di altri non fa mai nulla, perchè non si trova uomo che sia d'un medesimo parere. Cotestoro non sanno che chi è tenuto savio il dì, non sarà mai tenuto pazzo la notte; e che chi è stimato uomo da bene, e che vaglia, ciò che ei fa per allegrare l'animo e viver lieto, gli arreca onore e non carico; e in cambio di esser chiamato b . . . . . o p . . . . si dice che è universale, alla mano, e buon compagno. Non sanno anche che dà del suo, e non piglia di quel d'altri, e che fa come il mosto mentre bolle, che dà del sapor suo ai vasi che sanno di muffa, e non piglia della muffa de' vasi.

Pertanto, signore Oratore, non abbiate paura della muffa del Persano, nè de' fradiciumi di mona Smaria, e seguite gl'istituti vostri, e lasciate dire il Brancaccio, che non si avvede che egli è come un di quelli forasiepi, che è il primo a schiamazzare e gridare, e poi come

giugne la civetta è il primo preso. E Filippo è come un avvoltojo, che quando non è carogna in paese vola cento miglia per trovarne una; e come egli ha piena la gorgia si sta sopra un pino, e ridesi delle aquile, astori, falconi, e simili, che per pascersi di cibi delicati si muojono la metà dell'anno di fame. Sicchè, Magnifico Oratore, lasciate schiamazzare l'uno, e l'altro empirsi il gozzo, e voi attendete alle faccende vostre a vostro modo.

In Firenze, a dì 5 Gennajo 1513.

Niccolò Machiavelli.

XXIX.

AL MEDESIMO.

Magnifico Oratore.

Jeri tornai di villa, e Paolo vostro mi dette una vostra lettera del 23 del passato, che rispondeva a una mia di non so quando, della quale ci presi gran piacere, veggendo che la fortuna vi è stata tanto amorevole, che l'ha saputo sì ben fare, che Filippo ed il Brancaccio sieno divenuti con voi un'anima in due corpi, ovvero due anime in un corpo per non errare. E quando io penso dal principio al fine di questa loro, e vostra istoria, che in verità se io non avessi perduto le mie bazzicature, io l'avrei inserta intra le memorie delle mo-

derne cose, e'mi pare che sia così degna di recitarla ad un principe, come cosa che io abbia udita in quest'anno. E mi pare vedere il Brancaccio raccolto in su una sgggiola seder basso per considerar meglio il viso della Costanza, e con parole, e con cenni, e con atti, e con risi, e dimenamento di bocca, e di occhi, e di spurghi tutto stillarsi, tutto consumarsi, e tutto pendere dalle parole, dall'anelito, dallo sguardo, e dall'odore, e da' soavi modi, e donnesche accoglienze della Costanza.

Volsimi da man destra, e vidi il Casa
Che a quel garzone era più presso al segno,
In gote un poco, e colla zucca rasa.

Io lo veggio gestire, ed ora arrecarsi in su un fianco, ed ora in sull'altro; veggolo qualche volta scuotere il capo in sulle mozze e vergognose risposte del giovane; veggolo parlando seco, ora fare l'ufizio del padre, ora del precettore, ora dell'innamorato; e quel povero giovinetto stare ambiguo del fine, a cui lo voglia condurre; ed ora dubita dell'onor suo, ora confida nella gravità dell'uomo, ora ha in reverenza la venustà, e matura presenza sua. Veggo voi, signore Oratore, essere alle mani con quella vedova, e quel suo fratello, e avere un occhio a quel garzone (il ritto però), e l'altro a quella fanciulla, ed un orecchio alle parole della vedova, e l'altro al Casa, ed al

Brancaccio; veggovi risponder generalmente loro, ed all'ultime parole, come Eco, ed in fine tagliare i ragionamenti, e correre al fuoco con certi passolini presti e lunghi, un poco chinato in sulle reni. Veggo alla giunta vostra Filippo, il Brancaccio, il garzone, la fanciulla rizzarsi; e voi dite, sedete, state saldi, non vi muovete, seguite i vostri ragionamenti; e dopo molte ceremonie un poco domestiche e grassette, riposi ognuno a sedere, ed entrare in qualche ragionamenro piacevole. Ma soprattutto mi par vedere Filippo, quando Piero del Bene giunse; e se io sapessi dipingere, ve lo manderei dipinto, perchè certi atti suoi familiari, certe guardature a traverso, certe posature sdegnose non si possono scrivere. Veggovi a tavola, veggo gestire il pane, i bicchieri, la tavola, e i trespoli, ed ognuno menare, ovvero stillare letizia, ed in fine traboccar tutti in un diluvio di allegrezze. Veggo in fine *Giove incatenato innanzi al carro*, veggo voi innamorato, e perchè quando il fuoco si appicca alle legne verdi egli è più potente, così la fiamma essere in voi maggiore, perchè ha trovato maggior resistenza. Qui mi sarebbe lecito esclamare con quel Terenziano: = *O coelum, o terram, o maria Neptuni* = veggovi combattere infra voi, *et quia* = *Non bene conveniunt, nec una in sede morantur majestas, et amor* =, vorreste ora diventar cigno per farle in grembo un uovo, ora diventar oro perchè la vi se-

ne portasse seco nella tasca, ora un animale, ora un altro, pure che voi non vi spiccassi da lei. E perchè voi non vi sbigottiate in sull'esempio mio, ricordandovi quello mi hanno fatto le frecce d'amore, io sono sforzato a dirvi, come io mi sono governato seco. In effetto io l'ho lasciato fare, e seguitolo per valli, boschi, balze, e campagne, ed ho trovato che mi ha fatto più vezzi, che se io lo avessi stranato. Levate adunque i tasti, e cavategli il freno, chiudete gli occhi, e dite: = Fa' tu, amore, guidami tu, conducimi tu, se io capiterò bene, siano le laudi tue; se male, fia tuo il biasimo: io sono tuo servo, non puoi guadagnare più nulla con istraziarmi, anzi perdi straziando le cose tue =. E con tali, e simili parole, che fariano trapanare un muro, potete farlo pietoso; sicchè, padron mio, vivete lieto. Non vi sbigottite, mostrate il viso alla fortuna, e seguite quelle cose che le volte de' cieli, le condizioni de' tempi, e degli uomini vi recano innanzi, e non dubitate che voi romperete ogni laccio, e supererete ogni difficoltà. E se voi gli voleste fare una serenata, io mi offro a venir costì con qualche bel trovato per farla innamorare.

Questo è quanto mi occorre per rispetto alla vostra. Di qua non ci è che dirvi, se non profezie, ed annunzj di malanni, che Iddio, se dicono le bugie, faccia annullare, se dicono il vero gli converta in bene. Io quando sono in

Firenze mi sto fra la bottega di Donato del Corno, e la Riccia, e parmi a tutti dua esser venuto a noja; e l'uno mi chiama impaccia bottega, e l'altra impaccia casa. Pure con l'uno e l'altra mi vaglio come uomo di consiglio, e per insino a qui mi è tanto giovata questa reputazione, che Donato mi ha lasciato pigliare un caldo al suo fuoco, e l'altra *mi si lascia qualche volta baciare* pure alla fuggiasca. Credo che questo favore durerà poco, perchè io ho dato all'uno e all'altra certi consigli, e non mi sono mai apposto, in modo che pure oggi la Riccia mi disse in un certo ragionamento, che ella faceva vista avere con la fante: questi savi, questi savi, io non so dove si stanno a casa, a me pare che ognun pigli le cose al contrario.

Magnifico Oratore, vedete dove diavolo mi trovo. Vorreimi pur mantenere costoro, e per me non ci ho rimedio. Se a voi, o a Filippo, o al Braneaccio ne occorresse alcuno, mi sarebbe grato me lo scriverete. *Valete*.

A dì 4 Febbrajo 1513.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Firenze*.

XXX.

AL MEDESIMO.

Magnifico Oratore.

Io ebbi una vostra lettera dell'altra settimana, e sonomi indugiato a ora a farvi rispo-

sta, perchè io desideravo intendere meglio il vero di una novella, che vi scriverò qui da piè; poi risponderò alle parti della vostra convenientemente. Egli è accaduto una cosa gentile, ovvero a chiamarla per il suo diritto nome, una metamorfosi ridicola, e degna di esser notata nelle antiche carte. E perchè io non voglio che persona si possa dolere di me, ve la narrerò sotto parabole ascose.

Giuliano Brancaccio, verbi grazia, vago di andare alla macchia, una sera infra l'altre nei passati giorni, suonata l'*Ave Maria* della sera, veggendo il tempo tinto, tirar vento, e piovigginare un poco, tutti segni da credere che ogni uccello aspetti, tornato a casa si caccia in piedi un pajo di scarpette grosse, cinsesi un carnajuolo, tolse un frugnuolo, una campanella al braccio, ed una buona ramata. Passò il ponte alla Carraja, e per la via del canto de'Mozzi ne venne a Santa Trinita, ed entrato in Borgo Santo Apostolo andò un pezzo serpeggiando per quei chiassi che mettono in mezzo, e non trovando uccelli che lo aspettassino, si volse dal vostro battiloro, e sotto la Parte Guelfa attraversò Mercato, e poi Calimala Francesca, si ridusse sotto il Tetto dei Pisani, dove guardando tritamente tutti quei ripostigli, trovò un tordellino, il quale con la ramata, ed il lume, e con la campanella fu fermo da lui, e con arte fu condotto da lui nel fondo del burrone sotto la spelonca, dove alloggiava il Pan-

zano, e quello intrattenendo . . . .
. . . ., gli riscuotè due penne della soda, ed in fine, secondo che li più dicono, ce lo messe nel carnajolo al dritto. Ma perchè il temporale mi forza a sbucare di sotto coverta, e le parabole non bastano, e questa metafora più non mi serve, volle intendere il Brancaccio chi costui fosse, il quale gli disse, verbi grazia, esser Michele nipote di Consiglio Corsi. Disse allora il Brancaccio, sia col buon anno, tu sei figliuolo di un uomo dabbene, e se tu sarai savio, tu hai trovato la ventura tua. Sappi che io sono Filippo di Casavecchia, e fo bottega nel tal lato; e perchè io non ho denari meco, o tu vieni, o tu manda domattina a bottega, ed io ti soddisfarò. Venuta la mattina, Michele, che era più presto cattivo che dappoco, mandò un Zanni a Filippo con una polizza, richiedendogli il debito, e ricordandogli l'obbligo, al quale Filippo fece un tristo viso, dicendo: Chi è costui, o che vuole; io non ho che far seco; digli che venga da me. Donde che ritornato il Zanni a Michele, e narratogli la cosa, non si sbigottì di niente il fanciullo, ma animosamente andato a trovar Filippo, gli rimproverò i benefizj ricevuti, e gli concluse che se lui non aveva rispetto ad ingannarlo, egli non avrebbe rispetto a vituperarlo. Talchè parendo a Filippo essere impacciato, lo tirò dentro in bottega, e gli disse: Michel tu siei stato ingannato; io sono un uomo molto co-

stumato, e non attendo a queste tristizie; sicchè egli è meglio pensare come si abbia a governar questo inganno,.... che entrare per questa via, e senza tuo utile vituperar me. Però farai a mio modo; andraitene a casa, e domani torna da me, ed io ti dirò quello che avrò pensato. Partissi il fanciullo tutto confuso; pure avendo a ritonarne, restò paziente; e rimasto Filippo solo era angustiato della novità della cosa, e scarso di partiti, fluttuava come il mare di Pisa, quando una libecciata gli soffia nel forame. Perchè e' diceva, s'io mi sto cheto, e contento Michele con un fiorino, io divento una sua vignuola, fommi suo debitore; confesso il peccato, e d'innocente divento reo. Se io nego senza trovare il vero della cosa, io ho a restare al paragone d'un fanciullo, mi ho a giustificare seco, o a giustificare gli altri. Tutti i torti fieno i mia; se io cerco di trovare il vero, io ne ho a dare carico a qualcuno, potrei non mi apporre, farò questa nimicizia, e con tutto questo non sarò giustificato. E stando in questa ansietà, per manco tristo partito prese l'ultimo; e fugli in tanto favorevole la fortuna, che la prima mira che prese, la preso al vero brocco, e pensò che il Brancaccio gli avesse fatto questa villania, pensando che egli era macchiajolo, e che altre volte gli aveva fatte delle natte, quando lo botò a' Servi. Ed andò in su questo a trovare Alberto Lotti, verbigrazia, e narratogli il ca-

se, e dettogli l'opinion sua, e pregatolo che avesse a se Michele, che era suo parente, vedesse se poteva riscontrare questa cosa. Giudicò Alberto, come pratico e intendente, che Filippo avesse buon occhio, e promessogli la sua opera francamente, mandò per Michele, e abburattatolo un pezzo gli venne a questa conclusione. Ti darebb'egli il cuore, se tu sentissi favellar costui che ha detto di esser Filippo, di riconoscerlo alla voce? A che il fanciullo replicato di sì, lo menò seco in Santa Maria, dove sapeva il Brancaccio si riparava, e facendogli spalla, avendo veduto il Brancaccio che si sedeva fra un monte di brigate a dir novelle, fece che il fanciullo si accostò tanto, che l'udì parlare; e girandosegli intorno, veggendolo il Brancaccio, tutto turbato se gli levò dinanzi; donde a ciascuno la cosa parve chiara, di modo che Filippo è rimaso tutto scarico, e il Brancaccio vituperato. Ed in Firenze in quesso carnasciale non si è detto altro, se non se' tu il Brancaccio, o se'il Casa; *et fuit in toto notissima fabula coelo*. Io credo che abbiate avuto per altre mani questo avviso, pure io ve l'ho voluto dare più particolare; perchè mi parve così mio obbligo.

Alla vostra io non ho che dirvi, se non che seguitiate l'amore *totis habenis*, e quel piacere che vi piglierete oggi voi non l'avrete a pigliar domani; e se la cosa sta come voi me l'avrete scritta, io ho più invidia a voi, che al re

d'Inghilterra. Priegovi seguitiate la vostra stella, e non ne lasciate andare un jota, perchè io credetti, e crederò sempre che sia vero quello che dice il Boccaccio; Che egli è meglio fare e pentirsi, che non fare e pentirsi.

A dì 25 Febbrajo 1513.

Niccolò Machiavelli *in Firenze.*

XXXI.

A FRANCESCO VETTORI IN ROMA.

Sarà egli però dopo mille anni cosa reprensibile, che io vi scriva altro che favole? Credo di no; e però a me pare, posposto ogni rispetto irragionevole, da pregarvi che voi mi sviluppiate una matassa che io ho nella testa.

Io veggo il re di Spagna, il quale poichè egli entrò in Italia è stato sempre il primo motore di tutte le confusioni Cristiane, posto in mezzo al presente di molte difficoltà. Parmi prima che non faccia per lui che Italia stia con questo viso, e che non possa comportare in essa tanta potenza e della Chiesa e de'Svizzeri, parendogli avere più timore dello stato di Napoli ora, che quando ci erano i Francesi, perchè tra Milano e Napoli era allora il Papa, il quale non doveva lasciare insignorire del reame i Francesi, per non rimanere in mezzo; ma ora infra il Papa, Svizzeri, e lui non ci è mezzo alcuno. Parmi ancora che

stando le cose di là da' monti in guerra, non faccia per lui, perchè sempre non può riuscire la guerra tavolata, come l'anno passato. E sarebbe necessario a lungo andare, che il re di Francia, o vincesse, o perdesse; nell'uno e nell'altro non vi è la sicurtà di Spagna, e quando non nascesse una terza cosa, che si straccassino, potrieno voltarsi tutti a' danni della cagione del loro male, perchè è da credere che i tranelli siano conosciuti, e che gli abbino cominciato a generare fastidio e odio negli animi de' nemici. Concludo adunque, le cose nell'esser presente non facendo per lui, conviene s' ingegni variarle. A voler variare quelle d' Italia con sua maggiore sicurtà, conviene che cavi gli Svizzeri di Milano, e non vi metta Francia. In questo egli ha due difficoltà, l'una come senza Francia egli ne possa cavare gli Svizzeri, l'altra chi egli vi abbia a mettere. Perchè considerato il primo caso, io non credo che Francia convenga mai di venire con tutte le sue forze in Lombardia, se non ne ha a rimanere padrone egli; e quando i patti fussero, oppure che vi venisse, o per darlo al secondo figliuolo del re Filippo, come suo genero, o ad altri, non so trovandosi più potente di forze, come Francia, se non fosse sempre un babbione, come se lo osservasse, nè so come Spagna si possa fidare di questa promessa. Che gli Svizzeri si possino cavare senza Fran-

cia, io credo che ciascuno dirà di no, perchè considerato chi e' sono, dove e' sono, e quanti e' sono e l' animo che gli hanno preso, giudicherà senza le forze di quel re che sia impossibile tenerli. La seconda difficoltà, del darlo alla Chiesa non credo lo dia, a' Veneziani tanto meno, per se proprio non può pigliarlo. Potrebbelo dare al nipote, come si dice, che è più ragionevole, *tamen* non vi è veruna sicurtà sua, perchè viene per ora a darlo all' Imperatore; e come l' Imperatore si vedesse governatore di Milano, gli verrebbe subito voglia di diventare Imperatore d' Italia e comincerebbesi prima da Napoli, dove i Tedeschi ebbero prima ragione che gli Spagnuoli. Dipoi ci veggo, quando si pigli per l' Arciduca contro alla voglia de' Svizzeri, difficoltà nel tenerlo, massime senza l' arme di Francia, perchè se gli Svizzeri non potranno sostenere la piena quando la verrà, la lasceranno passare, e subito che la fia passata vi rientreranno, perchè sanno che se un duca non vi tiene sempre ventimila fanti e seimila cavalli almeno, non vi starà mai sicuro da loro; e a tener queste, Spagna e l' Imperatore non bastano. Di qui nasce che gli Svizzeri, non ostante le pratiche che sentono tenersi, che si abbia a dare quel ducato all' Arciduca, stanno duri contro a Francia, e di queste pratiche non mostrano curarsi, perchè gli stimano che altri che Fran-

cia non possa tenere quel ducato contro alla loro voglia, e però si oppongono a Francia, e degli altri si fanno beffe.

Vorrei pertanto che voi, Signore Oratore, in prima mi rispondessi, se questi mia presupposti vi pajono veri, e quando vi pajano, voi me li risolviate, e se voi vorrete intendere la resoluzione mia, ve ne scriverò a lungo molto volentieri.

Sono ufiziali di monte il Magnifico Lorenzo Strozzi, Lorenzo Pitti, Ruberto de' Ricci, e Mattio Cini. Non hanno fatto ufiziali di vendite, resta la composizione a loro, ed io ho a capitare loro alle mani con nove fiorini di decima, e quattro e mezzo d'arbitrio. Io mi arrabatto qua il meglio che posso. Se a voi paresse di scrivere una lettera ad alcuno di questi ufiziali, e fare loro fede della mia impossibilità, me ne rimetto a voi. Al Magnifico non bisogna scrivere, perchè non vi si raguna, basta a uno di quelli altri.

A dì 16 Aprile 1514.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Firenze.*

XXXII.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

De' presupposti che voi fate ne approvo alcuno in tutto, e qualcuno varia un poco dalla mia fantasia. Approvo il primo che il re di

Spagna, poichè entrò in Italia, sia stato causa al tenerla sempre in guerra, e quanto abbia fatto; perchè parendogli avere il regno di Napoli in puntelli, come ci ha veduto alcuno più grande di lui, ha temuto che non gli tolga quello stato, ed ha messo sospetto ad altri, per avere compagni ad abbassare quello che ha veduto grande. Non mi pare già che gli abbia avere quel medesimo, o maggior sospetto al presente del Papa e de'Svizzeri, che aveva de' Francesi, perchè i Francesi erano in sull' arme gagliardi, e standovi, sempre avevano parte nel regno; egli l'aveva loro usurpato con fraude e tranelli, e poteva pensare che di continovo pensassero a riaverlo, ancorchè il Papa fosse in mezzo, per il quale non si faceva che il regno di Napoli, e il ducato di Milano fosse in mano di un medesimo. Potevasi presupporre che il Papa era desideroso di acquistare alla Chiesa imperio, e segni se ne sono visti in modo, che facilmente poteva nascere convenzione tra i Francesi e il Papa, che gli ajutassero pigliare quel regno, e l'odio avevano i Francesi contro gli Spagnuoli era tale, da credere vi avessino a prestare orecchi. Ora il Papa non può cacciare gli Spagnuoli del regno per se medesimo, ma ha bisogno de'Svizzeri, i quali vogliono assai danari; gli ha a condurre dal principio d'Italia nella fine di essa, e bisogna che la preparazione si vegga; non ha parte nel regno; è uomo desideroso di quiete;

non ha l' arme in mano da se, ma bisogna si fidi di altri, ancora che abbia il Magnifico Giuliano, egli non è sino a qui esperto, non ha soldati propri, e bisogna adoperi de' soldati condotti. Se saranno Colonnesi, non gli torranno mai quello stato, perchè non vorranno; se saranno Orsini, i Colonnesi che combatteranno per la fazione gli faranno tale resistenza, che sarà impossibile faccia progresso; e per questo concludo che Spagna aveva più paura di Francia quando era signore di Milano, che non ha al presente del Papa con gli Svizzeri. Vengo bene nell' opinione vostra, che per Spagna non faccia la guerra di là da' monti tra Francia e Inghilterra, e che desideri posarla per le ragioni ne dite, le quali mi satisfanno assai. Credo ancora che vorrebbe le cose d' Italia variassero, massime quelle di Milano, e che vorrebbe trarne il presente duca di stato, che sarebbe trarne gli Svizzeri, e non vi mettere Francia. E vedo che egli non vorrebbe venire a rottura con gli Svizzeri, nè vorrebbe entrare in possessione con l' ajuto di Francia, perchè dubiterebbe di quello dite voi che Francia venendo gagliardo in pigliare quello stato, non lo ritenesse poi per se. Nè è da credere voglia che questo stato venga in mano della Chiesa, nè in mano de' Veneziani, nè che pensi poterlo pigliare e tenere per se; non che non vi fosse la volontà, ma sa che avrebbe contro gli Svizzeri, l' Imperatore, e

tutti i popoli. Ma egli fa un conto, che il re dia la sua secondogenita a Ferrando suo nipote, e per dote le ragioni di Milano, e che si obblighi con tante genti ajutare a cacciarne il presente duca; e questo pensa abbia a consentire l'Imperatore, e credo gli riuscirà. Disegna poi. che come questo accordo si scuopre, che il presente duca impaurisca, e che i suoi governatori, che sono tutti Imperiali, gli persuadino a pigliare accordo, e che egli senza aspettar guerra. e senza che genti abbino a venire di Francia, abbia a consegnare le fortezze in mano a Ferrando detto, e che i popoli abbiano accettare le genti sue, e così senza guerra diventare signore di quello stato; ed assai diventa egli, quando lo pigli il nipote, che ha dieci anni, ed egli lo ho allevato ed assueto sotto uomini Spagnuoli, e pensa averlo a governare, massime insino che avrà venti anni; e credo come così il presente duca contenta gli Svizzeri con danari, ancora egli farà il medesimo, e che questo giovane abbia avere favorevole la parte Guelfa, avendo le ragioni di Francia, e la figlia per moglie, e la parte Ghibellina, essendo nipote dell' Imperatore; e benchè conosca l'animo dell' Imperatore volto a guerra ed instabile, e sappia che se governasse Milano gli verrebbe voglia di pigliar Napoli, non crede che questo possa seguire, perchè pensa avere egli a governare questo putto, ed essendo nutrito appresso di lui, pare

conveniente che abbia ministri Spagnuoli, i quali infino non si saprà governare da se lo manterranno in questa opinione; nè teme dei Svizzeri, i quali accorderà con danari. Oltre a questo quello stato avrà in favore Francia, che gli è vicina, e quella parte di Alemagna, che è dell'Imperatore. Ora, compare mio, se voi mi domandassi se queste cose che Spagna si persuade sono ragionevoli, vi direi di no; nondimeno, come voi mi scrivesti anno, che me ne ricordo, questo Cattolico con tutti i gran progressi, che egli ha fatto, io lo tengo più presto fortunato che savio, e perchè meglio questo si possa vedere, esamineremo un poco le azioni sue pubbliche, e lasceremo quelle ha fatto in Spagna e contro a' Mori, perchè di queste non ho vera notizia, parleremo di quello che voi ed io ci ricordiamo.

Nel 94 per riavere Perpignano si accordò col re Carlo, non curò il parentado, non curò l'onore che la casa di Aragona perdesse un regno, non pensò che accrescendo il re di Francia di uno stato sì grande come il regno di Napoli, era facil cosa diventasse tanto gagliardo da potergli ritorre Perpignano, e delle altre cose. Avveddesi poi dell' errore che aveva fatto, e non curando della fede, poichè Francia ebbe preso Napoli, si accordò coll'Imperatore e col Papa, con Milano e co' Veneziani, nè pensò a quello che accadde, che questi altri si accorderebbero, e la guerra rimarreb-

be addosso a lui, come gl'intervenne. Ma l'ajutò la fortuna, che il re Carlo morì. Seguì che il presente re volle venire a pigliar Milano, che era pigliare una porta del regno, egli non l'impedì, nè lo proibì pure con parole. Prese Milano, e facilmente poteva pigliare Italia; egli non s'impacciò di niente, nè quando il Papa tiranneggiava Roma, nè quando il Valentino distruggeva e saccheggiava Italia. Venne volontà al re di Francia pigliare Napoli, ed egli si accordò di averne la metà, e poteva pensare che essendo i Francesi sì forti in Italia, l'avessero a cacciare di quella parte che gli toccava. Il mal governo de' Francesi e la prudenza di Consalvo fece che riuscì il contrario, e con arte, inganni, e promesse fece al re di Francia quello che non seppe fare a lui. Lasciollo dipoi pigliare Genova, nel qual tempo se voleva seguire pigliava il regno, e tutto il resto d'Italia. Fecesi l'accordo di Cambrai; Spagna acconsentì, e poteva facilmente comprendere che se Francia vinceva, poteva ciò che voleva; se i Veneziani vincevano, era il medesimo, e l'uno e l'altro era per nuocergli. Ma come Francia ebbe vinto, gli parve essere in pericolo, e contro a ragione, perchè aveva visto segni che egli non volava passare i termini suoi. Pure seguì in questo suo pensiero, e messe sospetto al Papa, ed offerse essergli fautore, e cominciò ad ajutarlo solo con trecento lance, e non contentava il Papa, e faceva

contro il re. Il Papa perdè, e se messer Gianjacopo seguiva la vittoria, il regno di Napoli era perduto. Di nuovo si accordò col Papa, e seguinne la rotta di Ravenna, ed allora il regno non aveva rimedio; furongli favorevoli la fortuna, e le discordie che erano tra Sanseverino e Trivulzio; nondimeno non contento a questo, con un capo da stare più presto in camera che in campo, essendo egli lontano mille miglia, rimesse sul Vice-re, il quale gli ha messo due volte quell'esercito sul tavoliere, donde se era rotto ne seguiva la perdita degli stati suoi, come quando venne a Firenze, dove portò pericolo, e non faceva per il re rimettere un Cardinale, che ha a dipendere dal Papa in casa: l'altra quando anno a Vicenza, quando si condusse in luogo, che altro che la poca pazienza di Bartolommeo d'Alviano non lo poteva ajutare. Ma l'anno passato, quando così fece la triegua non dette egli un' altra volta in mano al re di Francia Italia, nè gli seppe essere amico nè nemico. Sicchè chi considera bene le azioni sue lo giudicherà fortunato, e che ogni cosa gli sia successa bene; ma che l'abbia cominciate da prudente, questo nessuno di buona mente potrà giudicare. Compare mio, io so che questo re e questi principi sono uomini come voi ed io, e so che noi facciamo di molte cose a caso, e di quelle che c' importano bene assai, e così è da pensare che faccino loro. Questo re di Spagna ama

assai Ferrando suo nipote, e gli vorrebbe dare uno stato in Italia, e la volontà lo trasporta in modo, che non vede tutti i pericoli ne' quali entra. Oltre a questo, chi è uso a vincere non gli pare mai poter perdere. Mi sono ricordato di un altro suo errore. Egli fece ogni opera che Papa Leone fosse fatto Papa, e così aveva dato ordine a'suoi agenti quando intendeva che Giulio era ammalato; nè avvertiva che faceva un Papa, de' più nobili fosse in corte, di più stato e di più riputazione, e che il regno di Napoli era stato sempre molestato da' Pontefici. E si aveva a sforzare fosse eletto un Papa della fazione sua, ma debole, e come l'ebbe ajutato far Papa, fece la triegua con Francia senza fargliene pure intendere una parola, che non fu altro che cominciare a perdersi il benefizio gli aveva fatto, e così chi andasse esaminando ne ritroverebbe degli altri, i quali non ho ora in fantasia. Se io ho a dire come l'intendo, a me non pare che faccia per Spagna il fare questo parentado: e primo, Spagna non ha in mano lo stato, ma l'ha il presente duca, bisogna dunque che accordi con Francia che egli abbia ad ajutargliene ripigliare, perchè per se medesimo non è atto, essendosi vista la prova che gli Svizzeri l'hanno difeso da maggiore esercito del suo. Nè può sperare tale ajuto dall' Imperatore, che possa sperare con esso avere a entrare in possessione dello stato; perchè egli non ha tanta gen-

te, nè tanti danari che possa ostare a' Veneziani sbattuti e rovinati, non che ad ajutare altri. Se Francia l'ajuta, ha parte nello stato, e ne diventerà signore, e come voi dite, se non è un babbione, lo riterrà per se, nè gli darà noja quello che dicono molti, che per sicurtà Spagna vorrà la figlia in mano, perchè saprà bene che a una figlia di cinque anni non gli sarà fatto altro che onore e carezze; e vendicherassi di Spagna con quelle medesime arti è stato offeso da lui più volte. Non fa per Spagna ancora trarre questa voce fuori di voler fare questo parentado, col quale impaurisce tutta Italia, e se in essa fosse niente di virtù, non è però sì debole di gente, d'arme, nè di danari, che con condurre seimila Svizzeri, che sarebbero presto, non si potesse rovinare questo esercito Spagnuolo, che non ha in fatti più che tremila a piè e secento lance; e se l'esercito si rovinasse, sarebbe facile a cacciarlo dal regno, nè egli potrebbe a questo far riparo presto, e Francia che ha le genti in ordine, starebbe a vedere il giuoco, e se ne riderebbe. Vedesi ancora che Spagna ha sempre amato assai questo suo Vice-re, e per errore che abbia fatto non l'ha gastigato, ma più presto fatto più grande, e si può pensare, come molti dicono, che sia suo figlio, e che abbia in pensiero lasciarlo re di Napoli. Se mette questo suo nipote in Milano, quest' altro suo disegno è rotto, perchè egli sarà sì gran-

de, che non che Napoli, dove avrà molte ragioni, gli sarà facile pigliare tutto il resto di Italia. Non voglio parlare se per Francia fa questo parentado o no, perchè egli mi pare condotto dalla forza, perchè ha avuto già più anni tante spese, e così mala sorte, che credo non vegga l'ora da essere fuori di guerra.

A dì 16 Maggio 1514.

FRANCESCO VETTORI.

XXXIII.

A FRANCESCO VETTORI.

Magnifico Oratore.

* Io ricevei due vostre lettere essendo in villa; dove colla mia brigata mi trovo, che me le mandò Donato da parte del Brancaccio. Feci a quelle la risposta mi parve conveniente e circa ai miei casi privati, e circa l'amore vostro, e le altre cose. Ma venendo dua dì sono a Firenze io le dimenticai, dimodochè parendomi fatica a riscriverle, ve le manderò un'altra volta. E per ora vi scriverò questa, acciocchè sappiate che le vostre sono arrivate salve, e brevemente vi dirò come io non son venuto costì, tenuto da quelle ragioni, che voi ora mi chiarite, le quali m'intendevo prima per me stesso.

Starommi dunque così tra i miei cenci, senza trovare uomo che della mia servitù si ricordi, o che creda che io possa esser buono a nulla. Ma egli è impossibile che io possa star molto così, perchè io mi logoro, e veggo, quando Iddio non mi si mostri più favorevole, che sarò un dì sforzato ad uscirmi di casa, e pormi per repetitore o cancelliere di un Conestabile, quando io non possa altro; o ficcarmi in qualche terra deserta, ad insegnare a leggere ai fanciulli, e lasciar qua la mia brigata, che faccia conto che io sia morto, la quale farà molto meglio senza me, perchè io le sono di spesa, sendo avvezzo a spendere, e non potendo fare senza spendere. Io non vi scrivo questo perchè io voglia che voi pigliate per me disagio o briga, ma solo per isfogarmene, e per non vi scriver più di questa materia, come odiosa quanto ella può.

De amore vestro, io mi ricordo che quelli sono straziati dall'amore, che quando e' vola loro in grembo lo vogliono o tarpare o legare. A costoro, perchè egli è fanciullo ed instabile, e' cava loro gli occhi, il fegato, e il cuore. Ma quelli che quando viene godono seco, e lo vezzeggiano; e quando se ne va lo lasciano ire; e quando e' torna lo accettano volentieri, sempre sono da lui onorati ed accarezzati, e sotto il suo imperio trionfano. Pertanto, compare mio, non vogliate regolare uno che vola,

nè tarpare chi rimette per una penna mille, e goderete. Addio.

10. *Giugno* 1514.

Niccolò Machiavelli.

XXXIV.

AL SUDDETTO.

Voi, Compare mio, mi avete con più avvisi dell'amor vostro di Roma tenuto tutto festivo, e mi avete levate dall'animo infinite molestie, con leggere e pensare ai piaceri ed agli sdegni vostri, perchè l'uno non sta bene senza l'altro. E veramente la fortuna mi ha condotto in luogo, che io ve ne potrei rendere giusta ricompensa, perchè standomi in villa, io ho riscontro in una ventura tanto gentile, tanto delicata, tanto nobile e per natura e per accidente, che io non potrei nè tanto laudarla, nè tanto amarla, che la non meritasse più. Avrei, come voi a me, a dire i principj di questo amore, con che reti mi prese, dove le tese, di che qualità furno; e vedresti che furno reti d'oro, tese tra i fiori, tessute da Venere, tanto soavi e gentili, che benchè un cuor villano le avesse potute rompere, nondimeno io non volli, ed un pezzo mi ci godei dentro, tanto che le fila tenere sono diventate dure, e incavicchiate con nodi irresolubili. E non cre-

diate che amore a pigliarmi abbia usati modi ordinarj, perchè conoscendo non gli sarebbero bastati, tenne vie estraordinarie, dalle quali io non seppi, e non volsi guardarmi. Bastivi che già vicino a cinquanta anni, nè questi soli mi offendono, nè le vie aspre mi straccano, nè le oscurità delle notti mi sbigottiscono, Ogni cosa mi pare piana, e ad ogni appetito. *etiam* diverso e contrario a quello che dovrebbe essere il mio, mi accomodo. E benchè mi paja essere entrato in gran travaglio, *tamen* io ci sento dentro tanta dolcezza, sì per quello che quell' aspetto raro e soave mi arreca, sì ancora per aver posto da parte la memoria di tutti i miei affanni, che per cosa del mondo, possendomi liberare, non vorrei. Ho lasciato dunque i pensieri delle cose grandi e gravi, non mi diletta più leggere le cose antiche, nè ragionare delle moderne; tutte si son converse in ragionamenti dolci, di che ringrazio Venere, e tutta Cipri. Pertanto se vi occorre da scrivere cosa alcuna della dama scrivetela, e delle altre cose ragionerete con quelli che le stimano più, e le intendono meglio, perchè io non ci ho mai trovato se non danno, ed in queste sempre bene e piacere. *Valete*.

Ex Florentia, *die* 3 *Augusti* 1514.

Vostro NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XXXV.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Compare mio caro, non vi maravigliate, che benchè siate *spectatus satis, et donatus jam rude, quaeram iterum te antiquo includere ludo*, perchè io non lo fo se non per provare se vi potessi giovare. Mi potresti dire avere avuto da me da un tempo in qua molte parole, alle quali i fatti non sono corrisposti; a che io ho la scusa facile, che non avendo potuto giovare a me, non vi potete giustamente maravigliare non abbi giovato a voi, e credo siate chiaro, che la volontà buona non è mancata.

Io voglio al presente mi rispondiate a quello che vi dimanderò; e prima vi fo questo presupposto, che il Papa desidera mantenere la Chiesa in quella dignità spirituale, e temporale che ha trovata, e in quella giurisdizione, e più presto accrescerla.

Fo poi quest'altro, che il re di Francia voglia ad ogni modo far forza di riavere lo stato di Milano, e che i Veneziani si sono collegati con lui in quel modo erano l'anno passato. Presuppongo che l'Imperatore, e il Cattolico, e gli Svizzeri sieno uniti a difenderlo: ricercovi quello che debbe fara il Papa, secondo l'opinione vostra. Se si unisce con Francia quello può sperare da lui vincendo, e quello può temere degli avversarj se vincano; se sta

neutrale, quello può temere di Francia vincendo; o di questi altri quando vincessino loro. Se vi pare ancora appiccandosi dall'Imperatore e Cattolico, che facci a pro loro ingannarlo, e accordarli con Francia; se giudicheresti in ultimo che quando i Veneziani lasciassino Francia, e accordassino con questi altri, che per il Papa facessi unirsi insieme con loro, per tenere che Francia non venissi in Italia. Son certo che la dimanda mia è difficile, e che io l'ho esplicata più presto confusa che altrimenti. Voi con la prudenza vostra, e ingegno, e pratica saprete meglio intendere quello che ho voluto dire, che io non ho saputo scrivere; e vorrei mi discorressi in modo questa materia, che voi pensassi che lo scritto vostro l'avesse a vedere il Papa; e non pensaste che ne voglia fare onore a me, perchè vi prometto mostrarlo per vostro, quando lo giudichi a proposito, nè io mi dilettai mai torre l'onore e la roba a nessuno, massimamente a voi, il quale amo come me medesimo. Avete ad intendere circa a quanto io dico di sopra, che la triegua tra Francia e Spagna finisce al principio d'Aprile, e anco che Inghilterra abbia parentado e pace con Francia, pure si può pensare, benchè di questo non si abbia certezza, che la grandezza sua in Italia non gli piaccia. Esaminate tutto, e vi conosco di tale ingegno, che ancora che siano due anni passati che vi levasti da bottega, non credo

abbiate sdimenticato l'arte. A Donato mi raccomandate, e ditegli che il cavaliere de' Vespucci spesso mi ha raccomandato la facoenda sua, e che io penso provar di nuovo, e se non mi riuscirà, che m'arà per scusato. Cristo vi guardi. Rispondete quanto più presto tanto meglio.

Die 3 Decembris 1514.

Franciscus Victorius *Orator. Romae.*

XXXVI.

A FRANCESCO VETTORI.

Magnifice Orator.

Praesentium exibitor erit Nicolaus Tafanus amicus noster. Causa viae est soror, quam olim viduam Joanni matrimonio tradidit, qui licet annuli vinculo etiam adstrictus fuerit, tamen omni spreto juramento, spretisque conjugalibus legibus, istuc se transtulit; ubi diu commoratus est et moratur, oblitus matrimonii et uxoris. Desiderat igitur hic noster horum alterum, aut ut Joannes secum ad uxorem huc accedat, aut illam portione dotis quam accepit restituta, ordine repudiet; existimat enim omnia istic agi facillime posse, ubi Vicarius Christi degit. Super hoc igitur opem auxiliumque imploramus tuum, rogamusque ut maritum illum accersas, et ea auctoritate qua polles cogas, adeout duobus Nicolais id valde efflagitantibus satisfiat. Movet enim nos tuum justitia, quae

causam hanc nostram fovet, tum praesentis viri totiusque familiae alacritas, qua nihil est in hoc nostro rure suavius.

Sed de Tafano satis. Quod autem ad me pertinet, si quid agam scire cupis, omnem meae vitae rationem ab eodem Tafano intelliges, quam sordidam inglo. riamque, non sine indignatione, si me ut soles amas, cognosces. Quo magis crucior atque angor, cum videam ut inter tot tantasque Magnificae Domus felicitates, et urbis, soli mihi pergama restant.

Ex Percussina, 4 Decembris 1514.

NICOLAUS MACHIAVELLUS.

XXXVII.

A FRANCESCO VETTORI ORATORE IN ROMA.

Voi mi dimandate qual partito potesse pigliare la Santità di Nostro Signore, volendo mantenere la Chiesa nella riputazione che l'ha trovata, quando Francia con l'aderenza d'Inghilterra e Veneziani volesse in ogni modo ricuperare lo stato di Milano, e dall'altro canto gli Svizzeri, Spagna, e Imperatore fussino uniti a difenderlo. Questa è in effetto la più importante dimanda vostra, perchè tutte le altre dipendono da questa e di necessità è dichiararle, volendo dichiarare questa bene. Io credo che non sia stato venti anni fa il più grave articolo di questo, nè so cosa delle passate sì difficili a intendere, sì dubbia a giudi-

care, e sì pericolosa a risolvere, e seguire; pure, essendo forzato da voi, io entrerò in questa materia, disputandola fedelmente almeno se non sufficientemente.

Quando un principe vuol conoscere qual fortuna debbino avere due che combattono insieme, conviene prima misuri le forze, e la virtù dell'uno e dell'altro. Le forze in questa parte di Francia e d'Inghilterra, sono quelle preparazioni che si dicono che fanno quelli re per questo acquisto, come è assaltare i Svizzeri in Borgogna con ventimila persone, assaltare Milano con maggior numero, e con vie maggior numero assaltar la Navarra per tumultuare, e variar gli stati di Spagna; fare una grossa armata in mare per assaltar Genova, o il regno, o dove altrove venga lor bene. Queste preparazioni, che io dico, sono possibili a questi due re, e a volere vincere necessarie; e però io le presuppongo vere: e benchè sia nell'ultimo quesito vostro, se si potesse pensare che Inghilterra si spiccasse da Francia, dispiacendogli la sua grandezza in Italia, io voglio questa parte disputarla ora, perchè quando si spiccasse Inghilterra da lui, sarebbe fornita ogni questione. Io credo che la cagione perchè Inghilterra si rimpiastrasse con Francia, fusse per vendicarsi contro a Spagna delle ingiurie fattegli nella guerra di Francia, il quale sdegno è stato ragionevole, nè veggio cosa che possa così presto cancellar questo, e

spegnere l'amore dell' affinità contratta fra quei due re; nè mi muove l'antica inimicizia degli Inglesi e Francesi, che muove molti, perchè i popoli vogliono quello che i re, e non i re quello che i popoli. Quanto a dargli briga la potenza di Francia in Italia, converrebbe questo dovesse nascere, o per invidia, o per timore; l'invidia potrebbe esser quando anco Inghilterra non avesse dove onorarsi, e avesse a rimanere ozioso; ma potendo egli anco farsi glorioso in Spagna, la cogione dell' invidia cessa. Quanto al timore, avete ad intendere che molte volte s'acquista stato, e non forza, e se considererete bene, vedrete come il re di Francia nell' acquistar terre in Italia, quanto ad Inghilterra, è uno acquistare stato, e non forze; perchè con tanto esercito potrà egli assaltare quell' Isola senza gli stati d' Italia, quanto con essa; e quanto alle diversioni per aver Milano, nè ha Francia a temer più avendo uno stato infido, e non essendo spenti gli Svizzeri da muoverli con danari contro di lui, i quali trovandosi offesi da quello, gli sarebbono nemici daddovero, e non come l'altra volta; e perchè potrebbe anco essere che acquistando Francia, Milano, Inghilterra mutasse lo stato di Castiglia, potrebbe Inghilterra con l'acquistato suo offendere più Francia, che Francia con l'acquisto di Milano lui, per le ragioni dette. Pertanto io non veggo perchè Inghilterra in questo primo impeto della guer-

ra si abbia a spiccar da Francia, e però affermo quelle unioni, e preparazioni di forze soprascritte esser necessarie, e possibili. Restaci i Veneziani, che son di quel momento alle cose di questi re, che sono le forze di Milano a quell'altra banda, le quali giudico poche e deboli, e da poter esser ritenute dalla metà delle genti che si trovano in Lombardia. Considerando ora i difensori di Milano, veggo gli Svizzeri atti a metter due eserciti insieme da poter combattere con quei Franzesi che venissero in Borgogna, e quelli che venissero verso Italia, perchè se in questo caso si unissero tutti gli Svizzeri, e che sieno con i Cantoni i Grigioni e i Vallesi, possono mettere insieme più che settantamila uomini per banda.

Quanto all'Imperatore, perchè io non so quello si facesse mai, io non voglio discorrere quello che ora egli si potesse fare, ma accozzato Spagna, Imperatore, Milano, e Genova non credo possino passare quindicimila persone da guerra, non ci potendo Spagna somministrare nuove forze, aspettando la guerra a casa.

Quanto al mare, se non manca loro danari, credo che fra Genovesi e Spagna potranno fare armata da temporeggiare in qualche parte con quella degli avversari: credo pertanto, che queste siano le forze dell'uno e dell'altro. Volendo al presente veder d'onde la vittoria potesse pendere, dico che quelli re per esser

dànarosi possono tenere lungo tempo gli eserciti insieme; quelli altri per esser poveri non possono; di modo che considerate l'armi, l'ordine, e il danaro dell'uno e dell'altro, credo che si possa dire che se vien subito a giornata, la vittoria starà dalla parte d'Italia; se si temporeggia la guerra, che la se ne anderà di là. Dicesi, e pare ragionevole, che conosciuta i Svizzeri questa diffi oltà, e per venire a giornata presto, vogliono scontrare gli eserciti Franzesi in su' monti di Savoja, acciocchè quelli, o volendo passare siano forzati azzuffarsi, o non si azzuffando tornare indietro per la strettezza del sito, e penuria di vettovaglia. Se questo può riuscir loro, bisognerebbe a giudicarlo esser perito del paese, e della guerra; nondimanco dirò questo, che mai nelle cose antiche ho trovato esser riuscito ad alcuno tenere i passi, ma ho ben visti molti aver lasciati i passi e aspettato i nimici suoi in luoghi larghi, giudicando poter meglio difendersi, e con meno disordine, e sperimentare la fortuna della guerra. E benchè ci fusse qualche ragione da mostrare onde questo viene, la voglio lasciar in lietro per non esser necessario a questo proposito discorrerle. Considerato adunque tutto, veggo per questa banda di qua sola una speranza di venire a giornata presto, la quale anco potrebbero perdere. Per la parte de' Franzesi veggo potere anco vincer la giornata, e conducendo la guerra in lungo, non la

potere perdere, e veggo per la parte di qua nel maneggio della guerra intra gli altri duoi pericoli manifesti, l'uno che Franzesi con l'armata loro o per forza o d'accordo non entrino o nel Genovese, o nel Toscano, dove subito che fussino tutto il paese di Lombardia sarebbe per loro, e di molti altri che vivono chi paurosi, chi mal contenti, correrebbero loro sotto, di qualità che i Franzesi trovando da essere ricevuti, potrebbono dondolare, e straccare gli Svizzeri a loro piacere. L'altro pericolo è, che quelli Cantoni che sono ai confini di Borgogna, a' quali toccherà tutto il pondo della guerra si farà da quelle parti, se la veggono durar troppo non forzino gli altri a fare accordo con Francia. Di questo mi fa dubitare assai l'esempio del duca Carlo, il quale gli aveva guerreggiando, e scorrendo da quella parte, in modo stracchi, che gli mandarono il foglio bianco, e arebbeli spacciati in tutto, se non si fosse a un tratto obbligato alla giornata. E perchè alcun spera, o teme, che i Svizzeri o per poca fede potrebbono voltarsi e accordarsi col re, e dare in preda quest' altri, io non ne dubito, perchè e' combattono per l'ambizione loro, e se non è ora una delle troppe necessità che gli sforzi, credo che saranno nella guerra fedeli. Se adunque la Santità del Papa è forzata a pigliare partito, e pigli questa banda di qua, io veggo la vittoria dubbia per le ragioni dette di sopra, e perchè

l'accessione sua non gli assicura in tutto, e perchè se la toglie commodità e reputazione a' Franzesi, la non dà a quelli altri forze che bastino a poter tenere i Franzesi, perchè avendo il re grossa armata in mare, i Veneziani potendo anco loro armare qualche cosa, arebbe tanto che guardare, e di sopra e di sotto il Papa le sue marine, che le sue genti, e le vostre qui a fatica basterebbono. Può bene essere che Sua Santità fugga un pericolo presente, quando loro se ne volessino assicurare, e ancora una presente utilità, potendo al presente onorare i suoi. Se Sua Santità piglia la volta di Francia, quando e' si faccia in modo cauto che si possa senza pericolo aspettarlo, io giudico la vittoria certa, perchè potendo metter per la via dell'armata in Toscana grossa gente insieme con la sua, farebbe in un subito tanto tumulto in Lombardia con le genti che i Veneziani vi avessero, ne seguirebbe che i Svizzeri, e gli Spagnuoli non potriano sostener due diversi eserciti da diversi lati, nè difendersi dalla ribellione de' popoli che sarebbe subitanea, in modo che io non veggo che si potesse per questo torre la vittoria al re. Desiderate oltre di questo intendere di chi fusse meno grave al Papa l'amicizia, o di Francia, o de' Svizzeri, quando l'uno e l'altro vincesse con l'amicizia sua. Rispondo che io credo che dai vincitori Svizzeri, e loro collegati e amici, sarebbe al Papa osservata la fede promessa per-

ora, e gli stati dati; ma dall'altro canto avrebbe a sopportare i fastidj del vincitore; e perchè io non riconoscerei vincitore se non gli Svizzeri, avrebbe da sopportare l'ingiurie loro, le quali sarebbero subito di due sorti, l'una è per torli danari, l'altra amici, perchè quelli danari, che gli Svizzeri dicono ora di non volere facendo la guerra, crediate gli vorranno in ogni modo finita che sia, e cominceranno da questa taglia, la quale fia grave, e per parere onesta, e per paura di non gli riritare nel principio della caldezza della vittoria loro, non sarà loro negata. Credo, anzi son certo, che il duca di Ferrara, Lucchesi, e simili correranno a farsi loro raccomandati, come ne hanno preso uno, *actum erit de libertate Italiae*, perchè ogni giorno sotto mille colori taglieggeranno e prederanno, e varieranno stati, e quello che giudicheranno non poter far ora, aspetteranno il tempo a farlo. Nè si fidi alcuno che non pensino a questo, perchè gli è necessario che ci pensino, e quando e'non vi pensassero, ve li farà pensare l'ordine delle cose, che fa che l'uno acquisto, l'una vittoria dà sete dell'altra. Nè si maravigli veruno che non abbino preso Milano apertamente, e non abbino proceduto più oltre che potevano, perchè il modo del governo loro, come egli è difforme in casa agli altri, così è difforme fuora, e ha per riscontro tutte le storie antiche, perchè se insino a qui e'si hanno

fatti compagni, per l' avvenire si faranno raccomandati, e censuarj, non si curando di comandarli, nè di maneggiarli particolarmente, ma solo basta che gli stiano per loro nelle guerre e che paghino loro l'annual pensione; le quali cose si manterranno con la riputazione dell' armi di casa, e con il gastigare chi deviasse da quelle per questa via, e presto se tengono questa pugna daranno le leggi a voi, al Papa, e a qualunque altro principe Italiano; e quando voi vedete che pigliano una protezione, *sciatis quia prope est aestas*: e se voi dicessi a cotesto fia rimedio, perchè noi ci uniremo contro di loro, vi dico che questo sarebbe un secondo errore, e secondo inganno, perchè l'unione d' assai capi contro a uno è difficile a tenerla. Vi do per esempio Francia, contro alla quale aveva congiurato ognuno, ma subito Spagna fece tregua, i Veneziani li diventorono amici, gli Svizzeri lo assaltorono tiepidamente, l'Imperatore non si rividde mai, e in fine Inghilterra si congiunse con lui, perchè se quello contro a chi è congiurato è di tanta virtù, che non ne vadia subito in fumo, come fecero i Veneziani, sempre troverà in molte opinioni rimedio, come ha trovato Francia, e come si vedeva avrebbero trovato i Veneziani, se potevano sostenere due mesi quella guerra. Ma la debolezza loro non potette aspettare la disunione dei collegati, il che non interverrebbe a' Svizzeri, i quali sempre

troveranno, o con Francia, o con l'Imperatore, o con Spagna, o con i potenti d'Italia modo, o da non gli lasciare unir tutti, oppure unendogli a disunirgli. Io so che di questa opinione molti se ne fanno beffe, e io ne dubito tanto, e tanto lo credo, che se ai Svizzeri riesce il tener questa piena, e noi viviamo ancora insieme sei anni, spero di ricordarvelo.

Volendo voi adunque sapere da me quello che il Papa può temere dei Svizzeri vincendo, e essendo loro amico, concludo, che può dubitare delle subite taglie, e in breve tempo della servitù sua, e di tutta Italia *sine spe redemptionis*, essendo repubblica, e armata senza esempio d'alcun altro principe o potentato. Ma se sua Santità fusse amico di Francia, e vincesse, credo medesimamente gli osserverebbe le condizioni quando elle fussino convenienti, e non di sorta che la troppa voglia avesse fatto chieder troppo al Papa, e conceder troppo al re; credo che non taglieggerebbe la Chiesa, ma voi, e doverrebbe aver riguardo a lei rispetto alla compagnia d'Inghilterra, e agli Svizzeri, che non rimarrebbero morti tutti, e a Spagna, che quando bene egli fusse cacciato da Napoli, restando vivo, sarebbe di qualche considerazione. Però parrebbe ragionevole, che volesse dal suo la Chiesa riputata, ed amica, e così i Veneziani. In somma in ogni evento di queste vittorie veggo la Chiesa avere a stare a discrezione di altri, e però io giudico sia meglio stare

a discrezione di quelli che fieno più ragionevoli, e che per altri tempi avessi conesciuti, e non di quelli che non per li conoscere bene, non sapessi ancora quello che volessino. Se quella banda da chi la Santità di Nostro Signore si aderisse, perdesse, io temerei di ridurmi in ogni estrema necessità, e di fuga, e di esilio, e di ogni cosa di che può temere un Papa; e però quando uno è forzato a pigliare un de' duoi partiti, debbe intra l' altre cose considerare dove la trista fortuna di qualunque di quelli ti può condurre, e sempre debbe pigliare quella parte, quando l'altre cose fussero pari, che abbia il fine suo, quando fusse tristo, meno acerbo. Senza dubbio meno acerba sarebbe la perdita con Francia amica, che con gli altri amici, perchè se Sua Santità ha Francia amica, e perda, e' le rimane lo stato di Francia, che può tenere un Pontefice onorato, resta con una fortuna, che per la potenza di quel regno può risurgere in mille modi, resta in casa sua, e dove molti Papi hanno tenuta la lor sede. S' egli è con quegli altri e perda, ei conviene vadia o in Svizzeria a morirsi di fame, o in Alemagna à esser deriso, o in Spagna a esser espilato, tale che non è comparazione dal male che si tira dietro la cattiva fortuna dell' uno a quella dell'altro. Lo star neutrale non credo che fusse mai ad alcuno utile, quando egli abbia queste condizioni, che sia manco potente di qualunque di quelli

che combattono, e che egli abbia gli stati mescolati con gli stati di chi combatte; e avete ad intendere prima, che non è cosa più necessaria a un principe che governarsi in modo coi sudditi, e con gli amici, e vicini, che non diventi, o odioso, o contennendo, e seppure egli ha a lasciare l' uno di questi due, non stimi l'odio, ma guardisi dal disprezzo. Papa Giulio non si curò mai di essere odiato, purchè fusse temuto, e riverito, e con quel suo timore messe sottosopra il mondo, e condusse la Chiesa dove ella è, e io vi dico che chi sta neutrale conviene che sia odiato da chi perde e disprezzato da chi vince, e come di uno si si comincia a non tener conto, è stimato inutile amico, non è formidabile inimico, si può temere che gli sia fatta ogni ingiuria, e disegnato sopra di lui ogni ruina; nè mancano mai al vincitore le giustificazioni, perchè avendo i suoi stati mescolati è forzato ricevere nei patti ora questo, ora quello, ricevergli in casa, sovvenirli dell' alloggiamento, di vettovaglie, e sempre ognun penserà di essere ingannato, e occorreranno infinite cose che genereranno infinite querele, e quando bene nel maneggiare la guerra non ne nascesse alcuno, che è impossibile, ne nasce dopo la vittoria, perchè i minori potenti e che hanno paura di te subito corrono sotto il vincitore, e danno a quello occasione d' offenderti; e chi dicessi egli è il vero, e ci potrebbe esser tolto questo

e mantenutoci quello, rispondo: Che egli è meglio perdere ogni cosa virtuosamente, che parte vituperosamente, nè si può perdere la parte che il tutto non tremi. Chi considera pertanto gli stati tutti della Santità di Nostro Signore, e dove sieno, e quali sieno i minori potenti che ci si includino, e chi sien quelli che combattono, giudicherà Sua Santità esser di quelli che a nessun modo possa tenere questa neutralità, e che gli abbi pigliando simil partito a rimaner nemico di chi vince, e di chi perde, e che ognuno desideri farle male, l' uno per vendetta, l' altro per guadagno.

Voi mi domandate ancora se quando il Papa si accordasse coi Svizzeri, Imperatore, e Spagna, se e' facessi per Spagna ed Imperatore ingannarlo, e aderirsi a Francia. Io credo che l' accordo infra Spagna e Francia sia impossibile, e che non si possa fare senza consentimento d' Inghilterra; e che Inghilterra non possa farlo se non contra a Francia, e per questo Francia non possa ragionarne, perchè essendo quel re giovane e in su la boria della guerra, non ha dove voltarsi con l'armi, se non o in Francia, o in Spagna; e come la pace di Francia metterà guerra in Spagna, così la pace di Spagna metterebbe guerra in Francia. Però il re di Francia per non si perdere Inghilterra, per non tirar addosso a se quella guerra, e per aver mille cagioni d' odiare Spagna, non è per porgere gli orecchi alla pace; che se Francia

o volesse o potesse farla, la sarebbe fatta, tanti partiti a danno d' altri gli deve aver messi innanzi quel re, in modo che quanto s' appartenessi a Spagna, io credo che il Papa potrebbe ragionevolmente dubitare di ogni cosa; ma quanto s' appartenessi a Francia ne possa star sicuro. Quanto all' Imperatore per esser vario ed instabile, si può temere di ogni mutazione, o faccia o non faccia per lui, come quello che sempre in queste variazioni è vissuto, e nutrito. Se i Veneziani si aderissero a questa parte di qua, sarebbe di gran momento, non tanto per conto dell' accessione delle lor forze, quanto per rimaner questa banda più schietta inimica di Francia, a che aderendosi ancora il Papa troverebbono i Francesi, e nello scendere e nello appiccarsi in Italia, infinite difficultà. Ma io non credo che i Veneziani piglino questo partito, perchè io eredo che abbino avuti meglio patti da Francia, che non arebbono da quest' altri, e avendo seguito una fortuna Francese, quando ella era presso che morta, non pare ragionevole che l' abbandonino ora che ella è per risurgere, e temo che non siano parole come sogliono a lor proposito. Concludo adunque per venire al fine di questo discorso, che essendo più riscontri di vittoria dalla parte Francese, che da quest' altri, e potendo il Papa con l' accessione sua dar la vittoria a Francia certa, e non a quest' altri, ed essendo meno formidabile, e più sopporta-

bile Francia amico, e vincitore, che quest'altri, che essendo meno dura la perdita con Francia amico, e con quest'altri, e non potendo sicuramente star neutrale; che la Santità di Nostro Signore debbe, o aderirsi a Francia, ovvero aderirsi a quest'altri, quando vi si aderissero ancora i Veneziani, e non altrimenti.

XXXVIII.

A FRANCESCO VETTORI IN ROMA.

Magnifico Oratore.

Poi che voi mi avete messo in zurlo, se io vi straccherò con lo scrivere, dite abbimi il danno, che gli scrissi. Io dubito che non vi paressi nella risposta che io feci a' quesiti vostri, che io passassi troppo asciutto quella parte della neutralità; e così quella dove io aveva a disputare quello dovesse temere dal vincitore, quando quella parte a chi e' si aderisse perdesse; perchè nell' una e nell'altra pareva da considerare molte cose. Però io mi sono rimesso a riscrivervi sopra quella medesima materia. E quanto alla neutralità, il qual partito mi par sentire approvare da molti, a me non può piacere, perchè io non ho memoria, nè in quelle cose che ho vedute, nè in quelle che ho lette, che fosse mai buono, anzi è sempre stato perniciosissimo, perchè si perde al certo; e ben-

chè le ragioni voi le intendiate meglio di me, pure io ve le voglio ricordare.

Voi sapete che l'ufizio principale di ogni principe è guardarsi dall'essere odiato o disprezzato: *fugere in effectu contemptum et odium*; qualunque volta e'fa questo bene, conviene che ogni cosa proceda bene. E questa parte bisogna osservarla così negli amici come ne'sudditi, e qualunque volta un principe *non fugit saltem contemptum*, egli è spacciato. A me pare che lo stare neutrale intra due che combattono non sia altro che cercare di essere odiato e disprezzato, perchè sempre vi fia uno di quelli che gli parrà che tu sia per li beneficj ricevuti da lui, o per antica amicizia tenuta seco, obbligato a seguire la fortuna sua, e quando tu non te gli aderisci, concepisce odio contro di te. Quell'altro ti sprezza, perchè ti scuopre timido e poco risoluto, e subito pigli nome di essere inutile amico e non formidabile nemico, dimodochè qualunque vince ti offende senza rispetto. E Tito Livio in due parole nella bocca di Tito Flaminio dà questa sentenza, quando disse agli Achei, che erano persuasi da Antioco a stare neutrali: *nihil magis alienum rebus vestris est, sine gratia, sine dignitate praemium victoris eritis*. E' necessario ancora nel maneggiare la guerra infra quelli due naschino infinite cagioni di odio contro di te, perchè il più delle volte il terzo è posto in lato, che può in molti modi disfavorire o favorire or l'uno or l'al-

tro; e sempre in poco tempo dal dì che la guerra è appiccata tu siei condotto in termine, che quella dichiarazione che tu non hai voluto fare apertamente e con grazia, tu siei costretto a farla segretamente, e senza grado; e quando tu non la faccia si crede per qualunque di loro che tu l'abbia fatta. E quando la fortuna fosse tanto prospera in favore del neutrale, che maneggiandosi la guerra non nascesse mai cagione giusta di odio con alcuno di loro, conviene ne nascano poi finita la guerra, perchè tutti gli offesi da quello che è stato terzo, e tutti i paurosi di lui ricorrendo sotto al vincitore, gli danno cagione d'odio e di scandolo seco. E chi replicasse che il Papa per la reverenza della persona, e per l'autorità della Chiesa è in un altro grado, e avrà sempre refugio a salvarsi, risponderei che tal replica merita qualche considerazione, e che vi si può far su qualche fondamento; nondimanco non è da fidarsene, anzi credo che a volersi consigliar bene non sia da pensarvi, perchè simile speranza non facesse pigliare tristo partito; perchè tutte le cose che sono state credo che possano essere; ed io so che si son visti de' Pontefici fuggire, esiliare, perseguitare, *extrema pati*, come i signori temporali, e ne' tempi che la Chiesa nello spirituale aveva più reverenza che non ha oggi. Se la Santità dunque di Nostro Signore penserà dove sieno posti gli stati suoi, chi sono coloro che combattono insieme, chi sie-

no quelli che possono rifuggire sotto al vincitore, io credo che Sua Santità non potrà punto riposarsi in sullo stare neutrale, e che la penserà che per lei si faccia più aderirsi in ogni modo; sicchè quanto alla neutralità a dichiararla più lungamente che l'altra volta, io non vi ho a dire altro, perchè di sopra è detto tutto.

Io credo che vi parrà per la mia lettera che io vi scrissi, che io abbia penduto da Francia, e che chi la leggesse potrebbe dubitare che l'affezione non mi portasse in qualche parte, il che mi dispiacerebbe, perchè io m'ingegnai sempre di tenere il giudizio saldo, e massime in queste cose, e non lo lasciar corrompere da una vana gara, come fanno molti altri. e perchè se io ho penduto alquanto da Francia, e'non mi pare essere ingannato. Io voglio di nuovo discorrervi quello che mi muove, che sarà quasi un epilogo di quello che vi scrissi. Quando due potenti contendono insieme, a voler giudicare chi debbe vincere, conviene oltre al misurare le forze dell'uno e dell'altro, vedere in quanti modi può tornare la vittoria all'uno, e in quanti all'altro. A me non pare che per la parte di qua ci sia se non venire a giornata subito, e per la parte di Francia ci siano tutti gli altri maneggi, come largamente vi scrissi. Questa è la prima cagione che mi fa credere più a Francia che a costoro. Appresso se io mi ho a dichiarare amico dell'uno de'dua, e

vegga che accostandomi ad uno io gli dia la vittoria certa, e accostandomi con l'altro glie ne dia dubbia, credo che sarà sempre da pigliare la certa, posposto ogni obbligo, ogni interesse, ogni paura, ed ogni altra cosa che mi dispiacesse. Ed io credo che accostandosi il Papa a Francia non ci saria disputa; accostandosi a questi altri ce ne sarebbe assai, per quelle ragioni che allora scrissi: Oltre di questo tutti gli uomini savi quando possono non giuocare tutto il loro lo fanno volentieri, e pensando al peggio che ne può riuscire, considerano nel male dove è manco male; e perchè le cose della fortuna sono tutte dubbie, si accostano volentieri a quella fortuna, che facendo il peggio che la sa, abbia il fine suo meno acerbo. Ha la Santità di Nostro Signore due case, l'una in Italia, l'altra in Francia. Se la si accosta con Francia la ne giuoca una, se con questi altri la le giuoca tutte due. Se la è nemica a Francia e quello vinca, è costretta a seguire la fortuna di questi altri, ed ire in Svizzeria a morirsi di fame, o nella Magna a vivere disperato, o in Spagna ad essere espilato e rivenduto. Se si accosta con Francia e perda, rimangli Francia, resta in casa sua, e con un regno a sua divozione che è un Papato, e con un principe che o per accordo o per guerra può in mille modi risurgere. *Valete*, e mille volte a voi mi raccomando.

Die 20 Decembris 1514.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Firenze*.

XXXIX.

A FRANCESCO VETTORI.

Magnifice Orator.

* Poi che io ebbi scritto l'alligata ricevei la vostra de' 15, circa alla quale risponderò solo alla parte pertinente a Donato, al quale io lessi il capitolo; e subito si riempiè di tanta speranza, che la camicia non gli tocca la . . . . . per il che lui è deliberato, che per ottener questa grazia non si faccia risparmio di cosa alcuna. Fece rifare la lettera, per la quale fra sei mesi futuri vi sarà pagato a vostra posta cento ducati. E mi ha detto che oltre a questi, quando bisogni degli altri, che non si risparmi cosa alcuna, nè si riguardi a nulla. Le lettere fieno incluse in questa; varretevene ai tempi . . . . . come il consueto di tali lettere. Circa il risparmiarli o no, Donato non voleva che io ve ne scrivessi cosa alcuna; pure io come da me ve lo ricordo, massime che mi pare che l'opera dell'amico non bisogni più in alcuna parte, perchè non occorrendo più avere a scrivere in questa materia, mi pareva che non potesse nè nuocere, nè giovare. Pure Donato non vuole che si pensi a questo, nè che si guardi a nulla, purchè gli esca una volta di plebeo.

Io vi ringrazio di nuovo di tutta l'opera e

di tutti i pensieri, che voi avete avuti per mio amore. Non ve ne prometto ricompensa, perchè non credo mai più poter far bene nè a me, nè ad altri. E se la fortuna avesse voluto che i Medici, o in cosa di Firenze o di fuora, o in cose loro particolari o in pubbliche mi avessino una volta comandato, io sarei contento. Pure io non mi diffido ancora affatto. E quando questo fussi, e io non mi sapessi mantenere, mi dorrei di me; ma quello che ha da essere fia. E conosco ogni dì, che gli è vero quello che voi dite, che scrive il Pontano. E quando la fortuna ci vuole . . . . . la ci mette innanzi o presente utilità, o presente timore, o l' uno e l' altro insieme; le quali due cose credo che sieno le maggiori nemiche abbia quell' opinione, che nelle mie lettere io ho difesa. *Valete*.

Die 20 *Decembris* 1514.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Firenze*.

*XL.

AL SUDDETTO.

Avea tentato il giovinetto Arciere
Già molte volte vulnerarmi il petto
Colle saette sue, che del dispetto,
E del danno d' altrui prende piacere.
E benchè fossen quelle acute e fiere,
Ch' un adamante non are' lor retto,
Non di manco trovar sì forte obietto,
Che stimo poco tutto il lor potere.
Onde che quel di sdegno e furor carco,
Per dimostrar la sua alta eccellenza,
Mutò faretra, mutò strale, ed arco.
E trassen un con tanta violenza,
Che ancor delle ferite mi rammarco;
E confesso, e conosco sua potenza.

* Io non saprei rispondere all' ultima vostra lettera della foja con altre parole che mi paressino più a proposito, che con questo sonetto, per il quale vedrete quanta industria abbia usato quel ladroncello d' amore per incatenarmi. E sono quelle che mi ha messo sì forti catene, che io sono al tutto disperato della libertà. Nè posso pensar mai come io abbia a scatenarmi; e quando pur la sorte, o altro aggiramento umano mi aprisse qualche cammino a uscirmene per avventura, non vorrei entrarvi, tanto mi pajono ora dolci, or leggiere, or

gravi quelle catene; e fanno un mescolo di sorte, che io giudico non poter vivere contento, senza quella qualità di vita. Io mi dolgo che voi non siate presente per ridervi ora dei miei pianti, ora delle mie risa; e tutto quel piacere ne areste voi, se lo prova Donato nostro, il quale insieme coll'amica, della quale altre volte vi ragionai, sono unici porti e refugj al mio legno già rimaso per la continova tempesta senza timone e senza vele. E manco di due dì sono mi avvenne che io potevo dire come Febo a Dafne:

Nympha, precor, Penei, mane; non insequor hostis,
Nympha, mane; sic agna lupum, sic cerva leonem,
Sic aquilam penna fugiunt trepidante columbae,
Hostes quisque suos.

Et quemadmodum Phoebo haec carmina parum profuere, sic mihi eadem verba apud fugientem nihil momenti, nulliusque valoris fuerunt. Chi vedesse le vostre lettere, onorando Compare, e vedesse la diversità di queste, si maraviglierebbe assai, perchè gli parrebbe ora che noi fossimo uomini gravi, tutti volti a cose grandi, e che nei petti nostri non potesse cascare alcun pensiero, che non avesse in se onestà e grandezza. Però dipoi voltando carta gli parrebbe quelli noi medesimi esser leggieri, incostanti, volti a cose vane; E questo modo di procedere se a qualcuno pare sia vituperoso, a me pare laudabile, perchè noi imitiamo la natura, che è varia; e chi imita quella non può esser ripre-

so. E benchè questa varietà noi la solessimo fare in più lettere, io la voglio fare questa volta in una, come vedrete, se leggerete l' altra faccia. Spurgatevi.

Paolo vostro è stato qui con il Magnifico (1), e intra qualche ragionamento ha avuto meco delle speranze sue, mi ha detto come Sua Signoria gli ha promesso farlo Governatore di uno di quelle terre, delle quali prende ora la signoria. Ed avendo io inteso, non da Paolo, ma da una comune voce, che egli diventa signore di Parma, Piacenza, Modana, e Reggio, mi pare che questa Signoria fosse bella e forte, e da poterla in ogni evento tenere, quando nel principio la fosse governata bene. Ed a volerla governare bene, bisogna intender bene la qualità del subietto. Questi stati nuovi, occupati da un Signore nuovo, hanno volendosi mantenere infinite difficoltà. E se si trova difficoltà mantener in quelli che son consueti ad esser tutti un corpo, come verbi grazia sarebbe il ducato di Ferrara, assai più difficultà si trova a mantener quelli, che sono di nuovo composti di diverse membra, come sarebbe questo del signore Giuliano, perchè una parte di esso è membro di Milano, e l'altra di Ferrara. Debbe pertanto chi ne diventa principe pensare di farne un medesimo corpo,

---

(1) *Giuliano de Medici, fratello di Leone X.*

e come trarli ed avvezzarli a riconoscere uno il più presto che può. Il che si può fare in due modi; o con il fermarvisi personalmente, o con preporvi un luogotenente che comandi a tutti, acciocchè quelli sudditi, *etiam* di diverse terre, e distratti in varie opinioni, comincino a riguardare uno solo, e riconoscerlo per principe. E quando Sua Signoria, volendo stare per ancora a Roma, vi preponesse uno, che conoscesse bene la natura delle cose, e le condizioni de' luoghi, farebbe un gran fondamento a questo suo stato nuovo. Ma se e' mette in ogni terra il suo capo, e sua Signoria non vi stia, si starà sempre quello stato disunito, senza sua riputazione, e senza poter portare al principe reverenza o timore. Il duca Valentino, l'opere del quale io imiterei sempre quando fossi principe nuovo, conosciuta questa necessità fece Monsignore . . . . Presidente in Romagna, la qual deliberazione fece quei popoli uniti, timorosi dell' autorità sua, affezionati alla sua potenza, confidenti di quella; e tutto l'amore gli portavano, che era grande considerata la novità sua, nacque da questa deliberazione. Io credo che questa cosa si potesse facilmente persuadere, perchè è vera; e quando toccasse a Paolo vostro, sarebbe questo un grado da farsi conoscere oon solo al Signore Magnifico, ma a tutta Italia, e con utile ed onore di Sua Signoria, potrebbe dare reputazione a se, a voi, e alla casa vostra. Io

ne parlai seco; piacquegli, e penserà di ajutarsene. Mi è parso scriverne a voi, acciò sappiate i ragionamenti nostri, e possiate dove bisognasse lastricare la via a questa cosa.

E nel cadere il superbo ghiottone,
E' non dimenticò però Macone.

Donàto nostro vi si ricorda.

A dì 31 *di Gennajo* 1514.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Firenze.*

XLI.

A PIERO SODERINI IN RAGUSI (1).

Una vostra lettera mi si presenta in pappafico, pure dopo dieci parole la riconobbi. Credo la freqnenza di Piombino per conoscervi, e degli impedimenti vostri e di Filippo son certo, perchè io so che l'uno è offeso dal poco lume, e l'altro dal troppo bene. Gennajo non mi dà noja, purchè Febbrajo mi regga fra le mani. Dolgomi del sospetto di Filippo, e sospeso ne attendo il fine. Fu la vostra lettera brieve, ed io rileggendola la feci lunga. Fum-

(1) *Questa lettera, che è senza data e mutila, si è posta qui per non avere ritratto alcun contrassegno da poterle dare altro posto preciso.*

mi grata, perchè mi dette occasione a fare quello che io dubitavo di fare, e che voi mi ricordate che io non faccia; e solo questa parte ho riconosciuto in lei senza proposito; di che io mi maraviglierei, se la mia sorte non mi avesse mostro tante cose e così varie, che io sono costretto a maravigliarmi poco, o confessare non aver gustato leggendo nè praticando le azioni degli uomini, ed i modi del procedere loro. Conosco voi e la bussola della navigazione vostra, e quando potesse esser dannata, che non può, io non la dannerei, veggendo di che gradi vi abbia onorato, e che speranza vi possa nutrire. Donde io credo, non collo specchio vostro, dove non si vede se non prudenza, ma per quello dei più, che si abbia nelle cose a giudicare il fine come le son fatte, e non il mezzo come le si fanno. E vedendo per varj governi conseguire una medesima cosa, come per varj cammini si perviene ad un medesimo luogo, e molti diversamente operando conseguire un medesimo fine, e quello che mancava a questa opinione, le azioni di questo Pontefice, e gli effetti vi hanno aggiunto. Annibale e Scipione oltre alla disciplina militare, che nell' uno e nell' altro escelleva egualmente, l'uno colla crudeltà, perfidia, ed irreligione mantenne i suoi eserciti in Italia, e fecesi ammirare dai popoli, che per seguirlo si ribellavano dai Romani; l'altro con la pietà, fede, e religione in Spagna, ebbe da quei po-

poli il medesimo seguito, l'uno e l'altro ebbe infinite vittorie. Ma perchè non si usa allegare i Romani, Lorenzo dei Medici disarmò il popolo per tenere Firenze, messer Giovanni Bentivogli per tener Bologna l'armò; i Vitelli in Castello, e questo duca d'Urbino nello stato suo disfecero le fortezze per tenere quelli stati; il conte Francesco e molti altri le edificarono negli stati loro per assicurarsene. Tito Imperatore quel dì che non beneficava uno, credeva perdere lo stato, qualcun altro lo crederebbe perdere il dì che facesse piacere a qualcuno. A molti ponderando e misurando ogni cosa riescono i disegni suoi. Questo Papa, che non ha nè stadera, nè canna in casa, a caso conseguisce e disarmato quello, che con l'ordine e con l'armi difficilmente gli doveva riuscire. Si sono veduti e veggonsi tutto dì i soprascritti e infiniti altri, che in simil materia si potrebbero allegare, acquistare regni e dominj; o cascare secondo gli accidenti, e quello che acquistando era laudato, perdendo è vituperato, e alle volte dopo una lunga prosperità perdendo non se ne incolpa cosa alcuna propria, ma si accusa il cielo e la disposizione dei fati. Ma donde nasca che le diverse operazioni qualche volta egualmente giovino o egualmente nuocano, io non lo so, ma desidererei bene saperlo, pure per intendere l'opinione vostra io userò presunzione di dirvi la mia. Credo che come la natura ha fatto all'uomo diverso volto, così gli

abbia fatto diverso ingegno e diversa fantasia. Da questo nasce che ciascuno secondo l'ingegno e fantasia sua si governa. E perchè dall'altro canto i tempi son varj, e gli ordini delle cose sono diversi, a colui succedono *ad votum* i suoi desiderj, e quello è felice, che riscontra il modo del procedere suo col tempo, e quello per opposito è infelice, che si diversifica con le sue azioni dal tempo e dall'ordine delle cose. Donde può molto bene essere che due diversamente operando abbiano un medesimo fine, perchè ciascun di loro può conformarsi col riscontro suo, perchè sono tanti ordini di cose, quanti sono provincie e stati. Ma perchè i tempi e le cose universalmente e particolarmente si mutano spesso, e gli uomini non mutano le loro fantasie, nè i loro modi di procedere, accade che uno ha un tempo buona fortuna, ed un tempo trista. E veramente chi fosse tanto savio che conoscesse i tempi, e l'ordine delle cose, e si accomodasse a quelle, avrebbe sempre buona fortuna, o egli si guarderebbe sempre dalla trista, e verrebbe a esser vero che il savio comandasse alle stelle e a' fati. Ma perchè di questi savi non si trova, avendo gli uomini prima la vista corta, e non potendo poi comandare alla natura loro, ne segue che la natura varia e comanda agli uomini, e tiengli sotto il giogo suo. E per verificare questa opinione, voglio che mi bastino gli esempli soprascritti, sopra i quali io la ho fondata, e

così desidero che l'uno sostenga l'altro. Giova a dare reputazione a un dominatore nuovo la crudeltà, perfidia, e irreligione in quella provincia dove l'umanità, fede, e religione è lungo tempo abbandonata; non altrimenti che si giovi la umanità, fede, e religione, dove la crudeltà, perfidia, e irreligione è regnata un pezzo, perchè come le cose amare perturbano il gusto, e le dolci lo stuccano, così gli uomini infastidiscono del bene, e del male si dolgono. Queste cagioni infra le altre apersero Italia ad Annibale, e Spagna a Scipione, e così ognuno riscontrò il tempo e le cose secondo l'ordine del procedere suo. Nè in quel medesimo tempo avrebbe fatto tanto profitto in Italia uno simile a Scipione, nè uno simile ad Annibale in Spagna, quanto l'uno e l'altro fece nella provincia sua. *Valete.*

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XLII.

A GIOVANNI VERNACCIA IN PERA.

Carissimo Giovanni. Se io non ti ho scritto per l'addietro non voglio che tu ne accusi nè me, nè altri, ma solamente i tempi, i quali sono stati e sono di sorta che mi hanno fatto sdimenticare di me medesimo. Non resta però per questo in fatto che io mi sia sdimenticato di te, perchè sempre ti avrò in luogo di figliuo-

lo, e me e le cose mie fieno sempre a' tuoi piaceri. Attendi a staer sano, e far bene, perchè dal bene tuo non può nascere se non bene a qualunque ti vuol bene.

A dì 17 di Agosto 1515.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Firenze.*

XLIII.

AL MEDESIMO.

Carissimo Giovanni. Io ti ho scritto da quattro mesi in qua due volte, e duolmi che tu non le abbia avute, perchè penso che tu creda che io non ti scriva, per essermi sdimenticato di te; il che non è punto vero, perchè la fortuna non mi ha lasciato altro che i parenti e gli amici, e io ne fo capitale, e massime di quelli che più mi attengono, come siei tu, dal quale io spero, quando la fortuna t'inviasse a qualche faccenda onorevole, che tu renderesti il cambio a' miei figliuoli de' portamenti miei verso di te.

Di Firenze, a dì 19 di Novembre 1515.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XLIV.

AL MEDESIMO.

Carissimo Giovanni. Quanto a me io sono diventato inutile a me, a' parenti, ed agli ami

ci, perchè ha voluto così la mia dolorosa sorte. Non mi è rimaso altro di buono che la sanità a me e a tutti i miei. Vo temporeggiando per esser a tempo a poter pigliare la buona fortuna, quando la venisse; e quando la non venga, aver pazienza. E qualunque io mi sia sempre ti avrò in quel luogo, che io ti ho avuto infino a qui. Sono tuo. Cristo ti guardi.

In Firenze, a dì 15 Febbrajo 1515.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XLV.

AL MEDESIMO.

Carissimo Giovanni. Come altra volta ti ho scritto, non voglio che tu ti maravigli se io non ti scrivo, o se io sono stato pigro a risponderti, perchè questo non nasce perchè io ti abbia sdimenticato, o perchè io non ti stimi come io soglio, perchè io ti stimo più che degli uomini si fa stima quanto essi vagliono, ed avendo tu fatto prova di uomo dabbene e di valente, conviene che io ti ami più che io non soleva, ed abbiane non che altro vanagloria, avendoti io allevato, ed essendo la casa mia principio di quel bene che tu hai, e che tu siei per avere. Ma essendomi io ridotto a stare in villa per le avversità che io ho avuto ed ho, sto qualche volta un mese che non mi ricordo di me. Sicchè se io stracuro il risponderti non è maraviglia;

e quando tu sarai spedito, e che tu torni, la casa mia sarà sempre al tuo piacere, come è stata per il passato, ancorachè povera e sgraziata.

A dì 8 *Giugno* 1517.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Villa*.

XLVI.

A LODOVICO ALAMANNI IN ROMA.

Onorando Lodovico mio. Io so che non bisogna che io duri molta fatica a mostrarvi quanto io ami Donato del Cornò, e quanto io desideri far cosa che gli sia grata. Per questo so che non maraviglíate se io vi affaticherò per suo amore, il che farò tanto più senza rispetto, quanto io credo con voi poterlo fare, e quanto ancora la causa è giusta, e *quodammodo pia*.

Donato detto, dopo la tornata dei signori Medici in Firenze circa un mese, parte dalla servitù aveva col sig. Giuliano, parte dalla sua buona natura, senza esser richiesto portò al sig. Giuliano cinquecento ducati d'oro, e gli disse che se ne servisse, e gliene restituisse quando avesse comodità. Sono dipoi passati cinque anni, e con tanta fortuna di detti Signori non ne è stato imborsato, e trovandosi lui al presente in qualche bisogno, e intendendo ancora come ne' prossimi di simili creditori sono stati rimborsati dei loro crediti, ha preso ani-

mo di domandargli, e ne ha scritto a Domenico Buoninsegni, e mandatogli la copia della cedola si trova di mano di Giuliano. Ma perchè in un uomo simile a Domenico per la moltitudine delle occupazioni simili commissioni sogliono morire, senza avere da canto particolar favore, perchè la tenga viva, mi è parso pigliare animo a scrivervene, e pregarvi non vi paja fatica di parlarne con Domenico, e insieme esaminare del modo come simili danari si potessero far vivi. Nè v'incresca per mio amore mettere questa faccenda intra le altre vostre, perchè oltre all'essere pietosa e giusta, la non vi sarà inutile, e vi prego me ne rispondiate un verso.

Io ho letto a questi dì Orlando Furioso dell'Ariosto, e veramente il poema è bello tutto, e in dimolti luoghi mirabile. Se si trova costì raccomandatemi a lui, e ditegli che io mi dolgo solo, che avendo ricordato tanti poeti, che mi abbia lasciato indietro come un . . . . e che egli ha fatto a me in detto suo Orlando, che io non farò a lui in sul mio Asino.

So che vi trovate costì tutto il giorno insieme col Reverendissimo de' Salviati, Filippo Nerli, Cosimo Rucellai, Cristofano Carnesecchi, e qualche volta Anton Francesco degli Albizzi, ed attendete a far buona cera, e vi ricordate poco di noi qua poveri sgraziati, morti di gelo e di sonno Pure per parer vivi ci troviamo qualche volta Zanobi Buondelmonti,

Amerigo Morelli, Battista della Palla, ed io, e ragioniamo di quella gita di Francia con tanta efficacia, che ci pare essere in cammino, in modo che dei piaceri vi abbiamo ad avere, gli abbiamo già consumati mezzi; e per poterla fare più ordinatamente, disegnamo di farne un model piccolo, e andare in questo Berlingaccio fino a Venezia; ma stiamo in dubbio se noi anticipiamo e giriamo di costì, o se pure vi aspettiamo alla tornata, e andianne poi per la ritta. Vorrei pertanto vi ristringessi con Cosimo, e ci scrivvessi che fusse meglio fare. Sono a'piaceri vosti. Cristo vi guardi.

Raccomandatemi a messer Piero Ardinghelli, che mi ero sdimenticato dirvelo. *Iterum valete omnes*.

Die 17 Decembris 1517.

E. V. Amicitiae humanitatisque

servitor

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

XLVII.

A GIOVANNI DI FRANCESCO VERNACCIA IN PERA.

Carissimo Giovanni. Come io ti ho detto altre volte tu non ti hai a maravigliare se io ti ho scritto di rado, perchè poichè tu ti partisti io ho avuto infiniti travagli, e di qualità che mi

hanno condotto in termine, che io posso fare poco bene ad altri, e manco a me. Pure ciò che mi resta è al tuo piacere, perchè fuori dei miei figliuoli io non ho uomo che io stimi quanto te.

A dì 5 di Gennajo 1517.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Firenze*.

XLVIII.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI A CARPI.

Machiavello Carissimo. Buon giudizio certo è stato quello dei nostri Eccelsi Consoli dell'Arte della Lana aver commesso a voi l'eleggere la cura di un predicatore, non altrimenti che se a Pacchierotto, mentre viveva, fosse stato dato il carico di trovare una bella e galante moglie a un amico. Credo gli servirete secondo l'espettazione che si ha di voi, e secondo che ricerca l'onore vostro, quale si oscurerebbe se in questa età vi dessi . . . . (1), perchè avendo sem-

(1) *Il MS. di queste lettere essendo dal tempo del suo collettore passato in mano di persona scrupolosa, si è trovato con molte lagune, prodotte dalle cassature fattevi di qualche tratto per avventura alquanto licenzioso o piccante; e siccome lo scritto era affatto raso, non è stato possibile usarvi arte per ripararne la perdita.*

pre vivuto con contraria professione, sarebbe attribuito piuttosto al rimbambito che al buono. Vi ricordo che vi espediate più presto che si può, perchè nello stare molto costà correte duoi pericoli; l'uno che quelli . . . . l'altro che quell'aria da Carpi non vi faccia diventare bugiardo, perchè così è l'influsso suo, non solo in questa età, ma da molti secoli in qua. E se per disgrazia foste alloggiato in casa di qualche Carpigiano, sarebbe il caso vostro senza rimedio.

Se avrete visitato quel Vescovo governatore, avrete visto una bella foggia di uomo, e da imparare mille bei colpi. A voi mi raccomando.

Di Modana, a dì 17 di Maggio 1521.

vostro
FRANCESCO GUICCIARDINI.

XLIX.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Magnifice Vir, Major Observandissime.

Io ero in sul cesso quando arrivò il vostro messo, e appunto pensavo alle stravaganze di questo mondo, e tutto ero volto a figurarmi un . . . . a mie modo per a Firenze, fosse tale quale piacesse a me, perchè in questo voglio essere caparbio come nelle altre opinioni mie. E perchè io non mancai mai a quella repubbli-

ca, dove io ho potuto giovarle che io non lo abbia fatto, se non coll'opere colle parole, e co' cenni, io non intendo mancarle anche in questo. Vero è che io so che io sono contrario, come in molte altre cose, all'opinione di quelli cittadini; eglino vorrieno un predicatore che insegnasse loro la via del Paradiso, e io vorrei trovarne uno che ....; vorrebbero appresso che fosse uomo prudente, intiero, reale, e io ne vorrei trovare uno più ...... perchè mi parrebbe una bella cosa, e degna della bontà di questi tempi, che tutto quello che noi abbiamo sperimentato in molti frati, si sperimentasse in uno, perchè io credo che questo sarebbe il vero modo di andare in Paradiso, imparare la via dell'Inferno per fuggirla. Vedendo oltre di questo quanto credito ha uno .... che sotto il .... si nasconda, si può fare sua conjettura facilmente, quanto ne avrebbe un buono, che andasse in verità e non in simulazione..... Parendomi dunque la mia fantasia buona, io ho disegnato di torre il Rovajo, e penso che se somiglia i fratelli e le sorelle, che sarà il caso. Avrò caro che scrivendomi altra volta me ne diciate l'opinione vostra.

Io sto qui ozioso perchè non posso eseguire la commissione mia insino che non si fanno il Generale e i Diffinitori, e vo rigrumando in che modo io potessi mettere infra loro tanto .... che facessino o qui o in altri luoghi.... e se io non perdo il cervello spero che mi ab-

bia a riuscire; e credo che il consiglio e l'ajuto di Vostra Signoria gioverebbe assai. Pertanto se voi venissi insin qua sotto nome di andarvi a spasso, non sarebbe male, o almeno scrivendo mi dessi qualche colpo da maestro, perchè se voi ogni dì una volta mi manderete un fante apposta per questo conto, come voi avete fatto oggi, farete più beni, l'uno che voi mi alluminerete di qualche cosa a proposito, l'altro che voi mi farete più stimare da questi di casa, veggendo spesseggiare gli avvisi; e vi so dire che alla venuta di questo balestriere colla lettera e con un inchino infino in terra, e col dire che era stato mandato apposta e in fretta, ognuno si rizzò con tante riverenze e tanti romori, che gli andò sossopra ogni cosa, e fui domandato da parecchi delle nuove; ed io perchè la riputazione crescesse dissi, che l'Imperatore si aspettava a Trento, e che gli Svizzeri avevano indette nuove diete, e che il re di Francia voleva andare ad abboccarsi con quel re, ma che questi suoi consiglieri ve lo sconsigliavano; in modo che tutti stavano a bocca aperta e con la berretta in mano; e mentre che io scrivo ne ho un cerchio d'intorno, e veggendomi scrivere a lungo si maravigliano, e guardonmi per spiritato, e io per fargli maravigliare più sto alle volte fermo sulla penna, e gonfio, ed allora egli sbagliavano; che se sapessino quel che io vi scrivo se-

ne maraviglierebbero più. Vostra Signoria sa che.....

Quanto alle bugie dei Carpigiani io ne vorrò misura con tutti loro, perchè è un pezzo che io mi dottorai di qualità, che io non vorrei Francesco Martelli per ragazzo, perchè da un tempo in qua io non dico mai quello che io credo.... e se pure e' mi vien detto qualche volta il vero, io lo nascondo.... che è difficile a ritrovarlo.

A quel governatore io non parlai, perchè avendo trovato alloggiamento, mi pareva il parlargli superfluo. Bene è vero che stamani in chiesa io lo vagheggiai un pezzo, mentre che lui stava a guardare certe dipinture. Parvemi il caso suo ben foggiato, e da credere che rispondesse il tutto alla parte, e che fosse quello che paresse, e che la telda non farneticasse in modo che se io avevo allato la vostra lettera, io facevo un bel tratto a pigliarne una secchiata. Pure non è rotto nulla, e aspetto domani da voi qualche consiglio sopra questi miei casi, e che voi mandiate uno di codesti balestrieri, ma che corra ed arrivi qua tutto sudato, acciocchè la brigata strabilj; e così facendo mi farete onore, ed anche parte codesti balestrieri faranno un poco di esercizio, che per i cavalli in quessi mezzi tempi è molto sano. Io vi scriverei ancora qualche altra cosa, se io volessi affaticare la fantasia, ma io la vo-

glio riserbare a domani più fresca ch'io posso. Raccomandomi alla Signoria Vostra, *quae semper ut vult valeat.*

In Carpi, a dì 17 di Maggio 1521.

Vester Observ.
NICCOLÒ MACHIAVELLI.
Oratore a' Fra Minori.

L.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI IN CARPI.

Machiavello Carissimo.

Quando io leggo i vostri titoli di Oratore di repubbliche e di frati, e considero con quanti re, duchi, e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro, a chi dopo tante vittorie e trofei fu dato la cura di distribuire la carne a quelli medesimi soldati, a chi gloriosamente aveva comandato; e dico, vedi che mutati sono i visi degli uomini, ed i colori estrinseci, le cose medesime tutte ritornano, nè vediamo accidente alcuno, che a altri tempi non sia stato veduto. Ma il mutare nome e figura alle cose fa che solo i prudenti le riconoschino; e però è buona ed utile la storia, perchè ti mette innanzi e ti fa conoscere e vedere quello che mai non avevi nè conosciuto nè veduto. Di che seguita un sillogismo fratesco, che molto è da commendare chi vi ha dato la cura di scrivere annali, e da esortare voi

che con diligenza eseguiate l' ufizio commessovi. Al che credo non vi sarà al tutto inutile questa legazione, perchè in codesto ozio di tre dì avrete succiata tutta la repubblica dei Zoccoli, ed a qualche proposito vi varrete di quel modello, comparandolo o aggnagliandolo a qualcheduna di quelle vostre forme. Non mi è parso in benefizio vostro da perder tempo, o abbandonare la fortuna, mentre si mostra favorevole, però ho seguitato lo stile di spacciare il messo, il che se non servirà ad altro dovrà farvi beccare domandassera una torta d' avvantaggio. Del predicatore Rovajo non mi maraviglio, perchè credo, anzi l' ho compreso non gli gustare il vostro vino, nè io commendo la vostra elezione, non mi parendo conforme nè al giudizio vostro, nè a quello degli altri, e tanto più che essendo voi sempre stato *ut plurimum* estravagante di opinione dalla comune, e inventore di cose nuove ed insolite, penso che quelli signori Consoli, e ciascuno che avrà notizia della vostra commissione, aspettino che voi conduchiate qualche frate di quelli, come disse colui, che non si trovano. Pure è meglio risolvere presto, e la baja della separazione, che ritardare più la tornata vostra in qua, dove con sommo desiderio siete aspettato. A voi mi raccomando.

Mutinae die 18 *Maii* 1521.

Vostro

FRANCISCUS GUICCIARDINI *Governatore*.

LI.

A FRANCESCO GUICCIARDINI IN MODENA.

Io vi so dire che il fumo ne è ito al cielo, perchè tra l'ambascia dell'apportatore, e il fascio grande delle lettere, e' non è uomo in questa casa e in questa vicinanza che non spiriti; e per non parere ingrato a messer Gismondo, gli mostrai que' capitoli de' Svizzeri e del re. Parvegli cosa grande; dissigli della malattia di Cesare, e degli stati che voleva comprare in Francia, in modo che gli strabiliava. Ma io credo con tutto questo che dubiti di non esser fatto fare, perchè gli sta sopra di se, nè vede perchè si abbia a scrivere sì lunghe bibbie in questi deserti d'Arabia, e dove non è, se non Frati, nè credo parergli quell'uomo raro che voi gli avete scritto, perchè io mi sto qui in casa, o io dormo, o io leggo, o io sto cheto, tale che io credo che si avvegga che voi vogliate la baja di me e di lui; pure e' va tastando, ed io gli rispondo poche parole e mal composte, e fondomi sul diluvio che deve venire, o sul Turco che deve passare, e se fosse bene fare la Crociata in questi tempi, e simili novelle di pancacce, tanto che io credo gli paja mille anni di parlarvi a bocca per chiarirsi meglio, o per fare quistione con voi, che gli avete messo questa grascia per le mani, che gl'impaccio la casa, e tengolo impegnato

qua; pure io credo che si confidi assai che il giuoco abbia a durar poco, e però segue in buona cera, e fare i pasti golfi, ed io pappo per sei cani, e tre lupi, e dico quando io desino, stamani guadagno io due giuli, e quando io ceno, stasera io ne guadagno quattro. Pure nondimeno io sono obbligato a voi ed a lui, e se viene mai a Firenze io lo ristorerò, e voi in questo mezzo gli farete le parole.

Questo traditore del Rovajo si fa sospignere, e va gavillando, e dice che dubita di non poter venire, perchè non sa poi che modi potersi tenere a predicare, ed ha paura di non andare in galea come Papa Angelico, e dice che non gli è poi fatto onore a Firenze delle cose, e che fece una legge quando vi predicò l'altra volta, che le puttane dovessero andare per Firenze col velo giallo, e che ha lettere della sirocchia, che le vanno come pare loro, e che le menano la coda più che mai; e molto si dolse di questa cosa. Pure io l'andai racconsolando, dicendo che non se ne maravigliasse, che gli era usanza delle città grandi non star ferme molto in un proposito, e di fare oggi una cosa, e domani disfarla; e gli allegai Roma ed Atene, tale che si racconsolò tutto, e mi ha quasi promesso; per altra intenderete il seguito.

Questa mattina questi frati hanno fatto il Ministro generale, che è il Soncino, quello che era prima uomo secondo, frate umano, e dabbene. Questa sera debbo essere innanzi

alle loro Paternità, e per tutto domani credo essere spedito, che mi pare ogni ora mille, e mi starò un dì con VS., *quae vivat, et regnet in saecula saeculorum*.

A dì 18 *di Maggio* 1521.

NICOLAUS MACLAVELLUS
Orator pro Repub. Flor. ad Fratres Minores.

LII.

AL MEDESIMO.

C . . . . . . E' bisogna andar lesto con costui, perchè egli è trincato come il trentamila diavoli, e mi pare che e' si sia avveduto che volete la baja, perchè quando il messo venne, ei disse, togli, ci debbe essere qualche gran cosa, i messi spesseggiano; poi letta la vostra lettera disse; io credo che il governatore strazii me, e voi. Io feci Albanese Messere, e dissi; come io lasciai certa pratica a Firenze di cosa che appatteneva a voi e a me, e vi avevo pregato che me ne tenessi avvisato quando di laggiù ne intendevi cosa alcuna, e che questa era la massima cagione dello scrivere, in modo che il culo mi fa lappe lappe, che io ho paura tuttavia che non pigli una granata e mi rimandi all' osteria; sicchè io vi prego che domani voi facciate feria, acciocchè questo scherzo non diventi cattività. Pure il bene che io ho avuto non mi fia tolto di corpo, pasti gagliardi, letti

gloriosi, e simili cose, dove io mi sono già tre dì rinfantocciato.

Questa mattina ho dato principio alla causa della divisione, oggi ho a essere alle mani, domani vedrò spedirla.

Quanto al predicatore io non ne credo avere onore, perchè costui nicchia, il Padre Ministro dice che egli è impromesso ad altri, in modo che io credo tornarmene con vergogna; e me ne sa male assai, che io non so come mi capitare innanzi a Francesco Vettori e Francesco Strozzi, che me ne scrissero in particolare, pregandomi che io facessi ogni cosa perchè in questa quaresima e' potessero pascersi di qualche cibo spirituale, che facessi loro pro; e diranno bene che io gli servo di ogni cosa ad un modo, perchè questo verno passato trovandomi con loro un sabato sera in villa di Gio. Francesco Ridolfi, mi dettero cura di trovare il prete per la messa per la mattina poi; ben sapete che la cosa andò in modo che quel benedetto prete giunse che gli avevano desinato, in modo che gli andò sottosopra ciò che vi era, e me ne seppero il malgrado. Ora se in quest' altra commissione io rimbotto sopra la feccia, pensate che viso di spiritato e' mi faranno; pure fo conto che voi scriviate loro dua versi, e mi scusiate di questo caso al meglio saprete.

Circa alle storie, e repubblica de' Zoccoli, io non credo di questa venuta aver perduto nulla, perchè ho inteso molte costituzioni e ordini

loro che hanno del buono, in modo che io me ne credo valere a qualche proposito, massime nelle comparazioni, perchè dove io abbia a ragionar del silenzio, potrò dire, gli stavano più cheti che i frati quando mangiano; e così si potrà per me addurre molte altre cose in mezzo, che mi ha insegnato questo poco dell' esperienza. *A dì 19 Maggio 1521.*

Vostro Niccolò Machiavelli.

LIII.

AL MEDESIMO IN ROMAGNA.

...... Ho atteso et attendo in villa a scrivere la istoria, e pagherei dieci soldi, non voglio dir più, che voi foste in lato che io vi potessi mostrare dove io sono, perchè avendo a venire a certi particolari, avrei bisogno d'intendere da voi se offendo troppo o con l'esaltare, o con l'abbassare le cose; pure io mi verrò consigliando, e ingegnerommi di fare in modo, che dicendo il vero nessuno si possa dolere.

A dì 30 di Agosto 1524.

Vostro Niccolò Machiavelli.

LIV.

DI JACOPO SADOLETO.

Spectabilis Vir tamquam frater.

* Io ebbi la vostra de' 24 del passato, e letta la mostrai a Nostro Signore, la Santità del qua-

le vedde volentieri quanto si discorre in essa; e in quella del signor Presidente; ma nè allora nè poi, per molte altre occupazioni, mi rispose, dicendomi, che ci voleva ancora pensare meglio, e che io vi scriva, che soprassediate. E domandandole di nuovo, se Sua Santità si era risoluta ancora, mi ha risposto, che ci vuole anche pensare, e che vi trattenghiate. Voi aspetterete dunque, ed intanto occorrendo altro degno di avviso, me lo scriverete, acciocchè lo possa mostrare a Sua Santità, e essa deliberare meglio. Nè altro ho da scrivervi, se non che vi amo di continovo, ed ho caro di farvi piacere; e così mi vi offro, e raccomando.

Da Roma, il dì 8 Luglio 1525.

Vostro buon fratello
JACOPO SADOLETO *Segretario di N. S.*

LV.

DI FRANCESCO GUICCIARDINI.

Spectabilis Vir.

Lo avere a rimandarvi l'alligata, venuta sotto un mio piego, mi ha dato occasione di scrivervi, che altrimenti non l'avrei fatto, per non aver che dire. Aspetto di vostre con desiderio; e di nuovo non ho niente che meriti di essere scritto.

Non voglio già tacere che io comprendo,

che dopo la partita vostra la Mariscotta ha parlato di voi molto onorevolmente, e lodato assai la maniera e intrattenimenti vostri; di che me ne gode il cuore, perchè desidero ogni vostro contento; e vi assicuro che se tornerete in qua sarete ben visto, e forse meglio carezzato.

Scrissi a Roma secondo il bisogno, nè di là ho poi avuto altro in materia. Intendendo cosa alcuna vi avviserò; e a voi mi raccomando.

Faventiae, 25 Julii 1525.

Uti frater
FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS.

LVI.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Machiavello Carissimo.

Io ho avuto la vostra de' tre, e principalmente vi ho a dire che se voi onorerete le soprascritte mie coll' Illustre, onorerò le vostre col Magnifico, e così con questi titoli reciprochi ci ristoreremo del piacere l'uno dell'altro, il quale si convertirà in lutto, quando alla fine ci troveremo tutti, io dico tutti, colle mani piene di mosche. Però risolvetevi a titoli, misurando i miei con quelli che vi dilettate siano dati a voi.

Di nuovo non intendo niente che abbia nervo, e credo che ambuliamo tutti *in tenebris*,

ma con le mani legate di dietro per non potere schifare le percosse.

Faventiae, die 7 Augusti 1525.

Uti frater
FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS.

LVII.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Sig. Presidente.

Jeri ebbi la vostra de' dodici, e per risposta vi dirò come Capponi tornò, e questa cura di domandarlo ha voluta Jacopo vostro; ma come voi dite, io credo che si sarà inteso assai. Puossi far loro in ogni modo un' offerta, acciocchè si vegga che voi lo volete, quando, e' non si discostino dall' onesto; e non pare a Girolamo e a me che si possa offerir manco di 3000 ducati, pure di questo voi glie ne darete quella commissione che vi parrà.

Mi piace che messer Nicia (1) vi piaccia, e se la farete recitare in questo carnevale, noi verremo ad ajutarvi. Ringraziovi delle raccomandazioni fatte, e vi prego di nuovo.

Questi Provveditori delle cose di Levante

(1) *Messer Nicia, personaggio ridevole della Mandragola.*

disegnano di mandarmi a Venezia per la recuperazione di certi danari perduti. Se io debbo andare partirò tra quattro dì, e nel tornare verrò di costì per starmi una sera con V. S., e rivedere gli amici.

Mandovi venticinque pillole fatte da quattro dì in qua in nome vostro, e la ricetta fia sotto scritta qui da piè. Io vi dico che me elle hanno risuscitato. Cominciate a pigliarne una dopo cena; se la vi muove non ne pigliate più, se la non vi muove, due o tre e al più cinque, ma io non ne presi mai più che due, e della settimana una volta, e quando io mi sento grave o lo stomaco o la testa.

Io dua dì sono parlai di quella faccenda con l' amico, e gli dissi, che se io entravo troppo addentro nelle cose sue d' importanza, che me ne avesse scusato, poichè lui era quello che me ne aveva dato animo, *et breviter* gli domandai che animo era il suo circa al dare donna al figliuolo. Egli mi rispose, dopo qualche cerimonia, che gli pareva che la cosa fosse venuta in lato, che questi giovani si recavano a vergogna non avere una dote straordinaria, e non credeva che fusse in suo potere ridurre il figliuolo all' ordinario. Dipoi stando così un poco sopra di se, disse: Io mi crederei apporre per che conto tu mi parli, perchè io so dove tu siei stato, e questo ragionamento mi è stato mosso per altra via. A che io risposi che non sapevo se s' indovinava bene o no, ma che la

verità era che tra voi e me non era mai stato questo ragionamento, il che con ogni efficace parola gli mostrai, e se io muovevo, muovevo da me, e per il bene che io volevo a lui e a me; e qui abbassai visiera e di lui e di voi, e delle condizioni vostre, delle qualità dei tempi presenti e de' futuri, e dissi tante cose che lo feci stare tutto sospeso, perchè in ultimo egli concluse, che se il Magnifico si volgesse a torre per donna una Fiorentina, e' sarebbe mal consigliato se non la cavasse di casa vostra, tanto che io non vedevo come voi, da un suo pari che abbia cervello, avessi da essere barattato a qualunque altro cittadino per due o tremila ducati più, non ostante che la sorte potrebbe fare che non avendo voi figliuoli maschi, e la vostra donna aver fermo di farne, che la dote tornerebbe più grassa, che quella di colui che prendesse, donde egli non potesse cavarne altro che la dote. E perchè noi andavamo su questo ragionamento a' Servi (1), io mi fermai sulla porta, e gli dissi: Io ti voglio dire quest' ultima parola in luogo memorabile, acciocchè voi ve ne ricordiate: Iddio voglia che voi non ve ne abbiate a pentire, e il figliuolo vostro non abbia averne poco obbligo con voi; tanto che disse: Al Nome di Dio questa è la prima volta che noi ne abbiamo ragionato,

(1) *Cioè alla Chiesa de' Padri Serviti.*

noi ci abbiamo a parlare ogni dì. A che io dissi, che non ero mai più per dirgliene nulla, perchè mi bastava aver pagato il debito mio. Io ho volto questa lancia in questo modo, nè si è potuto celare quello che io era certo che si aveva a scuoprire. Sono bene era per aspettar lui, e non mancare di ogni occasione, e con ragionamenti generali e particolari battere a questo segno. Ma torniamo alla ricetta delle pillole (1).

A dì 17 Agosto 1525, in Firenze.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Recipe

Aloè patico	dram.	1.	1/2.
Carman. deos	,,	1.	—
Zafferano.	,,	—	1/2.
Mirra eletta	,,	—	1/2.
Bettonica	,,	—	1/2.
Pimpinella	,,	—	1/2.
Bolo armenico	,,	—	1/2.

(1) *Ecco la medicina che soleva usare il Machiavelli, e che il Giovio, malignando al suo solito, vuole quasi insinuare che fosse una medicina incantata, per aver presa la quale, egli dice che si morì scherzando con la divinità, e quasi pretendendo di essere immortale.*

LVIII.

DI FILIPPO DE' NERLI.

Al suo onorando da fratello Messer Niccolò Machiavelli in Venezia (1).

Niccolò carissimo, poichè voi partisti di qua Lodovico Alamanni mi ha presentato una vostra lettera, in verbi grazia scritta da voi in favore di un frate, che aveva a predicare a Modena per insino di gennajo passato. E chi della lettera si aveva a servire, come persona pratica, non volle prima presentarla, che ne facessi per ogni rispetto la credenza, come quello che conosceva molto bene l'animo vostro verso i frati. Basta, che quanto á questa parte voi siete valentuomo pur troppo; ed io non mondo nespole: e questo basti del frate.

Quanto alla parte delle nuove, perchè il mondo da poi in qua si è in tanti modi tramutato, però di quelle allora scrivesti non bisogna altrimenti discorrere, e di altre nuove non saprei che scrivervi, se io non vi scrivessi come li poggesi di Lucca hanno svaligiato a questi dì il Bagno alla Villa, e per non avere altri appoggi, nè altre forze, che voi vi sappiate, si

(1) *Scritta in tempo che era là nella commissione riportata, tra le Legazioni*.

sono ritirati colla preda, ed hanno fatto più da predatori, che da recuperatori di stato.

Che voi siate entrato nello Squittino (1), e che vi siano stati fatti cenni, e chiuso l'occhio dagli Accoppiatori (2), ne sono molto contento, ed io nel tempo che sono stato qui ne ho avuti infiniti riscontri. Ho bene avuto caro d'intendere d'onde tanto favore sia proceduto; e poichè dipende di Barberia, e da qualche altra vostra gentilezza, come voi medesimo attestate per la vostra, voi mi chiarite più un dì dell'altro.

Dei vostri figliuoli maschi io non intendo la cifra; e se furono *sive de ancilla*, *et de libera*, e forse della concubina, ne lascio a voi il pensiero. Se prima ne avessi avuto notizia, o da voi o da altri, prima me ne sarei rallegrato. Il buon pro vi faccia. Dio ve ne conceda a luogo e tempo consolazione; e lagrimatene di tenerezza quanto vi pare.

Questa vostra assenza qua in Barbogeria ha chiarito il popolo, che voi siate di ogni mal

---

(1) *Cioè ammesso nelle Borse, contenenti i nomi de' cittadini capaci di essere estratti per esercitare le Magistrature.*

(2) *Così chiamavansi quelli che avevano l'incarico di riconoscere i cittadini capaci di essere imborsati.*

Quei cittadini, che erano esclusi dall'imborsazione, dicevansi Ammoniti. *Il Machiavelli era stato tale dopo la sua disgrazia.*

cagione; e si vede che in tutto redasti li costumi e modi di Tommaso del Bene; perchè ora che non ci siete, nè giuoco, nè taverne, nè qualche altra cosetta non ci s'intende; e così si conosce d'onde procedeva ogni male. Donato ha preso i panni della Gricca, Baccino non si rivede, Giovanni farebbe, ed io non mi starei; ma il più delle volte manca o il sito, o le scritture, o il terzo, e sempre manca di ..... la brigata, perchè mancate voi.

Io sono ancora qua, e me ne anderò fatta la fiera di due o tre giorni. Aspetterò a Modana; e quivi a grand'agio, e senza avere a scrivere vi ragguaglierò di molte cose, che forse vi piaceranno. In questo mezzo attendete a spedirvi, perchè qua è gran romore, tra questi mercanti, che voi attendiate a spese loro a trattenere costà letterati; e loro hanno bisogno d'altro che di cantafavole; e sapete che non piacciono a ognuno le dicerie, che ne avete pure colta la bocca. O beccati quell'aglio.

Non mi saprei tenere di non mi rallegrare pure assai con voi di ogni vostro bene; che sapete che mi pare parteciparne per l'antica amicizia nostra. Voi avete pure un tratto cimentata la sorte, e vi ha fatto sgranchiare, e gittare il pidocchio nel fuoco, per quello che per le lettere di Venezia s'intende. Voi avete riscontro alla lotta due o tremila ducati, del che gli amici vostri se ne sono tutti rallegrati, e par loro che a quello non hanno gli uomini.

provvisto per li meriti delle virtù vostre, abbia provvisto la sorte; e benchè questa sia piccola cosa a' meriti vostri, pure con tremila ducati che venghino per questa via, massime senza grado di persona, si fa di gran faccende. Buon pro vi faccia; avete ben fatto torto agli amici e parenti vostri, e a qualcuno che vi vuol bene a non darne qua avviso, che lo abbiamo avuto a sapere per lettere di forestieri, e per vie trasversali, in modo che il conte de' Mozzi ci sta su tutto confuso, e non sa se sia da prestar fede a questa cosa; pure alla fine vi si accorda, vedendo le lettere scritte di costà da mercanti molto *fide digni*, e anco si fonda assai sugl' incanti che voi imparasti in Romagna; e se non fussi questa ferma credenza che lui ha di questa vostra scienza, si durería fatica a fare che lo credessi. Io per me ne sono certissimo, perchè non penso che gli uomini che ne hanno scritto, che non sono da chiacchiere, scrivessino una tal falsità. Però di nuovo me ne rallegro, e il buon pro vi faccia; e vi prego che a contentezza degli amici, quando vi occorra più simili sorte, fatene loro in modo parte, che non abbiamo a intenderlo dalle vicinanze; e fatelo con tal destrezza, che non si bandisca qua, come è intervenuto di questi tremila che avete guadagnati ora, perchè sendoci qualche opinione di tramutar gravezze, o porre qualche arbitrio, vi potrebbe in su questa fama esser fitto qualche porro di dietro, che vi potrebbe

far sudare gli orecchi altrimenti che a messer Nicia.

Donato ha preso il broncio con voi da poi che io gli dissi, che voi avevi scritto chi dette le facelline, e fece il protesto alla Compagnia. Voi vi andate perdendo gli amici: vostro danno; nè altro per ora mi occorre. La lotta vi ajuti, e Francesco del Nero, e li suoi compagni riscontrino bene, ed in buon punto.

Di Firenze, a dì 6 di Settembre 1525.

Vostro come fratello
FILIPPO DE' NERLI.

LIX.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Signor Presidente.

Per essere io andato subito che arrivai in villa, ed aver trovato Bernardo mio malato con dua terzane, io non vi ho scritto. Ma tornando stamani di villa per parlare al medico, trovai una di Vostra Signoria de' 13, per la quale ci veggo in quanta angustia di animo vi ha condotto la semplicità di messer Nicia e la ignoranza di costoro. E benchè io creda che i dubbj sieno molti, pure poichè voi vi risolvete a non volere la esplanazione se non di due io m'ingegnerò di satisfarvi. Fare a' sassi pe' forni, non vuol dire altro che fare una cosa da pazzi, e però disse quel mio, che se fussino

tutti come messer Nicia, noi faremmo a' sassi pe' forni, cioè noi faremmo tutti cose da pazzi, e questo basti quanto al primo dubbio.

Quanto alla botta e all'erpice, questo ha invero bisogno di maggior considerazione. E veramente io ho scartabellato come fra Timoteo dimolti libri per ritrovare il fondamento di questo erpice, ed in fine ho trovato nel Burchiello un testo che fa molto per me, dove egli in un suo sonetto dice:

Temendo che l' Imperio non passasse,
Si mandò imbasciatore un pajol d'accia;
Le molle e la paletta ebbon la caccia;
Che se ne trovò men quattro matasse;
Ma l' erpice di Fiesole vi trasse.

Questo sonetto mi pare molto misterioso, e credo chi lo considererà bene, che vadia stuzzicando i tempi nostri; ecci solo questa differenza, che si mandò allora un pajolo d'accia, si è convertita quell'accia in maccheroni, tale che mi pare che tutti i tempi tornino, e che noi siamo sempre quelli medesimi. L'erpice è un lavorio di legno quadro che ha certi denti, e adoperanlo i contadini quando e' vogliono ridurre le terre a seme per pianarle. Il Burchiello allega l'erpice di Fiesole per il più antico che sia in Toscana, perchè i Fiesolani, secondo che dice Tito Livio nella seconda Deca, furono i primi che trovarono questo istrumento. E pia-

nando un giorno un contadino la terra, una botta che non era usa a vedere sì gran lavorio, mentre che ella si maravigliava e baloccava per vedere quello che era lassù, sopraggiunta dall' erpice, che le grattò in modo le schiene, che la vi si pose la zampa più di due volte, in modo che nel passare che fece l' erpice addossole, sentendosi la botta stropicciar forte, gli disse: *senza tornata*; la qual voce dette luogo al proverbio che dice, quando si vuole che uno non torni: *come disse la botta all'erpice*. Questo è quanto io ho trovato di buono, e se V. S. ne avesse dubitazione veruna, avvisi.

Mentre che voi sollecitate costì, e noi qui non dormiamo, perchè Lodovico Alamanni ed io cenammo a queste sere con la Barbera, e ragionammo della commedia, in modo che lei si offerse co'suoi cantori a venire a fare il coro infra gli atti; ed io mi offersi a fare le canzonette a proposito degli atti, e Lodovico si offerse a dargli costì alloggiamento in casa i Buosi a lei ed a' cantori suoi. Sicchè vedete se noi attendiamo a menare, perchè questa festa abbia tutti i suoi compimenti. Raccomandomi ec.

Vostro
NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LX.

AL MEDESIMO.

Sig. Presidente.

Io non mi ricordo mai di Vostra Signoria, che me ne ricordo ad ogni ora, che io non pensi in che modo si potesse fare che voi ottenessi il desiderio vostro di quella cosa, che io so che intra l'altre più vi preme; e infra i molti ghiribizzi che mi sono venuti per l'animo, ne è stato uno, il quale io ho deliberato di scrivervi, non per consigliarvi, ma per aprirvi un uscio, per il quale meglio che ogni altro saprete camminare. Filippo Strozzi si strova carico di figliuoli e di figliuole, e come e'cerca a'figliuoli di fare onore, così gli pare conveniente di onorare le figliuole, e pensò anche egli, siccome tutti i savi pensano, che la prima avesse a mostrare la via all' altre. Tentò infra gli altri giovani di darla a un figliuolo di Giuliano Capponi con quattromila fiorini di dote, dove egli non trovò riscontro, perchè a Giuliano non pare di farlo; onde che Filippo disperatosi di potere da se medesimo fare cosa di buono, se già egli non andava con la dote in lato che egli non vi si potesse poi mantenere, ricorse al Papa per favori ed ajuti, e per suo indirizzo mosse la pratica con Lorenzo Ridolfi, e la concluse con fiorini ottomila di dote, che quattromila ne paga

il Papa, e quattromila egli. Paolo Vettori volendo fare un parentado onorevole, nè gli bastando la vita a poter dare tanta dote che bastasse, ricorse ancora egli al Papa, e quello per contentare Paolo vi messe con l' autorità duemila fiorini del suo. Presidente mio, se voi foste il primo che aveste a rompere questo diaccio per camminare per questo verso, io sarei uno di quelli che per avventura anderei adagio a consigliarvi che voi ci entrassi; ma avendo la via innanzi fattavi da due uomini, che per qualità, per meriti, e per qualunque altra umana considerazione non vi sono superiori, io sempre consiglierò che voi animosamente e senza alcun rispetto facciate quello che hanno fatto eglino. Filippo ha guadagnato co' Papi centocinquantamila ducati, e non ha dubitato di richiedere il Papa, che lo sovvenga in quella necessità; molto meno avete a dubitar voi, che non avete guadagnato ventimila. Paolo è stato sovvenuto infinite volte e per infinite vie, non di ufizj, ma di danari proprj, e dipoi senza rispetto ha richiesto il Papa lo sovvenga in quel suo bisogno; molto meno rispetto dovete aver voi a farlo, che non con carico, ma con onore e utile del Papa siete ajutato. Io non voglio ricordarvi nè Palla Rucellai, nè Bartolommeo Valori, nè moltissimi altri, che dalla scarsella del Papa sono stati ne' loro bisogni ajutati, i quali esempj voglio che vi facciano andare franco al domandare, e confidente ad ottenere

le domande. Pertanto se io fossi nel grado vostro, io scriverei una lettera al vostro agente a Roma, che la leggesse al Papa, o io la scriverei al Papa, e la farei presentare dall'agente, e a lui segretamente ne manderei copia, e gli imporrei vedesse di trarre di quella risposta. Vorrei che la lettera contenesse, come voi vi siete affaticato dieci anni per acquistare onore ed utile, e che vi pare assai bene in l'una e l'altra cosa avere a tal desiderio satisfatto, ancora che con disagi e pericoli vostri grandissimi, di che voi ne ringraziate Dio prima, e dipoi la felice memoria di Papa Leone, e la Sua Santità, da'quali voi il tutto riconoscete. Vero è che voi sapete benissimo che se gli uomini fanno dieci cose onorevoli, e dipoi mancano in una, massime quando quell'una è di qualche importanza, quella ha forza di annullare tutte quelle altre; e perciò parendovi in molte cose avere adempiuto le parti di uomo dabbene, vorresti non mancare in alcuna; e fatto un simile preambulo, io gli mostrerei quale è lo stato vostro, e come vi trovate senza figliuoli maschi, ma con quattro femmine, e come vi par tempo di maritarne una, la quale quando voi non maritiate in modo che questo partito corrisponda alle altre imprese vostre, vi parrà non aver mai operato cosa alcuna di bene. E mostrato dipoi che a questo vostro desiderio non si oppone altro che i cattivi modi, e le perverse usanze de'presenti tempi, sendo la cosa ridotta in ter-

mine, che quanto un giovane è più nobile e più ricco, posposte tutte le altre considerazioni, maggior dote vuole; anzi quando non l'abbino grande e fuori di ogni misura, se lo reputano a vergogna; tanto che voi non sapete in che modo vi vincere questa difficoltà, perchè quando voi dessi tremila fiorini sarebbe infino a dove voi potessi aggiugnere, e sarebbe tanto che quattro figliuole se ne porterebbero dodicimila, che è tutto l'utile fatto ne' pericoli ed affanni vostri; nè potendo ire più alto, voi conoscete questa essere una mezza dote di quelle che vogliono costoro, donde che per unico rimedio voi avete preso animo di fare quello che i maggiori amici suoi, intra i quali voi vi reputate, hanno fatto, cioè di ricorrere per favore ed ajuto alla Sua Santità, non potendo credere che quello che egli ha fatto ad altri e'nieghi a voi. E qui gli scuoprirei, qual giovane voi avessi in disegno, e come voi sapete che la dote e non altro vi guasta; e perciò conviene che Sua Santità vinca questa difficoltà; e qui stringerlo e gravarlo con quelle più efficaci parole che voi saprete trovare, per mostrargli quanto voi stimiate la cosa; e credo certo che se la è trattata a Roma in quel modo si può, che vi sia per riuscire. Pertanto non mancate a voi medesimo, e se il tempo e la stagione lo comportasse, vi conforterei a mandare per questo effetto Girolamo vostro, perchè il tutto consiste in domandare audacemente, e

mostrare mala contentezza non ottenendo; ed i principi facilmente si piegano a fare nuovi piaceri a quelli, a chi eglino hanno fatto de'vecchi, anzi temono tanto disdicendo di non si perdere i benefizj passati, che sempre corrono a fare de' nuovi quando e' sono domandati in qual modo che io vorrei che voi domandassi questo. Voi siete prudente.

Il Morone ne andò preso, e il ducato di Milano è spacciato, e come costui ha aspettato il cappello, tutti gli altri principi l' aspetteranno, nè ci è più rimedio: *Sic datum desuper*. Veggo d'Alagna tornar lo fiordaliso, e nel Vicario suo etc. *nostri versus, caetera per te ipsum lege*. Facciamo una volta un lieto carnesciale, e ordinate alla Barbera uno alloggiamento tra quelli frati, che se non impazzano, io non ne voglio danajo, e raccomandatemi alla Maliscotta, e avvisate a che porto è la commedia, e quando disegnate farla.

Io ebbi quell' augumento infino in cento ducati per l' Istoria. Comincio ora a scrivere di nuovo, e mi sfogo accusando i principi, che hanno fatto ogni cosa per condurci qui. *Valete*.

NICCOLÒ MACHIAVELLI
Istorico, Comico, e Tragico.

LXI.

AL MEDESIMO.

Sig. Presidente.

Io ho differito a rispondere all'ultima vostra sino a questo dì, sì perchè e'non mi pareva che gl'importassi molto, sì per non essere stato molto in Firenze. Ora avendoci veduto il vostro maestro di stalla, e parendomi potere mandarle sicure, non ho voluto differire più. Io non posso negare che i rispetti avete, quali vi tengono dubbio, se gli è bene tentare quella faccenda o no per quel verso, non sieno buoni, e saviamente discorsi; nondimeno io vi dirò una mia opinione, la quale è che si erri così ad essere troppo savio, come ad essere un via là vie loro; anzi l'essere così fatto molte volte è meglio. Se Filippo e Paolo avessero avuti questi rispetti, non facevano cosa che volessero, e se Paolo non ha più figliuole che dieno ordine all'altre, ne ha Filippo, il quale non vi ha pensato pure che gli acconci la prima a suo modo; e non so se si è vero quello che voi dite, che voi metteresti la prima in Paradiso per mettere le altre in Inferno: poichè questo fatto non vi sarebbe con l'altre in peggior condizione, che voi siate ora con tutte; anzi in migliore, perchè gli altri generi, oltre ad aver voi, avrebbero un co-

gnato onorevole, e potresti trovare de' meno avari e più onorevoli; pure quando non gli trovassi per le altre di quella sorta, che si troverebbero, ora per questa non è per mancarvi. In fine io tenterei il Papa in ogni modo, e se io non venissi a mezza spada il primo tratto, io glie ne parlerei largo modo, gli direi generalmente il desiderio mio, lo pregherei mi ajutasse, vedrei dove lo trovassi, anderei innanzi, e mi ritirerei indietro, secondo che procedesse. Io vi ricordo quel consiglio che dette quel Romeo al duca di Provenza, che aveva quattro figliuole femmine, e lo confortò a maritare la prima onorevolmente, dicendogli che quella darebbe regola ed ordine all'altre, tanto che lui la maritò al re di Francia, e dettegli mezza la Provenza per dote. Questo fece che maritò con poca dote le altre a tre re, onde Dante dice:

Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina,
Della qual cosa al tutto fu cagione
Romeo persona umile e peregrina.

Io ho caro intendere le quistioni di quelli frati, le quali io non voglio decidere qui, ma sul fatto, e noi saremo per andare con chi meglio ci farà. Ma io vi so ben dire che se la fama gli scompiglia, la presenza gli accapiglia.

Delle cose del mondo io non ho che dirvi, essendosi ciascuno raffreddo per la morte del

duca di Pescara, perchè innanzi alla sua morte si ragionava di nuovi ristringimenti e di simil cose; ma morto che fu, pare che altri si sia un poco rassicurato, e parendogli aver tempo, si dà tempo al nemico; e concludo in fine che dalla banda di qua non si sia per far mai cosa onorevole o gagliarda da campare o morire giustificato, tanta paura veggo in questi cittadini, e tanto male volti a fare alcuna opposizione a chi fia per inghiottire, nè ce ne veggo uno discrepante, in modo che chi ha a fare consigliandosi con loro, non farà altro che quello si è fatto fino a qui.

A dì 19 Dicembre 1525. In Firenze.

vostro

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LXII.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Niccolò Onorando.

Io comincerò a rispondervi dalla commedia, perchè non mi pare delle meno importanti cose abbiamo alle mani, e almanco è pratica che è in potestà nostra, in modo che non si getta via il tempo a pensarvi, e la ricreazione è più necessaria che mai in tante turbolenze. Io intendo che chi ha a recitare è ad ordine, pure gli vedrò tra pochi dì, e perchè non si accordano all'argumento, quale non intenderebbe-

ro, ne hanno fatto un altro, quale non ho visto, ma lo vedrò presto; e perchè desidero non sia coll'acqua fredda, non credo possiate errare a ordinarne un altro conforme al poco ingegno degli attori, e nel quale siano più presto dipinti loro che voi. Disegno che si faccia pochi dì avanti il carnovale, e la ragione vorrebbe che la venuta vostra fosse innanzi alla fine di gennajo, con animo di star qui fino a quaresima, e gli alloggiamenti per la baronia saranno in ordine; ma di grazia avvisate la resoluzione vostra, e serio, perchè queste non son cose da negligere; ed io in verità non sarei entrato in questa novella, se non avessi presupposto al certo la venuta vostra.

De rebus publicis non so che dire, perchè ho perduto la bussola, ed anco sentendo che ognuno grida contro quella opinione, che non mi piace, ma mi pare necessaria, *non audeo loqui*. Se non m'inganno conosceranno tutti meglio i mali della pace, quando sarà passata l'opportunità di fare la guerra. Non veddi mai nessuno che quando vede venire un mal tempo, non cercasse in qualche modo di far prova di cuoprirsi, eccetto che noi, che vogliamo aspettarlo in mezzo la strada scoperti. Però *si quid adversi acciderit*, non potranno dire che ci sia stata tolta la Signoria, ma che *turpiter elapsa sit de manibus*.

Voi mi avete fatto cercare di un Dante per tutta Romagna, per trovare la favola ovvero

novella del Romeo, ed in fine ho trovato il testo, ma non vi era la chiosa. Penso che sia una cosa di quelle, che voi solete aver piene le maniche; *sed ad rem nostram*, i consigli vostri sono *apud me tanti ponderis*, che non hanno bisogno di autorità d'altri. Pare il tempo d'ora per un mese o due molto contrarario a pigliare di simil cose, perchè credo, anzi son certo, che non abbiamo manco sospeso i cervelli che le armi, e però avrò comodità di pensarci maturamente, e voi intanto, quando vi si presentasse qualche buona occasione, so che non mancheresti dell' ufizio di vero amico; e così mi raccomando aspettando risposta.

Faventiae, die 16 Decembris 1525.

Vostro

Francesco Guicciardini.

LXIII.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Sig. Presidente.

Io credetti avere a cominciare questa mia lettera in risposta all'ultima di Vostra Signoria in allegrezza, e io la ho a cominciare in dolore, avendo voi avuto un nipote tanto da ciascuno desiderato, ed essendoci poco appresso morta la madre; colpo veramente non aspettato, nè da lei, nè da Girolamo meritato. Nondimeno poichè Iddio ha voluto così, conviene

che così sia, e non ci sendo rimedio, bisogna ricordarsene il manco che si può.

Quanto alla lettera di V. S., io mi comincerò dove voi per vivere in tante turbolenze allegro etc.; io vi ho a dir questo che io verrò in ogni modo, nè mi può impedire altro che una malattia, che Iddio ne guardi, e verrò passato questo mese ed a quel tempo che voi mi scriverete. Quanto alla Barbera e a'cantori, quando altro rispetto non vi tenga, io credo poterla menare a quindici soldi per lira; dico così perchè l'ha certi innamorati, che potrebbono impedire; pure usando diligenza potrebbono quietarsi; e che lei ed io abbiamo pensato a venire, vi se ne fa questa fede, che noi abbiamo fatto cinque canzone nuove a proposito della commedia, e si sono musicate per cantarle tra gli atti, delle quali vi mando alligate con questa le parole, acciocchè V. S. possa considerarle (1); la musica o noi tutti, o io solo ve la porteremo. Bisognerà bene quando lei avesse a venire, mandare qui un garzone

(1) *Queste canzoni, che si sono trovate colla presente lettera, si son poste ai suoi luoghi nella Mandragola, per la quale furono fatte. Alcune di esse sono ripetute fra gli atti anche nella Clizia, come si è veduto a suo luogo. Nelle edizioni precedenti a quella in sei tomi in quarto del* 1782 *la Mandragola non aveva canzone.*

4

de' vostri con due o tre bestie; e questo è quanto alla commedia.

Io sono stato sempre di opinione, che se l'Imperatore disegna diventare *Dominus rerum*, che non sia mai per lasciare il re, perchè tenendolo egli tiene infermi tutti gli avversarj suoi, che gli danno per questa ragione, e gli daranno quanto tempo egli vorrà ad ordinarsi, perchè e' tien ora Francia e ora il Papa in speranza di accordo, nè stacca le pratiche, nè le conclude; e come egli vede che gl'Italiani sono per unirsi con Francia, e' ristrigne con Francia i ragionamenti, tanto che Francia non conclude, ed egli guadagna, come si vede che egli ha con queste bagattelle guadagnato Milano, e fu per guadagnare Ferrara, che gli riusciva se gli andava là; il che se seguiva del tutto era spacciata l'Italia; e mi perdonino questi vostri fratelli Spagnuoli, eglino hanno errato questo tratto, che quando il duca passò per la Lombardia che gli andava in là, e' dovevano ritenerlo, e farlo andare in Spagna per mare; e non si fidare che egli vi andasse da se, perchè potevano credere che potessero nascere molti casi, come sono nati, per i quali egli non anderebbe. S' intendeva da quattro dì indietro ristringimenti d'Italia e di Francia, e credevansi, perchè essendo morto il Pescara, stando male Antonio da Leva, essendo tornato il duca in Ferrara, tenendosi ancora i castelli di Milano e di Cremona, non sendo obbligati i

Veneziani, essendo ciascuno chiaro dell' ambizione dell' Imperatore, pareva che si avesse a desiderare per ciascuno di assicurarsene, e che l' occasione fosse assai buona; ma in su questo sono venute nuove che l' Imperatore e Francia hanno accordato, e che Francia dà la Borgogna, e piglia per moglie la sorella dell' Imperatore, e lasciale quattrocentomila ducati che l' ha di dote, e dotala lui in altrettanti, e che dà per statichi o i due figliuoli minori o il Delfino, e che gli cede tutte le ragioni di Napoli, di Milano etc. Questo accordo così fatto è da molti creduto, e da molti no, per le ragioni sopraddette, anzi credo che lo abbia ristretto per impedire quelli ristringimenti sopraddetti, e dipoi lo cavillerà e romperallo. Staremo ora a vedere quello che seguirà.

Intendo quanto voi mi dite della faccenda vostra, e come vi pare avere tempo a pensare, per non essere i tempi atti; al che io replicherò due parole con quella sicurtà che mi comanda l' amore e reverenza che io vi porto. Sempre che io ho di ricordo e' si fece guerra, o e' se ne ragionò; ora se ne ragiona, di qui a un poco si farà, e quando sarà finita si ragionerà di nuovo, tanto che mai sarà tempo a pensare a nulla; ed a me pare che questi tempi faccin più per la faccenda vostra, che i quieti, perchè se il Papa disegna di travagliare, o e' teme di esser travagliato, egli ha a pensare di aver bisogno

e grande di voi, e in conseguenza ha da desiderare di contentarvi.

A dì 3 di Gennaio 1525.

Vostro

NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Firenze.*

LXIV.

AL MEDESIMO.

Magnifico ed Onorando Messer Francesco.

Io ho tanto penato a scrivervi, che la Signoria Vostra è prevenuta. La cagione del penar mio è stata perchè parendomi che fosse fatta la pace, io credevo che voi foste presto di ritorno in Romagna, e riserbavami a parlarvi a bocca, benchè io avessi pieno il capo di ghiribizzi, pe' quali ne sfogai cinque o sei dì sono parte con Filippo Strozzi, perchè scrivendogli per altro, e' mi venne entrato nel ballo, e disputai tre conclusioni, l'una che non ostante l'accordo il re non sarebbe libero (1); l'altra che se il re fosse libero osserverebbe l' accordo; la terza che non l' osserverebbe. Non dissi già

(1) *Si vede bene che parla dell' accordo fatto tra l' Imperatore Carlo V, e il re Francesco di Francia, dopo la guerra nella quale il re rimase prigione alla battaglia di Pavia. Alludesi a questo accordo anche nella lettera precedente.*

quale di queste tre io mi credessi, ma bene conclusi, che in qualunque di esse l'Italia aveva da aver guerra, ed a questa guerra non detti rimedio alcuno. Ora veduto per la vostra lettera il desiderio vostro, ragionerò con voi quello che io tacqui con lui, e tanto più volentieri, avendomene voi ricerco.

Se voi mi domandassi di quelle tre cose quella che io credo, io non mi posso spiccare da quella fissa opinione che io ho sempre avuta, che il re non abbia a essere libero, perchè ognuno conosce che quando il re facesse quello che potrebbe fare, e' si taglierebbero tutte le vie all' Imperatore di potere andare a quel grado, che si è disegnato. Nè ci veggo nè cagione nè ragione che basti, che lo abbia mosso a lasciarlo; e secondo me e' conviene che lo lasci, o perchè il suo consiglio sia stato corrotto, di che i Francesi sono maestri, o perchè vedesse questo ristringimento certo tra gl' Italiani e il regno, nè gli paresse aver tempo nè modo a poterlo guastare senza la lasciata del re, e che credesse lasciandolo che egli avesse ad osservare i capitoli; ed il re in questa parte debbe essere stato largo promettitore; e dimostro per ogni verso le cagioni degli odj che gli ha con gl' Italiani, ed altre ragioni che poteva allegare per assicurarlo dell'osservanza. Nondimeno tutte le ragioni che si potessino allegare, non guariscono l' Imperatore dello sciocco, quando voglia essere savio il re,

ma io non credo voglia essere savio. La prima ragione è che fino a qui io ho veduto che tutti i cattivi partiti che piglia l'Imperatore non gli nuocono, e tutti i buoni che ha preso il re non gli giovano. Sarà, come è detto, cattivo partito quello dell' Imperatore lasciare il re, sarà buono quello del re a promettere ogni cosa per essere libero; nondimeno perchè il re l' osserverà, il partito del re diventerà cattivo, e quello dell' Imperadore buono. Le cagioni che lo farà osservare, io le ho scritte a Filippo, che sono bisognargli lasciare i figliuoli in prigione; quando non l' osservi convenirgli affaticare il regno, che è affaticato; convenirgli affaticare i Baroni e mandargli in Italia, bisognargli tornare subito ne' travagli, i quali per gli esempli passati lo hanno a spaventare, e perchè ha egli a fare queste cose per ajutare la Chiesa e i Veneziani, che lo hanno ajutato rovinare. Ed io vi scrissi e di nuovo scrivo, che grandi sono gli sdegni che il re debbe avere con gli Spagnuoli, ma che non hanno ad essere molto minori quelli che puote avere con gl' Italiani. So bene che ci è che dire questo, e direbbesi il vero, che se per quest' odio egli lascia rovinare l' Italia, potrebbe dipoi perdere il suo regno; ma il fatto sta che la intenda egli così, perchè libero che e' sia, sarà in mezzo di due difficoltà, l' una di torsi la Borgogna e perdere l' Italia, e restare a discrezione dell' Imperatore, e l' altra per fuggir questo diventare come par-

ricida e fedifrago. Nelle difficoltà soprascritte sarebbe per ajutare uomini infedeli ed instabili, che per ogni leggier cosa, vinto che egli avesse, lo farebbero riperdere. Sicchè io mi a costo a questa opinione, o che il re non fia libero, o che se fia libero egli osserverà; perchè lo spauracchio di perdere il regno, perduta che sia l'Italia, avendo come voi dite il cervello Francese, non è per muoverlo in quel modo che muoverebbe un altro. L'altra che egli non crederà che la ne vadia in fumo, e forse crederà poterla ajutare poichè l'avrà purgato qualche suo peccato, ed egli abbia riavuto i figliuoli e rinsanguinatosi; e se tra loro fussero patti di divisione di preda, tanto più il re osserverebbe i patti, ma tanto più l'Imperatore sarebbe pazzo a rimettere in Italia chi ne avesse cavato, perchè ne cacciassi poi lui. Io vi dico quello che io credo che sia, ma io non vi dico già che per il re e' fosse più savio partito, perchè e' doverebbe mettere di nuovo a pericolo se, i figliuoli, ed il regno per abbassare sì odiosa, paurosa, e pericolosa potenza. Ed i rimedj che ci sono mi pajono questi; vedere che il re subito che gli è uscito abbia appresso uno, che con l'autorità e persuasioni sue, e di chi lo manda, gli faccia sdimenticare le cose passate, e pensare alle nuove; gli mostri il concorso dell'Italia; mostrigli il partito vinto, quando voglia essere quel re libero che dovrebbe desiderare di esse-

re. Credo che le persuasioni ed i prieghi potrieno giovare, ma io credo che molto più gioverebbero i fatti. Io stimo che in qualunque modo le cose procedino, che gli abbia a essere guerra e presto in Italia; perciò e' bisogna agli Italiani vedere di aver Francia con loro, e quando e' non la possino avere, pensare come e' si vogliono governare. A me pare che in questo caso ci sieno uno de' due partiti, o lo starsi a discrezione di chi viene, e farsegli incontro con danari, e ricomprarsi; o sì veramente armarsi, e con l'armi ajutarsi il meglio che si può. Io per me non credo che il ricomperarsi e che danari bastino, perchè se bastassero io direi fermiamoci qui, e non pensiamo ad altro, ma e' non basteranno, perchè o io sono al tutto cieco, o vi torrà prima i danari e poi la vita, in modo che sarà una specie di vendetta fare che ci trovi poveri e consumati, quando e' non riuscisse ad altri il difendersi. Pertanto io giudico che non sia da differire l'armarsi, nè che sia da aspettare la resoluzione di Francia, perchè l'Imperatore ha le sue teste delle sue genti, tra le altre poste può muovere la guerra a posta sua quando egli vuole, a noi conviene fare una testa o colorata o aperta, altrimenti noi ci leveremo una mattina tutti smarriti. Loderei fare una testa sotto colore. Io dico una cosa che vi parrà pazza, metterò un disegno innanzi che vi parrà o temerario o ridicolo, nondimeno questi tempi

richieggono deliberazioni audaci, inusitate, e strane, e sallo ciascuno che sa ragionare di questo mondo come i popoli sono varj e sciocchi, nondimeno così fatti come sono, dicono molte volte che si fa quello che si dovrebbe fare. Pochi dì fa si diceva per Firenze che il signore Giovanni de' Medici rizzava una bandiera di ventura per far guerra dove gli venisse meglio. Questa voce mi destò l'animo a pensare che il popolo dicesse quello che si doverebbe fare. Ciascuno credo che pensi che fra gl'Italiani non ci sia capo, a chi i soldati vadano più volentieri dietro, nè di chi gli Spagnuoli più dubitino, e stimino più. Ciascuno tiene ancora il signore Giovanni audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti; puossi dunque ingrossandolo segretamente fargli rizzare questa bandiera, mettendogli sotto quanti cavalli e quanti fanti si potesse più. Crederanno gli Spagnuoli questo essere fatto ad arte, e per avventura dubiteranno così del re come del Papa, sendo Giovanni soldato del re; e quando questo si facesse, ben presto farebbe aggirare il cervello agli Spagnuoli, e variare i disegni loro, che hanno pensato forse rovinare la Toscana e la Chiesa senza ostacolo. Potrebbe far mutare opinione al re, e volgersi a lasciare l'accordo e pigliare la guerra, veggendo di avere a convertire con genti vive, o che oltre alle persuasioni gli mostrano i fatti, e se questo rimedio non ci è,

avendo a far guerra, non so qual ci sia; nè a me occorre altro, e legatevi a dito questo, che se il re non è mosso con forze, e autorità, e con cose vive, osserverà l'accordo, e vi lascerà nelle peste, perchè essendo venuto in Italia più volte, e voi avendogli o fatto contro, o stati a vedere, non vorrà che anco questa volta gl' intervenga il medesimo.

La Barbera si trova costì; dove voi gli possiate far piacere, io ve la raccomando, perchè la mi dà molto più da pensare che l'Imperatore.

A dì 15 di Marzo 1525.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LXV.

DI FILIPPO STROZZI (1).

Niccolò mio, io non vorrei che per niente pensassi, che per rispondere io tardi, o non rispondere alle vostre, io tenessi poco conto di voi; perchè oltre all'esser debito a ciascuno stimare quelli da chi tu conosci essere stimato,

(1) *Questo Filippo Strozzi è quello, che prima confidente dei Medici e di Clemente VII, dipoi prese le armi contro Cosimo I, e fatto prigione a Montemurlo, fu trovato uccisosi o fatto uccidere nella carcere Figlio di lui fu Piero Strozzi, Maresciallo di Francia, che riprese Calais su gl' Inglesi, e morì di un colpo di cannone sotto Thionville.*

è ancora cosa naturale; e quelli ancora meritano sia tenuto più conto di loro, quali, oltre al portarti non mediocre amore e affezione, hanno in loro tali parti e virtù, che ciascuno debbe di amici cercare di farseli amicissimi. nel qual numero voi appresso di me tenete il principal luogo. Ma il parermi di avere con voi tanta familiarità, che in tutto escluda simili rispetti, è causa sola che io piglio e lascio stare la penna per rispondervi, secondo la mia comodità; la quale seusa se vedrò da voi accettata in quel modo che da me detta, seguirò in futuro, quando abbia simili lettere vostre, l'usanza mia; quando altrimenti credessi, mi accomoderei diventando più diligente; non mancando di dirvi e replicarvi, che quando abbia a fare opera alcuna a vostro benefizio, mi troverete sollecito e diligente al pari di ogni altro. Nello scrivere per cerimonia sono licenzioso, con quelle persone però le quali mi persuado lo piglino in buona parte, come mi sono persuaso di voi.

Ma perchè non sia più il proemio che tutto il restante, vengo alla narrazione, e vi dico che io lessi l'ultima vostra de' 10 di questo a Nostro Signore (1), quale la udì con molta attenzione, commendò i luoghi, parendogli avessi tocco tutto quello che poteva cadere in consi-

(1) *La lettera de' 10 è quella stessa citata nella precedente al Guicciardini.*

derazione di chi, senza avvisi o notizie particolari, discorresse simili materie, e ne ebbe piacere assai. Non mi parve già che e' fosse di opinione che la prima parte dovesse aver luogo, cioè che il re non fosse per esser libero, ancora che e' fosse fatto l'accordo, che tiene sarà liberato; benchè oggi tal parte arebbe più fautori che allora, visto non ci essere ancora la nuova di tale liberazione, che si può giudicare non essere ancora seguito lo effetto. Ma molte cose possono aver ritardato lo effetto, che non lo impediranno; ed il benefizio acquista Cesare di prorogare un mese più per esser più preparato, e trovar noi più sprovvisti all'impedire la sua passata, non pare che compensi la perdita fa nel cospetto del re, arrogando all'altre ingiurie e bistrattamenti gli ha fatti, quest'ultima stranezza; sicchè si crede di qua sia più presto per altra causa, che per la da voi pensata.

Essendo libero, quello egli dovesse far subito, volendo giuocare la ragione del giuoco, s'intende benissimo; ma il non esser tenuto prudente fa dubitare assai che e' sia per verificarsi la seconda parte da voi disputata, cioè che e' sia per osservare l'accordo, massime per qualche tempo; il che non potrebbe essere a più danno evidente dell'Italia e nostro; e il pericolo a ciascuno appare e si mostra.

De' rimedj non trovo ancora chi abbia cognizione, che i Viniziani con Nostro Signo-

re, Ferrara e noi non sono giudicati per li più bastanti a ovviare a Cesare la passata, stando il re neutrale. Ho visto quello che voi proponete in una lettera al Guicciardino, che la mia a lui, e la sua poi a me è stata comune, e in fine non satisfà, perchè da pigliarla per tal verso a scuoprirsi Nostro Signore interamente non si vede differenzia, perchè senza danari simil capitano di ventura non farebbe effetto, trovando riscontro in Lombardia della sorte che troverebbe. Porgendogli Nostro Signore danari, la impresa diventa sua, e più si approva ire colla insegna sulla gaggia per la riputazione, e per tirare nel medesimo ballo i Viniziani. Infine se il re non è savio, i partiti sono scarsi. Restaci poi che Cesare non conosca sì bella e grande occasione; e così il nostro è ne' dadi, ma abbiamo cattive volte.

Ma il giorno in che io scrivo non pare comporti simili ragionamenti, però passerò all'ultima parte, dove mi raccomandate la Barbera da cuore, imponendomi baci per amor vostro, di licenzia però della donna, la quale non avendo mai potuta ottenere, non l'ho potuta ancora baciare; e mi sono poi pensato meglio alla cosa, che voi in fatto non volevi venissi a tal passo, avendomi messa sì dura condizione; onde non vi ringrazio molto di tale liberalità, avendovi conosciuto dentro una sottile avarizia. Vi ho per iscusato, che io so oramai a mal mio grado che cosa è voler bene alle fi-

gliuole d'altri. Lessigli il vostro capitolo, e gli feci per nome vostro quelle più larghe offerte seppi, con animo di adempierle con gli effetti, pure che io potessi. Ed intendendo per che causa ci era venuta, cominciai a parlare con Giovan Francesco de' Nobili, mio amicissimo e cognato di Cammillo, della materia, e non ci trovai fondamento alcuno, e Cammillo ancora se ne è venuto costì; onde per questa faccenda può partirsi a sua posta, come a Lorenzo Ridolfi, quale gli è similmente partigiano, dissi più giorni fa. Vedrà se ci è chi si diletti tanto di musica, che gli sia stabilita una provvisione ferma, come da qualcuno gli è stato dato intenzione, il che credo non abbia a riescire; e così credo abbia ad esser costì in brieve di ritorno. Altre nuove non ho.

A dì ultimo di Marzo 1526 in Roma.

Vostro

FILIPPO STROZZI.

LXVI.

ALL'AMBASCIATORE DI FIRENZE PRESSO IL PAPA (1).

Avanti jeri ricevemmo la vostra de' 28 del passato, responsiva alla nostra de' 24. Com-

(1) *In questa lettera, ed in altre che seguono, si parla del piano per fortificare Firenze, a tenore degli*

mendiamo in prima la diligenza vostra assai, e ci piace che a Nostro Signore satisfacciano i rispetti abbiamo nel cominciare questa opera santa, di non dare disagio ad alcuno, per non la fare odiosa prima che la sia per esperienza conosciuta ed intesa. Vero è che noi non possiamo dargli altro principio che ordinare la materia insino a tanto, che noi non siamo risoluti della forma, che hanno ad avere questi baluardi, e del modo del collocarli, il che non ci pare poter fare, se prima non ci sono tutti questi Ingegneri, ed altri con chi noi vogliamo consigliarci; e benchè il Sig. Vitello venisse jeri in Firenze, e che noi aspettiamo fra due dì Baccio Bigio che viene, e che venga ancora Antonio da S. Gallo, del quale non abbiamo ancora avviso alcuno, perchè poichè per commissione di Nostro Signore egli è ito veggendo le terre fortificate di Lombardia, giudichiamo necessario l'aspettarlo, acciocchè la gita sua ci arrechi qualche utilità; però con reverenza ricorderete a Nostro Signore che lo solleciti, e noi abbiamo ricordato qui al Reverendissimo Legato che scriva a Bologna a quel Governatore; che intendendo dove si trovi, lo solleciti allo

---

ordini prescritti dal Papa. Vedasi la Relazione della visita fatta a tale oggetto. Questa lettera è di ufizio, e a nome del Governo; ed è riportata nel Tomo VI, pag. 55, dopo la Relazione suddetta.

spedirsi, e i rispetti che si hanno avere nel murare al Prato, e alla Giustizia, ed alle parti del di là d'Arno, e dei riscontri de' monti secondo che prudentemente ricorda Nostro Signore si avranno tutti; e così in ogni parte non siamo per mancare di diligenza, quando non ci manchi il modo a farlo, perchè il Depositario ha fatto qualche difficoltà in pagare una piccola somma, gli abbiamo tratta, e crediamo per l'avvenire sia per farla maggiore allegando non aver danari. Pertanto ci pare necessario che Nostro Signore ordini che noi ci possiamo valere, e volendo Sua Santità ajutarci d'alcuna cosa, sarebbe a proposito ora, e farebbe molti buoni effetti, perchè siamo ogni dì più d'opinione, che non sia bene toccare in questi principj le borse de' cittadini con nuova gravezza, sicchè fate bene intendere questa parte alla Sua Santità: e quanto al modello de' monti che Sua Santità desidera, come Baccio Bigio ci sia, non si perderà tempo, acciocchè come prima si può se gli possa mandare; nè per noi si mancherà di alcuna diligenza in tutto quello si può. E perchè siamo di parere, che fatta la raccolta si comincino i fossi di qua d'Arno, cioè di tre quartieri, abbiamo scritto a tutti i Potestà del nostro contado, che veggano popolo per popolo quanti uomini vi sono dai 18 fino ai 50 anni, e che ne mandino nota particolare, acciocchè eglino abbiano a fare questa descrizione appunto, e che noi possiamo fatta la rac-

colta entrare in simile opera gagliardamente. *Valete*.

LXVII.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Magnifico e maggior mio onorando.

Io ho ricevuto questo dì circa ore 22 la vostra del primo dì del presente, e per non ci essere Roberto Acciajoli, che ne è ito a Monte Gufoni, io mi trasferii subito dal Cardinale, e gli dissi quale era l'intenzione di Nostro Signore circa le cose tratte da Pietro Navarra, e come Sua Santità voleva che si traesse da lui tale e sì gagliardo disegno, che desse cuore ad un popolo fitto a questo modo, e tanto che potesse sperare di difendersi da ogni grave e furioso assalto. Sua Signoria Eminentissima disse che di nuovo lo avrebbe a se questa sera, e che lo pregherebbe e graverebbe con quelli modi più efficaci potesse a fare tale effetto. Nondimeno ragionando noi insieme de' disegni dati, ci pare che volendo stare sul circuito vecchio, che non si possa migliorare, nè si possa anco non stare in su tale circuito (1), perchè a non

(1) *In questa ed altre susseguenti lettere si parla del piano per fortificare Firenze. La Relazione della visita fatta a questo proposito si è riportata nel Tomo VI. p.* 45.

vi volere stare, conviene o crescere Firenze nel modo che sa la Santità di Nostro Signore, o levar via il Quartiere di S. Spirito, e ridurre la città tutta in piano. Il primo modo lo fa debole la gran guardia che vi bisognerebbe, dove il popolo del Cairo sarebbe poco, il secondo modo è parte debole, parte empio. Debole sarabbe quando voi lasciassi le case di quel Quartiere in piè, perchè lascerèsti al nemico una città più potente di voi, e che si varrebbe del contado più di voi, tanto che gli straccherebbe prima voi, che voi straccassi lui; l'altro modo di rovinarlo, quanto sia difficile e strano, ciascuno lo intende. Pertanto bisogna affortificarlo come egli è, il qual modo non vi voglio ancora scrivere, sì perchè egli non è bene fermo, sì ancora per non entrare innanzi a' miei maggiori. Bastivi questo, che delle mura di detto Quartiere di là d'Arno, parte se ne taglia, parte se ne spigne in fuori, parte se ne tira indentro, e parmi, e così pare al signor Vitello venuto a questo effetto, che questo luogo resti fortissimo, e più forte che il piano; e così dice ed afferma il conte Pietro, affermando con giuramento, che questa città acconcia in tal modo, diventa la più forte terra d'Italia. Noi abbiamo a essere insieme domattina per riveder tutto, e massime il disegno maggiore, dipoi si ristringeranno questi deputati, ed esamineranno ciò che si è ordinato, e tutto si metterà in scritto e in disegno, e manderassi costì alla San-

tità di Nostro Signore, e sono di opinione gli satisfarà, e massime quello del poggio, dove sono fatti i provvedimenti straordinarj. Quel del piano non si parte dall'ordinario, ma perchè simili siti ognuno gli sa fare forti, importa meno. Il conte Pietro starà qui domani e l'altro, e ci sforzeremo di trargli del capo se altro vi sarà, ed io ho atteso ad udire, perchè non m'intervenisse come a quel Greco con Annibale. Vi ringrazio ec.

A dì 4 Aprile 1526.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LXVIII.

AL MEDESIMO.

Io non vi ho scritto poichè io partii di costì, perchè ho il capo sì pieno di Baluardi, che non vi è potuto entrare altre cose. Si è condotta la legge per l'ordinario in quel modo e con quell'ordine, che costì per Nostro Signore si divisò. Aspettasi a pubblicare il Magistrato, e a gire più innanzi con l'impresa, che di costì venga lo scambio a Chimenti Sciarpelloni, il quale dicono che per essere indisposto non può attendere a simili cose. Converrà ancora fare lo scambio di Antonio da Filicaja, al quale avanti jeri cadde la gocciola, e sta male. Maravigliasi il Cardinale non avere avuto risposta di Chimenti, e si comincia a dubitare di qualche in-

gambatura; pure non si crede, sendo la cosa tanto innanzi.

Io ho inteso i romori di Lombardia, e conoscesi da ogni parte la facilità che sarebbe trarre quei ribaldi da quel paese. Questa occasione per l'amor di Dio non si perda, e ricordatevi che la fortuna, i cattivi nostri consigli, e peggior ministri avevano condotto non il re, ma il Papa in prigione. Nè lo hanno tratto i cattivi consigli di altri e la medesima fortuna. Provvedete per l'amor di Dio ora in modo che Sua Santità ne' medesimi pericoli non ritorni, di che voi non sarete mai sicuri, sino a tanto che gli Spagnuoli non siano in modo tratti di Lombardia, che non vi possano tornare. Mi par vedere l'Imperatore, veggendosi mancare sotto il re, fare gran proferte al Papa, le quali doveriano trovare gli orecchi vostri turati, quando vi ricordiate dei mali sopportati, e delle minacce che per l'addietro vi sono state fatte, e ricordatevi che il duca di Sessa andava dicendo: *quod Pontifex sero Caesarem ceperat timere*; ora io so ha ricondotto le cose in termine, che il Papa è a tempo a tenerlo, quando questo tempo non si lasci perdere. Voi sapete quante occasioni si sono perdute; non perdete questo, nè confidate più nello starvi, rimettendovi alla fortuna e al tempo, perchè col tempo non vengono sempre quelle medesime cose, nè la fortuna è sempre quella medesima. Io direi più oltre, se io parlassi con uomo che non inten-

desse i segreti, o non conoscesse il mondo. *Liberate diuturna cura Italiam, extirpate has immanes belluas, quae hominis praeter faciem et vocem nihil habent.*

Qui si è pensato, andando la fortificazione innanzi, che io faccia l'ufizio del Provveditore e del Cancelliere, e mi faccia ajutare da un mio figliuolo, e Daniello de' Ricci tenga i danari e le scritture.

A dì 17 di Maggio 1526.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LXIX.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Niccolò carissimo, avrete visto per la pubblicazione del Magistrato, che a quest'ora debbe essere fatta, che il dubbio che voi avevi costì, di che mi scrivete per la vostra de' 17 era vano, perchè Nostro Signore è del medesimo pensiero, nè è per raffreddarsene a giudizio mio; e lo scambio che gli ha ordinato per Antonio da Filicaja, ne può essere ottimo testimonio; però sollecitate la materia, acciocchè una volta se gli dia principio.

De rebus universalibus dico quel medesimo che dite voi, e del discorso vostro oltre all'essere verissimo, e qui ben conosciuto quanto ci è di male, e che le cose a che hanno a concorrere più potenti hanno sempre di necessità più lun-

ghezza che sarebbe il bisogno; pure spero non si abbia a mancare del debito per ognuno, se non sì presto quanto bisognerebbe, almeno non tanto tardi che abbia a essere al tutto fuori di tempo.

Romae, 22 *Maii* 1526.

Vostro
FRANCESCO GUICCIARDINI.

LXX.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Ancor che io sappia che da Luigi vostro sia stato scritto l'opinione sua circa metter dentro il colle di S. Miniato, perchè mi pare caso importantissimo io non voglio mancare di scrivervene un motto. La più nociva impresa che faccia una repubblica è farsi in corpo una cosa forte, o che subito si possa far forte. Se voi vi arrecate innanzi il modello che si lasciò costì, voi vedrete che abbracciato San Miniato, e fatto lassù quel baluardo, che una fortezza è fatta, perchè dalla porta a San Miniato a quella di S. Niccolò è sì poco spazio, che cento uomini in un giorno sgrottando lo possano mettere in fortezza, di qualità che se mai per alcun disordine un potente venisse a Firenze, come il re di Francia nel 1494, voi diventate servi senza rimedio alcuno, perchè trovando il luogo aperto voi non potete tenere che non v'entri; e potendosi serrare facilmen-

te, voi non potete tenere che non lo serri. Consideratela bene, e con quella destrezza potete ovviatela, e consigliate quella tagliata, la quale è forte e non pericolosa, perchè se quella di San Miniato si comincia, io dubito che non dispiaccia troppo. Vi ho scritto queste tre lettere appartate, perchè le possiate usare tutte come vi viene bene.

A dì 2 Giugno 1526.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LXXI.

AL MEDESIMO.

Magnifico Sig. Presidente.

Io non vi ho scritto più giorni sono della muraglia, ora ve ne dirò quanto occorre. Qui si vede come il Papa è tornato sulla opinione de' Monti, mosso dalla opinione di Giovanni del Bene, il quale nella sua lettera dice, che nell'abbracciare tutti quelli poggi è più fortezza e manco spesa. Quanto alla fortezza, niuna città assai grande è mai forte, perchè la grandezza sbigottisce chi la guarda, e vi può nascere molti disordini, che nelle comode non fa così. Della minore spesa questa è una chiacchiera, perchè egli fa molti presupposti che non son veri. Prima egli dice che tutti quelli monti si possono sgrottare da quella parte che è dalla parte del

Bonciano a quella di Matteo Bartoli, che sono secondo lui mille braccia, e le sono millesei cento, dove solo bisogna murare tutte le altre. Dice si possono ridurre le grotte a uso di mura, e sopra esse fare un riparo alto quattro e grosso otto braccia. Questo non è vero, perchè vi sono infiniti luoghi che per avere il piano non si possono sgrottare; l'altro tutto quello che si sgrottasse non starebbe per se medesimo e franerebbe, di modo che bisognerebbe sostenerlo con un muro; dipoi i ripari intorno costerebbero un mondo, e sarebbero a questa città vituperosi, e in brevissimi anni si avrebbero a rifare; sicchè la spesa sarebbe grande e continua, e poco onorevole. Dice che il Comune si varrebbe di ottantamila ducati di miglioramenti di possessione, il che è una favola, nè egli sa quello che si dice, nè donde questi miglioramenti si avessero a trarre; tanto che a ciascuno pare di non ci pensare. Nondimeno si farà fare il modello che il Papa ha chiesto, e se gli manderà. Infino a che non si dà assegnamento particolare a questa impresa, è necessario spendere de'danari che ci sono, e però nella legge fatta si dispone, che il depositario de'Signori paghi de'danari si trova in mano del Comune per qualunque conto, tutti quelli che da'Signori insieme con gli Ufiziali gli saranno stanziati. Nondimeno Francesco del Nero farà diffi ol à in pagarli, se da Nostro Signore non gli è fatto scrivere che li paghi. L'Ufizio ne ha

scritto all'Ambasciatore vi priego ajutiate la cosa che il Papa glie ne scriva.

A dì 2 di Giugno 1526.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LXXII.

AL MEDESIMO.

Io non ho avuto comodità di parlare prima che sabato passato a L. S., ma essendo con lui, e ragionando seco di più cose, mi entrò sul suo figliuolo, tanto che io ebbi occasione di dolermi seco dell'avere egli tenuto poco conto della pratica che già gli avevo mossa, e che io ero certo, come già gli fuggì un parentado ricco, che ora glie ne fuggirebbe uno onorevolissimo e non povero, nè sapevo, se desiderava dargli una Fiorentina, dove si potesse altrove capitare. Egli liberamente mi confessò che io dicevo il vero, e che voi lo avevi fatto tentare, e che a lui non potrebbe più piacere, e che gli piaceva tanto, che sebbene la cosa non si facesse ora, che avendone voi quattro, credeva potere essere a tempo ad una. La ragione del differire era, che la donna stava meglio che la non soleva, che il garzone aveva presi migliori indirizzi, usando con uomini letterati e studiando essiduamente; le quali due cose per mancarne altra volta, lo faceva pensare ad accompagnarlo. La terza era una sua figliuola, quale desiderava maritare prima, ma che la cosa nondi-

meno gli piaceva tanto, che aveva già più volte ragionato col garzone di voi, e presa l'occasione dell'essere stato in Romagna due giorni con Jacopo vostro, quando tornò dall'Oreto, e che gli mostrava la grandezza di quel grado, e con quanta dignità voi l'avevi tenuto, e il nome che voi avevi, e che aveva poste in cielo le qualità vostre; e che questo aveva fatto per facilitare la cosa quando se ne avessi a ragionare, perchè dubitava che non avesse il capo a gran dote, e parlò circa a queste cose in modo, che io non avrei desiderato più. Io non mancai dimostrargli che quelli rispetti erano vani; perchè la fanciulla era di età, che la si poteva tenere così quattro o cinque anni, e che questo gli ajuterebbe maritare la figliuola, perchè chi vuole doti straordinarie le ha a dare; e lo combattei un pezzo, tanto che se egli non fosse un uomo un poco legato, io ci avrei drento una grande speranza.

A dì 2 di Giugno 1526.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LXXIII.

DI FRANCESCO VETTORI.

* Non voglio parlare di quello è seguito, o sia per seguire costì, ma solo vi voglio dire che l'Imperatore ha troppo gran fortuna; e lasciando da parte le cose degli altri anni, questa ha fatto che s'indugiò tanto a pigliar l'impresa,

che il popolo di Milano fu battuto; questa che vi conduceste tardi e con poco ordine alle mura di Milano, e vi ritiraste senza vedere chi vi cacciasse; questa che deliberaste dopo molti d i soccorrere il castello, e dopo la deliberazione seguiste con tanta tardezza, che fu necessitato accordare prima; questa che i Genovesi, che dovrebbero essere li maggiori nemici che Cesare avesse in Italia, stanno sotto Antoniotto Adorno, ed ajutano con danaro e qualunque altro modo ciascuna impresa di Cesare; questa fa che Inghilterra, poichè Cesare prese altra donna che la figlia, non vi pensa, e non tiene conto di non essere stimato, e il Cardinale, che suole essere il più superbo uomo del mondo, è il più umile; questa che il Cristianissimo si aggrava ne' suoi disordini e stracuraggine, d'onde il Papa e li Veneziani sono incominciati a insospettire, che quello che procede dalla natura del re, e dal non potere, proceda dal non volere. La fortuna detta è causa che tutti gli Spagnuoli indovinino per esaltarlo, ed egli dall'altro canto in Spagna si governi in tutto e per tutto come vogliono i Fiamminghi, e tolga ciò che può agli Spagnuoli, per darlo ai Fiamminghi. Questa è causa che Ferrara non si accordi col Papa; e questa ha fatto in ultimo che le genti, non voglio dire esercito, del Papa e Fiorentini siano state rotte da 400 comandati Sanesi, e non più, essen-

do cinquemila fanti pagati, e trecento cavalli da guerra, tra buoni e cattivi (1).

Voi sapete che io mal volentieri mi accordo a credere cosa alcuna soprannaturale; ma questa rotta mi pare stata tanto straordinaria, non voglio dire miracolosa, quanto cosa che sia seguita in guerra dal 94 in qua e mi pare simile a certe istorie che ho lette nella Bibbia, quando entrava una paura negli uomini, che fuggivano, e non sapevano da chi. Di Siena non uscironono più che 400 fanti, che ve ne era il quarto del dominio nostro banditi e confinati, e 50 cavalli leggieri, e fecero fuggire insino alla Castellina 5000 fanti, e 300 cavalli che se pure si mettevano insieme dopo la prima fuga mille fanti e cento cavalli, ripigliavano l' artiglieria in capo di otto ore; ma senza esser seguiti più di un miglio, ne fuggirono dieci. Io ho udito più volte dire che il timore è il maggior signore che si trovi; e in questo mi pare di averne vista la esperienza certissima; oppure questa fortuna dura qualche volta un tempo, e poi varia; e noi non sappiamo quando si abbia a cominciare a variare. Il Papa fece l'impresa con ragione, e se si perderà, nessuno potrà dire sia

(1) *I fatti qui accennati dal Vettori possono riscontrarsi negli Storici del tempo, e specialmente nel Guicciardini. Queste lettere confidenziali spargono un gran lume sopra i medesimi.*

stato mosso da passione. Io non voglio giudicare quello abbia a seguire, perchè sono troppo sospettoso. Non voglio già celare l'error mio, che stimerei una delle buone nuove che si potesse avere, quando s'intendesse che il Turco avesse presa l'Ungheria e si voltasse verso Vienna; e i Luterani fossero al di sopra nella Magna; ed i Mori, che Cesare vuol cacciare di Aragona e di Valenza, facessero testa grossa, e non solamente fossero atti a difendersi, ma ad offendere.

Qua son venuti certi da Milano e da Cremona, che hanno fatto tale relazione degl'Imperiali, così Spagnuoli come Tedeschi, che non ci è nessuno che non volesse piuttosto il diavolo, che loro.

Compare, io non approvo quell'andare coll'esercito verso il regno, perchè avendo la Lega fatta tanta impresa per soccorrere il Castello, e non lo avendo fatto, ma lasciatolo accordare su gli occhi; avendo il re ed il Papa armata in mare per tenere che Borbone non venisse, ed essendo egli venuto; avendo parte della Lega fatta l'impresa contro Siena, e mandate le genti per vincere, ed essere state vinte, io non crederei che in su questa disdetta, e con tanta poca reputazione si potesse sforzare un forno. Approverei bene, che per sollecitare il re fosse bene offerirgli Milano, e delle altre cose. Io non voglio stillarmi il cervello su questi ghiribizzi che mi affliggono.

Non mi accade dirvi altro per questa, se non pregarvi mi raccomandiate a messer Francesco, e a voi medesimo.

In Firenze, a dì 5 d'Agosto 1526.

Vostro
FRANCESCO VETTORI.

LXXIV.

DEL SUDDETTO.

* Compare mio caro, jeri risposi a due vostre de' 31 del passato. Jeri sera poi me ne fu portata un'altra delli 2, dove particolarmente date notizia della qualità dell'esercito della Lega, e delli Cesarei. Mostraila al Cardinale Ipolito (1), ed Ipolito la lodò assai; e veramente, se e' danari reggono, mi persuado che questa guerra abbia avere buon fine. Ma qui consiste il caso, ed io so bene insino dove qui si può ire, ma a Roma non so quello si possa fare.

Voi mi dite che desidereresté intendere come è successo appunto il caso di Siena, il che *quamquam animus meminisse horet*, m'ingegnerò scrivervi.

I Sanesi avevano mandato 500 fanti, e 50 cavalli leggieri con artiglierie per pigliare Monterifra, fortezza di Giovanni Martinozzi.

(1) *Ippolito de' Medici, fratello di Alessandro, che fu poi duca di Firenze.*

Il Papa, inteso questo, gli parve se si lasciava pigliare quel luogo, che e' libertini avessero a pigliare troppo animo, ed avessero e cercare poi d'infestare i confini nostri, e che noi fossimo necessitati spendere per difenderli; ed essendo voi levati da Milano, giudicando che la guerra avesse a ire in lungo, volle tentare se poteva assicurarsi di Siena con poca spesa, con rimettere gli usciti, i quali affermavano sicuramente, che come entravano in quello di Siena, tutto il contado sarebbe .... Disegnò mandare il conte dell'Anguillara con cento cavalli tra buoni e cattivi, e con 800 fanti che avessero mezza paga, e il conte di Pitigliano con altrettanti, e Gentile Baglioni con la medesima quantità; e ordinò qui che solo facessimo un poco di dimostrazione di comandar fanti, e trarre fuori de' pezzi di artiglierie, e' si mandasse un Commissario a Montepulciano. Qui essendo venuto quest'ordine risoluto, non si possette replicare; ma in un poco di pratica che si fece, Luigi Guicciardini, come più esperto e forse più prudente, disse che si andava a perdere, perchè non era più il tempo che le guerre si potessero fare co'comandati, i quali farebbero disordine di vettovaglie col rubare, e poi sarebbono i primi a fuggire. Si seguì l'ordine, e si aveva a cercare di rompere i fanti Sanesi che erano a Monterifra, dove andarono i fanti di messer Gentile con buoni capi, secondo l'uso di quelle fazioni

là. Ma come furono presso agli inimici cominciarono a chiedere la paga intera; e non vi essendo chi la potesse loro dare, si ribellarono in modo, che dierono facilità a quelli di Monterifra di ritirarsi colle artiglierie. Quelli altri che venivano, sentendo il rumore, cominciarono a rubare tutto il paese, in modo che pativano grandemente di vettovaglie, e però determinarono provare se potevano avere Montalcino, e vi si accostarono senza artiglierie e senza scale, e ne furono ributtati con danno e vergogna. Inteso questo il Papa, e d'avvantaggio che tra gli usciti era grande disensione, pensò per mezzo del sig. Vespasiano Colonna fermare un accordo, parendogli in questo modo aver manco vergogna; il quale quando questi usciti intesero, cominciarono a esclamare; e di già il Papa aveva fatto intendere che non si procedesse più oltre. Mandarono qui Domenico Placidi, e a Roma Aldello a significare, che non si contentavano di questo accordo, e con esso non vi potevano tornare sicuri, e che se si eseguiva di condurre il campo alle mura, la impresa era vinta. Il Papa cominciò a prestar loro orecchi, e per le persuasioni massime del Datario, inclinato assai a rimettere i fuorusciti, e ordinò che di qua vi fossero mandate artiglierie e fanti: e perchè i Sanesi, così gli usciti come quelli di dentro, temessero manco e si fidassero più, quando e' s' avesse a trattare accordo, si mandò là Roberto Pucci,

uomo più presto da trattare pace, che da ordinare la guerra, perchè per ordinarla vi era un Commissario Parmigiano, il quale si credeva esser uomo. Oltre a molti comandanti, de' nostri connestabili vi era Jacopo Corso, e il signor Francesco dal Monte, che pure hanno avuto qualche nome nella guerra; piantaronsi tredici pezzi di artiglieria tra grandi e piccoli dalla banda che viene in qua, in luogo che poco offendevano le mura di Siena. Il campo era alloggiato per tutto quel borgo, molto comodo per quelli che vi erano; e benchè vi andassero molti Fiorentini per vedere, e riferissero che il campo stava quivi con pericolo Roberto quando gli era scritto di qui diceva, che intendeva il medesimo da molti, ma quando chiamava quelli capi in consulta, loro tutti di accordo, ma massime Jacopo Corso diceva, che il campo era sicurissimo, e che non vi era un dubbio. Pure venendo questa voce qui da molti, si era risoluto ritirare le artiglierie, e per questo vi si era mandato Gherardo Bartolini; ma egli non era ancora a Poggibonsi, che cominciò a trovare gli uomini che fuggivano, e riferivano la rotta; la quale seguì in questo modo.

I nostri erano alloggiati, come vi ho detto, nel borgo che viene verso Firenze, il quale è lungo, e la strada è larga circa venti braccia. I Commissari, come poco accorti, avevano lasciato fare a quelli che vendevano i bisogni

del campo da ogni parte del borgo frascàti, in modo che la strada non veniva a restar libera otto braccia. Fu assaltata la guardia delle artiglierie alli 25 a ore 19, ed uscirono i Sanesi per la porta di Fontebranda circa 200, e 200 per lo sportello della medesima porta, dove era il capo. Le scolte, o guardie per dir meglio, gli veddero uscire, ma non prima furono alle mani, che la compagnia di Jacopo Corso, e di altri Corsi venuti con il conte dell' Anguillara, cominciò a fuggire. Come la fuga cominciò, quelli che vendevano empierono la strada, per ordinarsi a scampare, di muli, di asini, di barili, e cestoni, in modo che non vi fu alcuno che mai potesse far testa. I cavalli del conte dell' Anguillara, che non erano usi nè gli uomini nè essi a vedere che bufali, si messero a correre, e se nessun fante si voleva fermare, correndo a tutta briglia li disordinavano. Solo Braccio Baglioni con forse 50 cavalli leggieri corse in verso le artiglierie, e messe in fuga i Sanesi che vi erano, e prese un nipote del sig. Giulio Colonna, il quale condusse prigione alla Castellina; ma non essendo seguito da nessuno, bisognò che cedesse alla fortuna. Il sig. Francesco dal Monte fu causa di un disordine grande, perchè avendo seco un suo figliuolo giovanetto, in sul primo assalto dubitando, lo diede in custodia a due de' suoi primi che lo scampassino. Loro cominciarono a fuggire con esso, donde ne seguì che la più parte della sua

compagnia dette a gambe; e vedendo gli altri fuggire i fanti del sig. Francesco, che erano tenuti armigeri e li migliori di quel campo, fuggirono ancora loro. Così detto signore restò a fare un poco di testa con cinque o sei de'suoi, ma non fece effetto alcuno. In effetto quei cavalli e fanti fuggendo, nè assendo seguiti da alcuno de'nemici, non restarono mai di correre insino non furono alla Castellina, e quivi non parve loro esser sicuri, se non furono serrate le porte. Perdessi le artiglierie, e qualche roba che era per quelle case, non però molta, che ciascuno si sforzò salvare più che poteva; e come per altra vi dissi, credo che altre volte sia accaduto, che un esercito fugga alle grida, ma che fugga dieci miglia, non essendo alcuno che lo seguiti, questo non credo che si sia mai letto nè veduto; e questo procedette dalla facilità che avevano i nostri fanti per salvarsi, che se avessero avuto a fuggire per il paese nimico, mai si sarieno messi in fuga. Però concludo che il discorso che voi fate è verissimo, che gl'Imperiali di Milano son fatti audaci dalle vittorie passate, e dalla necessità; pure ho fede, e massime per il buon ordine de'capi, che sono costì, che le cose abbiano a proceder bene.

Questi Francesi penano tanto a mandare i loro ajuti, che qui si comincia forte a dubitare della volontà del re; e benchè Ruberto scriva lettere di fuoco, non vedendo gli effetti, non

se gli crede; e' si crederà bene a voi quando scriverete, che costì comincino a comparire Svizzeri o Lance per conto di quella Maestà.

Ci sono questa mattina lettere di Spagna, ma molto vecchie, che credo siano del dì 9 di Giugno. Cesare era in Granata con pochissimi danari; e si vedeva freddezza e irresoluzione circa tutte le cose.

Le altre vostre mandai a Roma, questa non ho mandata. Ho bene ricordato quì quella parte che è in cifera . . . . . .

A Siena non si fa altro Guardausi bene questi nostri confini, e con spesa. Loro mandarono subito bandi, che nessuno loro suddito andasse a rubare cosa alcuna a'Fiorentini. Messer Andrea Doria ha tolto loro Porto Ercole, e Talamone, e le fortezze, e qualche altro castelluccio in quella maremma.

Priegovi mi raccomandiate a messer Francesco, e sono tutto vostro. Iddio vi guardi.

In Firenze, a dì 7 d'Agosto 1526.

Francesco Vettori.

LXXV.

Del Machiavelli a un amico (1)

* La cagione perchè il Papa mosse questa guerra prima che il re di Francia avesse man-

(1) *Questa lettera, che esiste originale tra i Codici dell'Archivio della Segreteria Vecchia di Firenze, non*

date le sue genti in Italia, e mosso in Ispagna, secondo l'obbligo, o prima che tutti i Svizzeri fossero arrivati, fu la speranza che si prese sopra il popolo di Milano, ed il credere che seimila Svizzeri, i quali erano stati mossi dai Viniziani o da lui ne' primi tumulti di Milano, fussero sì presti, che si congiungessino a un tempo, quando si congiunsero i Viniziani coll'esercito suo; ed appresso credendo che le genti del re, se le non erano così preste, fussino almeno in tempo ad ajutare a vincere l'impresa. A queste speranze si aggiunse la necessità che il castello mostrava di esser soccorso. Queste cose tutte adunque feciono accelerare il Papa; e con tale speranza, che si credeva questa guerra dover finire in 15 giorni, la quale speranza fu accresciuta dalla presa di Lodi. Congiunsonsi dunque questi eserciti de' Veneziani e del Papa, e de' presuppositi di sopra duoi importantissimi mancarono, perchè i Svizzeri non vennero, e il popolo di Milano non fu di momento alcuno; tale che presentatici a Milano il popolo non si mosse, e non avendo i Svizzeri, non avemmo animo a starvi, e ci riducemmo a Marignano. Nè prima si tornò a Milano che furono venuti cinquemila Svizzeri, la venuta de' quali, come prima la

---

ha nè data nè sottoscrizione; dal che deducesi che è una minuta, di propria mano però del Machiavelli.

sarebbe stata utile, fu dannosa, perchè la ci dette animo a tornare a Milano per soccorrere il castello, e non si soccorse; e c' impegnammo a star qui, perchè essendo stata la prima ritirata vergognosa, niuno consigliava la seconda; il che fece che la impresa di Cremona si fece con parte delle fanterie, e non con tutte, come si sarebbe fatta se alla perdita del castello ci fossimo trovati a Marignano. Fecesi dunque per queste ragioni, ed anche per sperarla facile, la impresa di Cremona debilmente, il che fu contro una mia regola che dice, che non è partito savio arrischiare tutta la fortuna, e non tutte le forze. Credettero costoro mediante la fortezza, che quattromila persone bastassero a vincerla, il quale assalto per esser debole fece Cremona più difficile, perchè costoro non combatterono, ma insegnarono i luoghi deboli; di che quelli di dentro non li perderono, ma gli affortificarono. Fermarono oltre a di questo gli animi alla difesa, talmente che ancora che vi andasse poi il duca di Urbino, e che vi fosse 14 mila persone intorno, non bastarono; che se vi fosse ito prima con tutto l'esercito, avendo potuto fare in un tempo più batterie, di necessità si pigliava in sei giorni; ed era forse vinta questa impresa, perchè ci saremmo trovati in sulla reputazione dello acquisto con un esercito grossissimo, perchè vennono 13 mila Svizzeri; tale che o Milano, o Genova, o forse tutti dua si

attrappavano; nè avevano i nemici rimedio; nè i disordini di Roma venivano; nè gli ajuti, che non sono ancora venuti erano a tempo; e noi abbiamo atteso 50 dì a vagheggiare Milano, e lo acquisto di Cremona si è condotto tardo, quando ogni cosa ci è rovinata addosso. Abbiamo noi dunque di qua perduta questa guerra due volte, l'una quando andammo a Milano, e non vi stemmo; l'altra quando mandammo, e non andammo a Cremona. Del primo fu cagione la timidità del duca; del secondo la boria di tutti noi, che parendoci avere avuto vergogna della prima ritirata, niuno si ardiva a consigliare la seconda; ed il duca seppe far male contro la voglia di tutti, e contro alla voglia di tutti non seppe far bene.

Questi sono stati gli errori che ci hanno tolta la vittoria, tolta dico per non aver vinto prima, perchè noi avremmo differita e non perduta l'impresa, se i disordini nostri non sopraggiugnevano, i quali sono stati duoi; il primo è, il Papa non aver fatto danari ne' tempi che poteva con reputazione fargli, e in quelli modi hanno fatto gli altri Papi; l'altro, stare in modo in Roma, che ne sia potuto ire preso, come un bimbo; la qual cosa ha fatto in modo avviluppare questa matassa, che non la riducerebbe . . . . perchè il Papa ha ritirato le genti di campo, e messer Francesco. In campo oggi vi debbe essere arrivato il duca di Urbino. Sono rimasi più condottieri di più opi-

nioni, ma tutti ambiziosi e incomportabili; e mancando chi sappia temperare i loro umori, e tenergli uniti, la fia una zolfa di cani, di che ne nasce una stracurataggine di faccende grandissima; e già il sig. Giovanni non ci vuole stare, e credo che oggi si partirà; i quali disordini tutti erano corretti dalla sollecitudine e diligenza di messer Francesco. Oltre di questo, se i danari a stento e da Roma venivano, ora mancheranno in tutto; in modo che io vedo poco ordine ai casi nostri. E se Dio non ci ajuta di verso mezzodì, come gli ha fatto di verso tramontata, ci sono pochi rimedi; perchè come gli ha impedito a costoro gli ajuti della Magna con la ruina d'Ungheria, così bisognerebbe gl'impedisse quelli di Spagna con la ruina dell'armata. Onde noi avremmo bisogno che Giunone andasse a pregare Eolo per noi, e promettessegli la Contessa, e quante dame ha Firenze, perchè desse la scapula ai venti in favor nostro. E senza dubbio se il Turco non fussi, io credo che gli Spagnuoli sarebbono venuti a fare l'Ognissanti con esso noi.

Io, veduto perduto il castello, e considerato come quelli Spagnuoli si erano acculati in tre o quattro di queste città, ed assicuratisi de'popoli, giudicai questa guerra dovere esser lunga, e per la lunghezza sua pericolosa; perchè io so con che difficoltà si pigliano le terre, quando vi è dentro chi le voglia difendere; e

come una provincia si piglia in un dì, e una terra difesa vuolsi mesi ed anni a pigliarla, come ci mostrano molte istorie antiche, e delle moderne Rodi, e Ungheria. Donde che io scrissi a Francesco Vettori, che io credevo che questa impresa non si potesse tollerare, se non a fare che il re di Francia la pigliasse per sua, dandogli questo stato; o per diversione, cioè lasciare in questi stati guardate queste frontiere, che questi Spagnuoli non potessero far progressi, e con tutte le forze assalire il regno, il quale credevo si potesse prima pigliare che una di queste terre qua, perchè quivi non erano nè difensori ostinati, nè popoli battuti ..... Oltre a questo la guerra nutriva ...... perchè con gli ajuti che si sarebbero avuti dalle terre, avrebbero avuti gli stipendi, e la grassezza del paese non stracco gli avrebbe fatti più lunghi. E il Papa senza nuova spesa viveva sicuro in Roma; e si sarebbe veduto quale l'Imperatore stimava più, o la Lombardia o il regno. E se questo non si faceva, vedevo perduta la guerra, perchè la lunghezza era certa, o nella lunghezza i pericoli si potevano dire certi, o per mancamento di danari, o per altri accidenti come quelli che sono nati; e parevami un partito strano consumarsi in campagna, e che il nemico godesse nelle terre; e che venuti poi gli ajuti, trovatici stracchi, ci rovinasse, come l'ammiraglio e il re.

LXXVI.

DI BARTOLOMMEO CAVALCANTI

Al mio come padre onorando Niccolò Machiavelli in campo.

* Niccolò mio onorando. Io vi scrissi alli 6, e vi mandai la lettera sotto altre mie, scritte al Guidetto, della ricevuta delle quali per ancora non ho avviso alcuno; e benchè al presente non abbia materia da scrivervi, e che non mi paja da torvi il capo con lettere vane, nondimeno non ho potuto fare che io non vi scriva; ed ho voluto piuttosto di questa importunità da voi esser notato, che di pigrizia allo scrivere ripreso. Se voi, come io credo, avete avuto la mia de' 6, avrete veduto quanto io desidero le vostre lettere, e di che qualità; nè dubito che per l'umanità vostra, e per la nostra amicizia, voi, come sempre avete fatto, quando avrete comodità sodisfarete a questo mio desiderio, il quale tanto più cresce, quanto io considero più il progresso di questa impresa.

Voi siete tornato da Cremona, ed io desidererei che voi tanto fussi lieto dello essere stato in codesto luogo, quanto io mi son rallegrato dello esserne voi sano e salvo tornato. Ma in ogni modo mi è piaciuto assai che voi siate andato .... e che voi avete confermato

codesto esercito così, e noi qua in qualche buona speranza di quella impresa, e che i difetti di essa avrebbe conosciuto e dimostro in maniera, che più facilmente si saranno potuti ricorreggere; e al mal che ne potesse avvenire provvedere e rimediare. Noi qua veggiamo per avventura quanto possa essere utile la espugnazione, ma il contrario successo non sappiamo già giudicare quello se possa partorire, tanto ci pare dannoso in ogni parte. E certo comune danno arrecherà quello; ma io non so già se la espugnazione arrecherà comune utilità; pure i danari non si saranno invano spesi, e massime quelli dei Viniziani.

Li Franzesi si doveranno esser ritrovati, se già non si fosse smarrito il capo, il che non si crede però, ed oggi intendiamo quelle genti essere a Tortona. Iddio li conduca un tratto in campo, e di tante speranze ne faccia qualcuna vera.

Giovanni Serristori vi manda mille saluti, e Averardo ancora. Lelio de' Massimi, il quale domattina parte per Roma, a voi molto si raccomanda, ed è tutto vostro.

Io aspetto con gran desiderio le vostre lettere, e se le saranno quali io spero, vi prometto di mettermi un tratto una bella giornea, ed empiervi un foglio.

Di Firenze, il dì 18 Settembre 1526.

Vostro

BARTOLOMMEO CAVALCANTI.

LXXVII.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Messer Niccolò carissimo.

Ebbi le vostre di Modana con l'avviso lungo del caso intervenuto il dì che vi partisti di qua; e perchè, come voi sapete, la natura mia è non volere risolvere da me medesimo le cose importanti, feci chiamare il consiglio, del quale furono principali il Vescovo di Casale e il Tesauriere, e per sua grazia volle intervenire anco il Vicelegato che conosce l'uomo; vi fu l'Ambasciatore del duca di Milano, e Luogotenente del Marchese di Mantova, e tanta altra Baronia, che non entra tanta in consiglio nel campo de' Veneziani. Lessi la lettera vostra, e fu considerato tutto, e discorso tanto bene, quanto si facesse il dì che noi consigliammo di non soccorrere il castello. Non voglio entrare ne' particolari, perchè non ho il capo a cantafavole, ed anco sono sforzato ad intrattenere messer Filicciafo, che per sua grazia è stato tutt'oggi meco; ma la disputa tutta fu sopra due punti; il primo, se quella di Giannozzo aveva a essere chiamata vendetta o tradimento; l'altra seppure si aveva a chiamare vendetta, se era stata onorevole o no a un suo pari.

Ma lasciando andare le chiacchiere, l'amico

venne qua jersera, e si lamentò di buon senno che mentre voi eri là non vi degnasti mai di chiamarlo Commissario, ma sempre gli desti del Podestà, il che lui ha ripreso che voi facessi per uccellarlo, e per torgli reputazione; ed in verità ne è di malissima voglia. Ma non erano ancora ben finite le sue querele, che io ebbi una lettera dal maestro della posta, la che mi avvisava, che questo venerabile uomo assegnava avere speso per vostro conto ben cinque ducati tra la roba che voi avevi mangiata, e quella che la sera dinanzi si era gettata via per vostro conto, e domanda che la Comunità gli paghi questa spesa, allegando che non aveva che fare con voi, ma che vi aveva alloggiati per commissione mia, che vi mandò a processione per servizio di Nostro Signore; in modo che vedendomi nominato in questa novella, e che queste mercatanzie non sono senza carico mio, mi cominciai a risentirmene seco, e perchè lui negava presuntuosamente, mi bisognò levargli un bucato, dove andò poco manco sapone, che quello con che fu lavato il capo al fratello. Vedete che bella novella è stata questa; voi la cominciasti in commedia; ed io l'ho quasi finita in tragedia, e così ho perso tutto il piacere che avevo avere de' fatti suoi; e *bene valete*.

Placentiae, 30 Octobris 1526.

Vester

FRANCISCUS DE GUICCIARDINIS.

LXXVIII.

A FRANCESCO GUICCIARDINI.

Sig. Luogotenente di Modana.

Si scrisse a V. S. una lettera più atta a trattenere Filicciafo, che a fare qualsivoglia altra cosa; per questa si ha scrivere il seguito dipoi. E cominciandomi da Modana, come io giunsi, Filippo mi si fe' incontro e mi disse. È egli però possibile che io non abbi fatto mai cosa che bene stia? Io gli risposi così ridendo: Signor Governatore, non ve ne maravigliate, che non è difetto vostro, ma di quest'anno, che non ci è persona che abbia fatto ben veruno, nè cosa per il verso. L'Imperatore non si può essere portato peggio, non avendo mandato in tanto tempo ajuto alcuno a questi suoi, e lo poteva fare facilmente; gli Spagnuoli hanno potuto qualche volta farci di gran natte, e non lo hanno saputo fare; noi abbiamo potuto vincere, e non abbiamo saputo; il Papa ha creduto più a un'impennata d'inchiostro che a mille fanti che gli bastavano a guardarlo, solo i Sanesi si sono portati bene, e non è maraviglia se in un tempo pazzo i pazzi provano bene; di modo, signor Governatore mio, che sarebbe più cattivo segno l'aver fatto qualche buona prova, che avendola fatta cattiva. Or perchè così è, disse Filippo, io me

ne voglio torre d' affanno, e ne resto molto contento; e così si finì il primo atto della commedia. Venne poco dipoi il conte Guido, e come mi vidde, disse: E' più adirato il Luogotenente? risposi di no, perchè non aveva più presso chi esse ragione si adirasse; e per non dire tutti i particolari si ragionò un poco di questa vostra benedetta stizza; ed egli disse, che anderebbe prima in esilio in Egitto, che condursi in esercito dove voi fussi. Qui io dissi quello si conveniva, e particolarmente si disputò de' mali e de' beni che aveva fatto la presenza vostra, tale che ognuno cedette, che l'aveva fatto più bene che male. Stetti in Modana due giorni, e praticai con un profeta che disse con testimonj aver predetto la fuga del Papa e la vanità dell'impresa, e di nuovo dice non essere passati tutti i cattivi tempi, nei quali il Papa e noi partiremo assai. Venimmo alla fine in Firenze, e de' maggiori carichi che io vi abbia sentito dare, è l'avere con lettere scritte qui al Cardinale mostra la facilità della impresa, e la vittoria certa, dove io ho detto che questo non è possibile, perchè io credo aver veduto tutte le lettere importanti, che V. S. ha scritto, dove erano opinioni tutte contrarie a una certa vittoria.

A dì 5 di Novembre 1526.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LXXIX.

A NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Machiavello Carissimo .

Ho la vostra de' 5 La novella del Borgo a S. Donnino fu commedia schietta, quella di Modana tenne della tragedia, la vostra di Roma ha tenuto di cantafavola; non so dirvene altro se non che messer Cesare scrive, che subito che ebbe detto al Papa quanto io gli scrissi de'..... Sua Santità rispose: scrivig'i che venga che ne ho piacere. Dipoi mi scrisse che gli era stato scritto che soprassedesse, e la causa perchè in sulla furia del partire i fanti col signor Vitello di Roma avevano avuto a servirsi in questa cura d'altri. Io gli ho riscritto di nuovo, che non sono senza opinione muteranno sentenza; lo desideravo più per rispetto mio che per vostro; perchè a dirvi il vero credo che saresti stato con poca sodisfazione in quelle bicocche de' Colonnesi, dove avresti avuto a stare; intendendone altro vi scriverò, e mi sforzerò intenderne più oltre.

Vi prego mi scriviate, ed io farò il medesimo; e non vi dico niente di nuovo, perchè ora non ci è altro, e messer Filicciafo è assiduo commensale. Rivedendo ora questi conti delle spese fatte in campo, non ne trovo alcuna di che il Papa si possa dolere di me, eccetto di

quelli danari si dettero al Guidotto, ed intendo che alla partita sua di qui si dolse con tutta la casa, che io gli avevo dato poco, ed avrà fatto il medesimo di costà. Non mi mancava altro che questo a conoscere totalmente la natura sua e la sua qualità; e sono vostro.

In Piacenza a dì 12 Novembre 1526.

Vostro
FFRANCESCO GUICCIARDINI.

LXXX.

AL MIO CARO FIGLIUOLO GUIDO
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

* Guido figliuolo mio carissimo, io ho avuto una tua lettera, la quale mi è stata gratissima, massime perchè tu mi scrivi che sei guarito bene, che non potrei avere avuto maggior nuova; che se Iddio ti presta vita, ed a me, io credo farti un uom da bene, quando tu vogli fare parte del debito tuo; perchè oltre alle grandi amicizie che io ho, io ho fatta nuova amicizia con il Cardinal Cibo, e tanta grande, che io stesso me ne maraviglio, la quale ti tornerà a proposito; ma bisogna che tu impari. E poichè tu non hai più scusa del male, dura fatica a imparare le lettere, e la musica, che vedi quanto onore fa a me un poco di virtù che io ho. Sicchè, figliuolo mio, se tu vuoi dare contento a me, e far bene e onore a te,

fa' bene e impara, che se tu ti ajuterai tutti ti ajuteranno.

Il mulettino poichè gli è impazzato si vuole trattarlo al contrario degli altri pazzi; poichè gli altri pazzi si legano, e io voglio che tu lo sciolga. Lo darai a Vangelo, e dirai che lo meni in Montepugliano, e dipoi gli cavi la briglia e il capezzo, e lascilo andare dove vole a guadagnarsi il vivere, e a cavarsi la pazzia. Il luogo è largo, la bestia è piccola, non può fare male veruno; e così senza averne briga si vedrà quello che vuol fare, e sarai a tempo ogni volta che rinsanisce a ripigliarlo. Degli altri cavalli fatene quello che vi ha ordinato Lodovico, il quale ringrazio Iddio che sia guarito, e che gli abbi venduto, e so che gli avrà fatto bene, avendo rimessi danari; ma mi maraviglio e dolgo che non abbia scritto.

Saluta mona Marietta (1), e dille che io sono stato quasi per partirmi di dì in dì, e così sto; e non ebbi mai tanta voglia di essere a Firen-

---

(1) *Si vede da questa lettera che la Marietta, moglie di Niccolò, viveva fino a questo tempo, che di poco precede la morte di Niccolò medesimo; e che perciò è una bizzarria l' avventura della femmina incontrata e sposata nel tempo del contagio, come lo finge nella* Descrizione della Peste. *Tutti gli altri nominati in questa lettera sono i di lui figli.*

ze, quanto era; ma io non posso altrimenti. Solo dirai che per cosa che la senta stia di buona voglia, che io sarò costì prima che venga travaglio alcuno. Bacia la Baccina, Piero, e Totto, il quale avrei avuto caro intendere se gli è guarito degli occhi. Vivete lieti, e spendete meno che voi potete, e ricorda a Bernardo che attenda a far bene, al quale da 15 giorni in qua ho scritto due lettere e non ne ho risposta. Cristo vi guardi tutti.

Die 2 Aprilis 1527.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Imola*.

LXXXI.

A FRANCESCO VETTORI IN FIRENZE.

* Onorando Francesco mio. Poichè la tregua fu fatta in Roma, e che si vedde come la non era voluta da questi imperiali osservare, messer Francesco scrisse a Roma come gli era necessario pigliare uno de' tre partiti; o ritornare alla guerra con tali termini, che tutto il mondo intendesse che mai più si aveva a ragionare di pace, acciocchè Francia, Viniziani, ed ognuno senza rispetto o sospetto facesse suo debito, dove mostrò ancora esser molti ri-

medj, volendo massime il Papa ajutarsi; ovvero quando questo non piacesse, pigliare il secondo che sarebbe in tutto contrario a questo primo, di tirar dietro a questa pace con ogni diligenza, e mettere il capo in grembo a questo Vice-re, e lasciarsi per questa via governare alla fortuna; o veramente stracco nell'uno di questi partiti, ed invilito nell'altro, pigliare un terzo partito, quale non importa, nè accade dire ora. Ha questo dì messer Francesco risposta da Roma, come il Papa è volto a pigliare questo secondo partito di gettarsi tutto in grembo al Vice-re ed alla pace, il quale se riescirà sarà per ora la salute nostra; quando non riesca, ci farà in tutto abbandonare da ognuno. Se gli è per riescire o no, voi lo potete giudicare come noi; ma solo vi dico questo, che messer Francesco ha fatto in ogni evento questa deliberazione, di ajutare le cose di Romagna, mentre vede che a sedici soldi per lira le si possino difendere; ma come le vedrà indefensibili, senza rispetto alcuno abbandonarle, e con quelle forze Italiane che si troverà, e con quelli danari che gli saranno rimasi venire a codesta volta, per salvare in qualunque modo Firenze e lo stato suo. E state di buona voglia, che si difenderà in ogni modo.

Questo esercito Imperiale è gagliardo e grande; nondimeno se non riscontra chi si abbandoni, non piglierebbe un forno. Ma è ben pe-

ricolo che per fiacchezza non cominci una terra a girargli sotto, e come cominci una, tutte le altre vadano in fumo; il che nel numero di quelle cose, che fanno pericolosa la difesa di questa provincia. Nondimanco, quando la si perdesse, voi se non vi abbandonate vi potete salvare; e difendendo Pisa, Pistoja, Prato e Firenze, avrete con loro un accordo, che se sarà grave, non fia al tutto mortale. E perchè quella deliberazione del Papa è per ancora segreta rispetto a questi Collegati, e per ogni altro rispetto, vi prego non comunichiate questa lettera. *Valete*.

A dì 5 d' Aprile 1527.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Forlì*.

LXXXII.

AL SUDDETTO.

Magnifice Vir.

* L' accordo è stato sempre consigliato di qua per quelle medesime cagioni, che voi costì l' avete sempre consigliato; perchè veduti i portamenti di Francia e de' Veneziani, veduto il poco ordine che era nelle genti nostre, veduto come al Papa era mancato ogni speranza

di poter sostenere la guerra del regno, veduta la potenza ed ostinazione de' nemici, si giudicava la guerra perduta, come voi medesimo, quando io mi partii di costì, la giudicavi. Questo ha fatto che si è sempre consigliato lo accordo, ma s'intendeva un accordo che fusse fermo, e non dubbio e intrigato come questo che si è fatto a Roma, e non osservato in Lombardia; e che ci sieno pochi danari, e quelli pochi bisogni o serbarli per un simile accordo tutto dubbio, e restar disarmati; o per restare armato pagarli, e rimaner senza essi per l'accordo. E così dove si pensava che un accordo netto fosse salutifero, uno intrigato è al tutto pernizioso, e la rovina nostra.

Da costì si è ora scritto come l'accordo è quasi fermo, e perchè la prima paga è 60 mila scudi, si fa fondamento per la maggior parte in su' danari che sono qui. Qui sono 13 mila ducati in contanti, e sette in credito con i Viniziani. Se i nimici spingono avanti per venire in Toscana, bisogna spenderli per mantenere queste genti, a voler mantenere questa povera città. Sicchè se voi vi fondate sull'accordo, conviene fondarsi su un accordo che fermi queste armi e queste spese. Altrimenti, se si mantiene un accordo intrigato, che faccia che si abbia a provvedere all'accordo e alla guerra, e' non si provvederà nè all' uno nè all'altro, e ne risulterà male a noi, e bene agli

inimici nostri, i quali attendono, camminando verso di noi, alla guerra, e lasciano voi avvilupparvi fra la guerra e l'accordo. Sono vostro.
A dì 14 *Aprile* 1527.

NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Forlì*.

LXXXIII.

AL SUDDETTO.

Magnifico ec.

* Monsig. della Motta è stato questo dì in campo dell' Imperiali con la conclusione dello accordo fatto costì, che se Borbone lo vuole egli ha a fermare l'esercito. Se lo muove è segno che non lo vuole; in modo che domani ha da esser giudice delle cose nostre. Pertanto si è qua deliberato, se domani egli muove, di pensare alla guerra affatto, senza avere un pelo più che pensi alla pace; se non muove, pensare alla pace, e lasciare tutti i pensieri della guerra. Con questa tramontana conviene che voi ancora navighiate, e risolvendosi alla guerra, tagliare tutte le pratiche della pace, ed in modo che i Collegati venghino innanzi senza rispetto alcuno, perchè qui non bisogna più claudicare, ma farla all'impazzata; e spesso la disperazione trova de' rimedi, che la elezio-

ne non ha saputi trovare. Costoro vengono costà senza artiglieria, in un paese difficile, in modo che se noi con quella poca vita che ci resta accorriamo, con le forze della Lega che sono in presente, o eglino si partiranno di codesta provincia con vergogna, o e' si ridurranno a termini ragionevoli. Io amo messer Francesco Guicciardini, amo la patria mia; e vi dico questo per quella esperienza che mi hanno dato sessanta anni, che io non credo che mai si travagliassino i più difficili articoli che questi, dove la pace è necessaria, e la guerra non si può abbandonare; ed avere alle mani un principe, che con fatica può supplire o alla pace sola, o alla guerra sola. Raccomandomi a voi. *A dì 16 Aprile 1527.*

NICCOLÒ MACHIAVELLI *in Furlì.*

LXXXIV.

AL SUDDETTO.

Onorando Francesco.

E' si son condotte queste genti Franzesi qui a Berzighella miracolosamente; e così sarà un miracolo se il duca di Urbino verrà a Pianoro domani, come pare che il Legato di Bologna scriva; e qui si aspetterà, come io credo,

dì sapere quello che ha fatto lui. E per l'amore di Dio, poichè questo accordo non si può avere, se non si può avere tagliate subito subito la pratica, e in modo con lettere e con dimostrazioni, che questi Collegati ci ajutino; perchè come l'accordo quando fosse osservato sarebbe al tutto la certezza della salute nostra, così trattarlo senza farlo sarebbe la certezza della rovina. E che l'accordo fosse necessario, si vedrà se non si fa; e se il conte Guido dice altrimenti, è un pazzo. E solo voglio disputare con lui questo: domandatelo, se si potevano tenere che non venissino in Toscana, vi dirà di no, se dirà come gli ha sempre detto per lo addietro; e così il duca di Urbino. Quando e'sia vero che e'non si potessino tenere, domandatelo come e'se ne potevano cavare senza far giornata, e come codesta città era atta a reggere duoi eserciti addosso di qualità, che l'esercito amico sia più insopportabile che il nemico. Se vi risolve questo, dite che gli abbia ragione. Ma chi gode della guerra, come fanno questi soldati, sarebbono pazzi se lodassino la pace. Ma Iddio farà che gli avranno a fare più guerra, che noi non vorremmo.

A dì 18 Aprile 1527.

NICCOLÒ MACHIAVELLI
In Berzighella.

LA MENTE
DI UN UOMO DI STATO

Forma mentis aeterna.
TACIT. *Vit. Agricol.*

Questa Raccolta di Massime, estratte fedelmente dall'Opere di Niccolò Machiavelli, è lavoro di un celebre Giureconsulto e Letterato Pontremolese, il quale le estrasse e le ordinò per far conoscere l'ingiustizia delle accuse contro gli Scritti di Machiavello, derivanti da una sinistra prevenzione, e da mala intelligenza de'suoi sentimenti.

Il Consigliere Bianconi, anch'esso insigne Letterato, cui il Collettore comunicò la sua idea, si assunse l'incarico di farle stampare in Roma; e lo eseguì di concerto, senza veruno incontro sinistro per parte del Censore di quella Città, il quale non poteva mai sospettare, che le sentenze ed i precetti politici e morali di quest'uomo incomparabile, a lui affatto stranieri, fossero tali da proporsi per modello a un Uomo di Stato Cattolico.

Fu stampata adunque e pubblicata in Roma questa Raccolta nel 1771, col seguente Frontespizio:

LA MENTE

DI UN UOMO DI STATO

Forma mentis aeterna
Tacit. Vit. Agricol.

IN ROMA MDCCLXXI.

A spese di Gaetano Quoiani: Mercante libraro al Corso vicino a S. Marcello.

Con licenza de' Superiori.

Dietro alla tavola de' Capitoli vi sono le solite approvazioni, cioè:

Imprimatur
Si videbitur R.mo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro
D. Jordanus Patriar. Antioch. Vicesg.
Imprimatur
Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ordin. Praedic. Sacri Palatii Magister.

Dopo la pubblicazione fattane in Roma, piacque al dotto Compilatore variarne il frontespizio, dove aggiunse *seconda Edizione*, e vi pose la data di Losanna. Vi fece altresì un' *errata corrige*, che ci è servita per rettificarla in questa nostra Edizione. Finalmente l' arricchì con una elegante Lettera dedicatoria, la quale creata sul tavolino del Collettore, si finge scritta dal Machiavelli stesso al figlio, con una tale perfetta conformità di stile, da illudere il pubblico, e qualunque più avveduto conoscitore dello stile dell' Autore. E per meglio sostenere il lodevole inganno, e dare a questo lavoro una vernice di legittimità, appose sotto la Lettera una piccola nota, mediante la quale potesse immaginarsi che fosse stata trovata fra le carte di Francesco del Nero. Sapendo di far cosa grata ai Lettori, riportiamo qui la Lettera, che è la seguente.

Niccolò Machiavello a Bernardo suo figlio

Leggete, figlio mio, in queste poche carte più volumi delle fatiche mie di tanti anni, ed immensi delle fatiche altrui di tanti secoli; e notate ancor giovane il pensare di un capo canuto. So che taluno ha sputato veleno contro gli scritti miei, perchè ha dato il suo giudizio sopra ciascuno, e non sopra tutti insieme, e perchè ha mirato più alle parole, che alla mente, come se si potesse giudicare dirittamente di un lavorìo o di scienza o di arte da una sola parte e non dal tutto, e giudicare dalle tinte e non dal disegno. Queste sentenze, quando voi siate amato dal Cielo più di me, saranno a voi di assai ammaestramento per trattare le faccende sicuramente, e condurle a lieto fine. Vale.

Francisci Petri del Nero.
An. 1522.

CAPITOLO I.

Religione .

---

§. I.

Nelle imprese da prendersi, deve esservi l'onor di Dio, e il contento universale della città.

II.

Il timor di Dio facilita qualunque impresa, che si disegna nei governi.

III.

Dove è Religione, si presuppone ogni bene; dove manca, si presuppone ogni male.

IV.

Come l'osservanza del Culto Divino è cagione della grandezza degli Stati, il dispregio del Culto Divino è cagione della loro rovina.

V.

L'inosservanza della Religione, e delle Leggi sono vizj tanto più detestabili, quanto che sono in coloro, che comandano.

VI.

E' impossibile, che chi comanda sia riverito da chi dispregia Iddio.

VII.

Nei Governi bene istituiti, i Cittadini temono più assai rompere il giuramento, che le

Leggi, perchè stimano più la potenza di Dio, che quella degli uomini.

VIII.

I Governi, che si vogliono mantenere incorrotti, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le ceremonie della Religione, e tenerle sempre nella loro venerazione.

IX.

Se in tutti i Governi della Repubblica Cristiana si fosse mantenuta la Religione secondo che dal Datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli Stati, e le Repubbliche Cristiane più unite, e più felici assai, che esse non sono.

X.

Potere stimare poco Dio, e meno la Chiesa, non è ufficio d'uomo libero, ma sciolto, e più al male che al bene inclinato.

XI.

La perdita d'ogni devozione, e d'ogni Religione si tira dietro infiniti inconvenienti, e infiniti disordini.

XII.

S. Francesco e S. Domenico, con la povertà, con l'esempio della vita di Gesù Cristo, ridussero la Religione Cristiana nella mente degli uomini, e la ritirarono verso il suo principio.

XIII.

La Religione Cristiana, avendoci mostra la verità e la vera via, deve interpretarsi secondo la virtù, e non secondo l'ozio.

XIV.

Non conviene, che gli uomini nei dì festivi si stieno oziosi per li ridotti.

XV.

Fra tutte le qualità che distinguono un Cittadino nella sua patria è l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico, specialmente nei pubblici edifizj di Chiese, Monasterj, e Case per i poveri, infermi, e pellegrini.

XVI.

Il buon Cittadino, benchè negli Edifizj, e nei Tempj, e nelle elemosine spenda continuamente, si duole, che mai ha potuto spender tanto in onor di Dio, che lo trovi nei suoi libri debitore.

XVII.

Conviene ringraziare Iddio, quando si è degnato per la sua infinita bontà ornare la Città, ed in un Cittadino d'un segno, quale lei per la sua grandezza, e lui per le sue rare virtù, e sapienza hanno meritato.

CAPITOLO II.

Guerra e Pace.

§. I.

Un buono e savio Principe deve amare la pace, e fuggire la guerra.

II.

Quelli che consigliano il Principe hanno a temere, che egli abbia alcuno appresso, che nei tempi di pace desideri la guerra, per non potere senza essa vivere.

III.

Le armi si debbono riservare in ultimo luogo, dove, e quando gli altri modi non bastino.

IV.

Chi ha in se alcuna umanita, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi interamente si contristano.

V.

Accrescendo potenza e stato, si accresce ancora inimicizia e invidia; dalle quali cose poi suole nascere guerra e danno.

VI.

Quel dominio è solo durabile, che è volontario.

VII.

Chi acciecato dall'ambizione si conduce in luogo, dove non può più alto salire, è poi con massimo danno di cadere necessitato.

VIII.

In un Governo bene istituito, le guerre, le paci, le amicizie non per soddisfazione di pochi, ma per bene comune si deliberano.

IX.

Quella guerra è giusta, che è necessaria.

X.

Il Popolo si duole della guerra mossa senza ragione.

XI.

Non quello, che prende prima le armi, è cagione degli scandoli, ma colui che è primo a dar cagione, che le si prendino.

XII.

Si ricordino i Principi, che si cominciano le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono.

XIII.

Qualunque volta o la vittoria impoverisce, o lo acquisto indebolisce, conviene si trapassi, o non si arrivi a quel termine, perchè le guerre si fanno.

XIV.

Non può acquistare forze chi impoverisce

nelle guerre, ancorchè sia vittorioso, perchè ci mette più, che non trae dagli acquisti.

XV.

Ne' Governi male ordinati, le vittorie prima vuotano l'erario, dipoi impoveriscono il popolo, e dei nemici loro non gli assicurano: onde i vincitori godono poco la vittoria, ed i nemici sentono poco la perdita.

XVI.

Bisogna guardarsi dalla conquista di quelle Città e Provincie, le quali si vendicano contro il vincitore senza zuffa, e senza sangue, perchè riempiendogli de' suoi tristi costumi, gli espongono ad esser vinti da qualunque gli assalta.

XVII.

La virtù degli uomini anche al nemico è accetta, quanto la viltà, e la malignità dispiace.

XVIII.

Chi fa troppo conto della corazza, e vi si vuole onorare dentro, non fa perdita veruna che stimi tanto, quanto quello dalla fede.

XIX.

Anche nella guerra mai è gloriosa quella fraude, che fa rompere la fede data, e i patti fatti.

XX.

Il confederato deve preporre la fede alla comodità e pericoli.

XXI.

La maggiore e più importante avvertenza, che deve avere chi comanda un esercito, è di

avere appresso di se uomini fedeli peritissimi della guerra, e prudenti, con li quali continuamente si consigli, e con loro ragioni delle sue genti, e di quelle del nemico, quale sia maggior numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo, o meglio esercitato, quali sieno più atti a patire la necessità, in quali confidi più, o ne' fanti o ne' cavalli.

XXII.

Fra tutte le cose con le quali i Capitani si guadagnano i popoli, sono gli esempi di castità e di giustizia.

XXIII.

E' cosa crudele, inumana, ed empia, anche nella guerra, stuprare le donne, viziare le vergini, non perdonare ai tempj, e luoghi pii.

XXIV.

Può più negli animi degli uomini un atto umano, e pieno di carità, che un atto feroce; e violento; e molte volte quelle Provincie, e quelle Città, che l'armi, gl' istrumenti bellici, e ogni altra umana forza non ha potuto aprire, un esempio d'umanità, o di pietà, di carità, o di liberalità ha aperte; di che ne sono nelle storie molti esempj. A Scipione Affricano non dette tanta riputazione in Spagna l' espugnazione di Cartagine Nuova, quanto gli dette quell' esempio di castità d'avere renduta la moglie giovane, bella, e intatta al suo marito, la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. Vedesi, questa parte quanto la sia

desiderata dai popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli scrittori, e da quelli, che descrivono la vita de' Principi, e da quelli, che ordinano, come debbano vivere, fra i quali Senofonte s'affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro l'essere umano, e affabile, e non dare alcun esempio di se nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessun altro vizio, che macchi la vita degli uomini.

XXV.

Non fu mai partito savio condurre il nemico alla disperazione.

XXVI.

I popoli corrono volontarj sotto l'impero di chi tratta i vinti come fratelli, e non come nemici.

XXVII.

Chi è rozzo e crudele nel comandare, è male obbedito da' suoi; chi è benigno, ed umano, è ubbidito.

XXVIII.

E' meglio per comandare una moltitudine esser umano, che superbo, esser pietoso, che crudele.

XXIX.

Fecero miglior frutto i Capitani Romani, che si facevano amare dagli Eserciti, e che con ossequio li maneggiavano, che quelli che si facevano straordinariamente temere.

XXX.

L' umanità, l'affabilità, le grate accoglienze de' Capi possono molto negli animi de' soldati; e confortando quello, all' altro promettendo, all' uno porgendo la mano, l' altro abbracciando, si fanno ire all'assalto con impeto.

XXXI.

Negli eserciti si deve avere grande osservanza di pena e di merito verso di quelli, che, o per loro bene o per loro male operare, meritassero o lode o biasimo. Per questa via si acquista imperio grande.

XXXII.

La riverenza di chi comanda, i suoi costumi, le altre sue grandi qualità fanno a un tratto fermar le armi.

XXXIII.

Quel Principe, che abbonda di uomini, e manca di soldati, deve solamente non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi.

XXXIV.

Non può fuggire la fame quell' esercito, che non è osservante di giustizia, e che licenziosamente consuma quello, che gli pare, perchè l'uno disordine fa, che la vettovaglia non vi viene; l'altro che la venuta inutilmente si consuma.

XXXV.

Nel Soldato debbesi soprattutto riguardare

ai costumi, e che in lui sia onestà, e vergogna, altrimenti si elegge un istrumento di scandolo, e un principio di corruzione, perchè non sia alcuno, che creda nell'educazione disonesta, e nell'animo brutto possa capire alcuna virtù, che sia in alcuna parte lodevole.

XXXVI.

Se in qualunque altro ordine delle Città, e dei Regni si deve usare ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, pacifici, e pien di timore d'Iddio, nella milizia si deve raddoppiare, perchè in quale uomo debbe ricercare la patria maggior fede, che in colui, che le ha a promettere di morire per lei? In quale debbe essere più amore di pace, che in quello, che solo alla guerra puote esser offeso? In quale debbe esser più timore d'Iddio, che in colui, che, ogni dì sottomettendosi ad infiniti pericoli, ha più bisogno degli ajuti suoi?

XXXVII.

I scandalosi, oziosi, senza freno, senza Religione, fuggitivi dall'impero del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti non si ricevino per soldati, perchè simili costumi non possono esser più contrarj ad una vera e buona disciplina.

XXXVIII.

Negli eserciti si vietino le femmine, e giuochi odiosi, anzi si tenghino i soldati in tanti esercizj, ora particolarmente, ora general-

mente, che, non resti loro tempo a pensare o a giuochi, nè ad altre cose, che facciano i soldati sediziosi e inutili.

XXXIX.

Un Governo bene ordinato sceglie per la guerra uomini nel fiore della loro età, qual tempo le gambe, le mani, e l'occhio rispondono l'uno all'altro; nè aspetta, che in loro scemino le forze, e cresca la malizia.

XL.

Le armi in dosso a' proprj soldati date dalle leggi, e dagli ordini, non fecero mai danno, anzi sempre fanno utile, e mantengonsi le città più tempo immacolate mediante queste armi, che senza.

XLI.

Si deve somigliare agli antichi nelle cose forti e aspre, non nelle delicate e molli.

XLII.

Si deve pregare Iddio, che dia vittoria a chi rechi salute, e pace alla Cristianità.

XLIII.

Chi è contento d'una mezzana vittoria sempre ne sarà meglio, perchè quegli, che vogliono sopravanzare, spesso perdono.

XLIV.

Ricevendo una Città d'accordo, se ne trae utile e sicurtà, ma avendola a tener per forza, porta nei tempi avversi debolezza e noja, e ne' pacifici danno e spesa.

XLV.

Per concludere un accordo, bisogna cancellare le differenze nate.

XLVI.

Come si fa un accordo con buon animo, si conserva con migliore.

XLVII.

È ufficio d'un Principe buono, posate le armi, volger l'animo a far grande se, e la Città sua.

XLVIII.

Un uomo si rende eccellente nella guerra, e nella pace, quando nell'una è vincitore, nell'altra benefica grandemente la Città, e i Popoli suoi.

XLIX.

Ad un Principe nelle faccende eccellente, quello che ha perduto in guerra, la pace dipoi duplicatamente gli rende.

L.

Il modo di mantenere il suo Stato, è star armato d'armi proprie, vezzeggiare i sudditi, e farsi amici i vicini.

CAPITOLO III.

Del Diritto delle Genti nato col Cristianesimo.

§. I.

Presso i Gentili gli uomini vinti in guerra, o si ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte, o si desolavano, o n'erano cacciati gli abitatori, tolti i loro beni, mandati dispersi per il mondo, tantochè i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Ma la Cristiana Religione ha fatto sì, che dei vinti, pochi se ne ammazzano, niuno si tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano, le città, ancorchè si sieno mille volte ribellate, non si disfanno, gli uomini si lasciano ne' beni loro.

II.

I nostri Principi Cristiani nelle loro conquiste amano egualmente le Città loro soggette, e lasciano loro le arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi, a differenza dei barbari Principi Orientali, destruttori de' paesi, e dissipatori di tutte le civiltà degli uomini.

CAPITOLO IV.

Vizj che resero i Grandi preda de' Piccoli.

§. I.

S' ingannavano quei Principi antichi, i quali credevano, che l'arte di ben governare gli Stati consistesse nel sapere, negli scritti, pensare una cauta risposta, scrivere una bella lettera e mostrare nei detti, e nelle parole arguzia in prontezza, saper tessere una fraude, ornarsi di gemme e d' oro, dormire, e mangiare col maggior splendore degli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi con i sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell' ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse dimostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi d' Oracoli; nè si accorgevano i meschini, che si preparavano ad esser preda di chiunque gli assaliva. Testimone l' Italia, dove tre potentissimi Stati furono nel XV secolo saccheggiati e guasti, perchè chi li reggeva stavano in simil errore, e vivevano nel medesimo disordine.

CAPITOLO V.

Leggi.

§. I.

Deve stimarsi poco vivere in una città, dove possino meno le leggi, che gli uomini; perchè quella patria è desiderabile, nella quale le stanze, e gli amici si possano sicuramente godere, non quella, dove ti possino esser quelle tolte facilmente; e questi per paura di loro proprj nelle tue maggiori necessità ti abbandonano.

II.

Uno Stato non vive sicuro per altro che essersi obbligato a più leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli.

III.

Chi non è regolato dalle leggi fa gl' istessi errori, che la moltitudine sciolta.

IV.

La forza delle leggi è atta a superare qualunque ostacolo anche della natura del territorio.

V.

Come i buoni costumi per mantenersi hanno bisogno di buone leggi, così le leggi per mantenersi hanno bisogno di buoni costumi.

VI.

Perchè i buoni costumi non si mutino in pessimi, il Legislatore deve frenare gli appetiti umani, e torre loro ogni speranza di potere impunemente peccare.

VII.

Le leggi fanno gli uomini buoni.

VIII.

Dalle buone leggi nasce la buona educazione.

IX.

Dalla buona educazione nascono i buoni esempj.

X.

In un governo bene istituito, le leggi si ordinano secondo il bene pubblico, non secondo l' ambizione di pochi.

XI.

Spogliare con nuova legge alcuno de' beni nel tempo, che li dimanda con ragione in giudizio, è ingiuria, che tira dietro pericoli grandissimi contro il Legislatore.

XII.

Dove una cosa per se senza la legge opera bene, non è necessaria la legge.

XIII.

Una legge non deve maculare la fede impegnata ne' patti pubblici.

XIV.

Non si può fare legge più dannosa, che quella, che riguardi assai tempo indietro.

XV.

La legge non deve riandare le cose passate, ma sibbene provvedere alle future.

XVI.

Nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo sorga, quanto fanno le nuove leggi, e i nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono fondate, ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile.

XVII.

Non basta per la salute d' uno Stato avere un Principe che prudentemente governi mentre vive, ma è necessario aver uno che l' ordini in modo, che morendo ancor si mantenga.

XVIII.

Regola che mai, o raro falla: Non si muti dove non è difetto, perchè non è altro che disordine. Dove però tutto è disordine, meno vi rimane del vecchio, meno vi rimane del cattivo.

XIX.

I Governi meglio regolati, e che hanno vita, sono quelli, che mediante gli ordini loro si possono spesso rinnovare, e il modo di rinnovarli è ridurli verso i principj suoi, con farli ripigliare l'osservanza della religione, e della giustizia quando principiano a macchiarsi.

XX.

Felice si può chiamare quello Stato, il quale

sortisce un uomo sì prudente, che gli dia leggi ordinate in modo, che senza aver bisogno di correggerle possa vivere sicuramente sotto quelle.

XXI.

Il riformatore delle leggi deve operare con prudenza, giustizia e integrità, e portarsi in modo, che nella riforma vi sia il bene, la salute, la giustizia, e l'ordinato vivere de' popoli.

XXII.

Non sarà mai lodevole quella legge, che sotto una poca comodità nasconde assai difetti.

CAPITOLO VI.

Giustizia.

§. I.

Il Principe ottimo deve tenere il suo paese in giustizia grande, esser facile nell'udienze, e grato.

II.

Si deve far opera diligente, che la giustizia abbia il debito suo.

III.

Favorendo la giustizia, mostri, che l'ingiustizia ti dispiace.

IV.

I Giudici perchè abbino maestà e riputazione devono esser di età avanzata.

V.

Bisogna che i giudici sieno assai, perchè i pochi fanno sempre a modo de' pochi.

VI.

E' debito, ed ufficio d'ogni uomo, dove pretendesse ragione, addimandarla per via ordinaria, e mai non adoprar forza.

VII.

Si deve operare con ogni rimedio espediente, che la violenza e forza si reprima, e chi pretende ragione prenda la via ordinaria, nè sopporti che persona si vaglia con la forza e violenza.

VIII.

Circa i danni dati, conviene riscuota la sola emenda del danno, che è debito civile, e non la condennagione, che è debito criminale.

IX.

Un governo bene ordinato deve impedire il disordine di simili accuse di danni dati, che impoveriscono le parti, perchè tutto il dì si gravano insieme.

X.

Nelle condennagioni si deve usare umanità, discrezione, e misericordia.

XI.

Fra i congiunti si appartiene acconciare amorevolmente le cose loro, più tosto che per la via dei litigj; ed il comporli insieme è cosa lodevole.

XII.

Per non dare disagio alle parti, il giudice, tutto bene inteso e esaminato, deve far ogni opera di comporle insieme, che sarà lodevole.

XIII.

Il giudice intese le parti, e le loro ragioni, deve ingegnarsi amorevolmente, e senza forzare di vedere, se per il debito della giustizia può comporle insieme, che è opera lodevole. E quando dopo le diligenze usate non possa, amministri ragione, e giustizia secondo gli ordini.

XIV.

Chi giudica, deve udire amorevolmente le parti, e far ragione, e giustizia a chi l'ha indifferentemente.

XV.

Chi giudica deve vedere, e intendere diligentemente la causa, e far ragione a una parte, e l'altra, facendo quel che richiede l'onesto e ragionevole.

XVI.

Nello scrivere, o parlare ad un giudice per chi ti ha ricerco di favore in una sua causa, non gli dirai altro, se non che potendolo ajutare, non partendo punto dalla giustizia, ti sarà caro.

CAPITOLO VII.

Carichi Pubblici.

§. I.

Perchè le imposte sieno uguali, conviene che la legge, e non l' uomo le distribuisca.

II.

La sontuosità necessita il Principe a gravare i popoli straordinariamente, ed esser fiscale.

III.

Dallo spendere assai ne resultano gravezze, dalle gravezze querele.

IV.

Con la parsimonia il Principe viene ad usare liberalità a tutti quelli, a cui non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi.

V.

Nell' esazione delle tasse si deve soprattutto aver compassioue alla miseria e calamità dei popoli, per mantenerli al paese più che è possibile.

VI.

E' cosa conveniente aver pietà dei poveri e

miserabili; perciò nel riscuoter le tasse si deve aver loro compassione, perchè è cosa dura voler trarre donde non si può.

VII.

Nell'esazioni delle tasse si abbia discrezione e misericordia, che richiede la calamità de' popoli, sopportandogli, e non volendo da loro più, che si può.

VIII.

Con modi onesti, e ordinarj si riduchino le tasse al giusto e ragionevole.

IX.

Gli uffiziali nei lavori pubblici si portino con umanità, e discrezione, per non esasperare i lavoratori di campagna nei tempi massime sinistri, nei quali hanno più bisogno di misericordia, che di rigidità; perchè il principale instituto de' lavori pubblici è diretto alla salute, utilità, e bene del paese a tempi convenienti, e non per impoverire e far vivere malcontenti gli uomini.

X.

Nei lavori pubblici si trattino i lavoratori di campagna in tal modo amorevolmente, che piuttosto venghino volontarj che forzati, dovendo esser più a cuore i Comuni e popoli, che i lavori.

XI.

Tali opere si conduchino col più atto, e dolce modo si può, per non far disperare gli uomini.

CAPITOLO VIII.

Agricoltura, *Commercio*, *Popolazione*, *Lusso*, *Viveri*.

§. I.

Nei Governi moderati, e dolci si veggono moltiplicare in maggior numero quelle ricchezze che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti; perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede, acquistati, potersi godere. Onde ne nasce che gli uomini a gara pensano ai privati e pubblici comodi, e l' uno e l' altro viene maravigliosamente a crescere.

II.

La sicurezza pubblica, e la protezione sono il nervo dell' agricoltura, e del commercio; perciò deve il Principe animare i sudditi a potere quietamente esercitare gli esercizj loro e nella mercanzia e nell' agricoltura, e in ogni altro esercizio degli uomini, affinchè quello non si astenga d' ornare le sue possessioni per timore, che non sieno tolte, e quell' altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma

deve preparare premj a chi vuol fare queste cose, e a qualunque modo ampliare la sua Città, o il suo Stato.

III.

Le possessioni sono più stabili, e ferme ricchezze, che quelle fondate sulla mercantile industria.

IV.

I Romani giustamente credevano, che non lo assai terreno, ma il bene coltivato bastasse.

V.

Senza abbondanza di uomini mai non riuscirà fare grande una Città. Questo si fa per amore, tenendo le vie aperte e sicure a' forestieri, che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri.

VI.

Nei Governi moderati e dolci si vede maggiori popoli per essere i matrimonj più liberi, e più desiderabili dagli uomini, perchè ciascuno procrea volentieri quei figliuoli, che crede poter nutrire, non dubitando, che il patrimonio gli sia tolto, che conosce non solamente, che nascono liberi e non schiavi, ma che possano mediante la virtù loro diventar grandi.

VII.

Uno Stato ingrandisce con esser l'asilo della gente cacciata e dispersa.

VIII.

Senza campi pubblici, dove ciascuno possa pascere il suo bestiame, senza selve dove

prendere del legname da ardere, una colonia non può ordinarsi.

IX.

Gli esilj privano le Città di uomini, di ricchezza, e d'industria.

X.

I popoli sono ricchi quando vivono come poveri, e quando nessun fa conto di quello gli manca, ma di quello ha necessità.

XI.

I popoli sono ricchi quando dal paese loro non escono danari, sendo contenti a quello, che il loro paese produce, e quando nel loro paese sempre entrano e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che condiscono i paesi esteri.

XII.

I Governi ben regolati hanno canove pubbliche da mangiare, e da bere, e da ardere per un anno.

XIII.

I Governi ben regolati, per poter tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dargli da lavorare in quegli esercizj, che siano il nervo, e la vita della Città, e dell'industria de'quali la plebe si pasca.

XIV.

Le provincie, dove è danaro ed ordine, sono il nervo dello Stato.

CAPITOLO IX.

Mali dell' ozio.

§. I.

Nell'ozio sogliono generarsi assai mali contro i costumi, perchè i giovani sciolti, più che l'usitato, in vestire, in conviti, in altre simili lascivie sopra modo spendono, ed essendo oziosi, in giuochi, e in femmine il tempo e le sostanze consumano; e gli studj loro sono apparire col vestire splendidi, e col parlare sagaci e astuti, e quello, che più destramente morde degli altri, è più stimato, e non si rispettano i precetti della Chiesa.

II.

In uno Stato, che sta la maggior parte del tempo ozioso, non può nascere uomini nelle faccende eccellenti.

III.

Per lo più gli uomini oziosi sono instrumento a chi vuole alterare.

IV.

Quanto all' ozio che arracasse il sito di una Città, si debbe ordinare che a quelle necessitadi

le leggi la costringhino, che il sito non la costringesse, e imitare quelli che sono stati savi, ed hanno abitato in paesi amenissimi, e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi, ed inabili ad ogni ritroso esercizio, che per ovviare a quelli danni, i quali l'amenità del paese, mediante l'ozio, avrebbero causati, hanno posto una necessità d'esercizio.

CAPITOLO X.

Brutti effetti di un Governo corrotto.

§. I.

In un Governo corrotto non si trova tra i cittadini nè unione, nè amicizia, se non tra quelli, che sono di qualche scelleratezza consapevoli.

II.

In un Governo corrotto, perchè in tutti la Religione, e il timore di Dio è spento, il giuramento, e la fede data tanto basta, quanto ella è utile; di che gli uomini si vagliono non per osservarlo; ma perchè sia mezzo a più facilmente ingannare, e quanto l'inganno riesce

più facile e sicuro, tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, e i buoni come sciocchi biasimati.

III.

In un Governo corrotto i giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso, e ogni età è piena di brutti costumi; al che le leggi buone, per esser dalle usanze guaste, non rimediano.

IV.

Da tal corruzione nasce quella avarizia, che si vede ne' cittadini, e quell'appetito non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odj, le inimicizie, i dissapori, le sette, dalle quali nascono afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi; perchè i buoni confidatisi nell'innocenza loro, non cercano come i cattivi di chi straordinariamente li difenda e onori, tantochè indifesi e inonorati rovinano.

V.

Da quest'esempio di corruzione nasce l'amore delle Parti, e la potenza di quelle, perchè i cattivi per avarizia, e per ambizione, i buoni per necessità le seguono, e quello, che è più pernicioso, è il vedere come i motori di esse, l'intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano.

VI.

Da tal corruzione ne nasce, che gli ordini e le leggi non per pubblica, ma per propria utilità si fanno.

VII.

Da tal corruzione ne nasce, che le guerre, le paci, le amicizie, non per gloria comune, ma per soddisfazione di pochi si deliberano.

VIII.

In una Città macchiata di tali disordini, le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il bene pubblico, ma secondo l'ambizione di quella parte, che è rimasta superiore, si sono sempre in quella ordinati, e ordinano.

CAPITOLO XI.

Precetti e Sentenze notabili.

§. I.

Nei costumi si deve vedere una molestia grande. Mai si deve far atto, o dir parola, che dispiaccia; si deve esser riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e con gl'inferiori piacevole: le quali cose fanno amarsi da tutta la Città.

II.

E' cosa in questo mondo d'importanza assai conoscer se stesso, e saper misurare le forze dell'animo, e dello stato suo.

III.

Coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende se e gli altri.

IV.

La generosità dell'animo, il parlare il vero, giova, specialmente quando è detto nel cospetto di uomini prudenti.

V.

La reputazione, che si trae da' parenti e dai padri è fallace, ed in poco si consuma, quando la virtù propria non l'accompagna.

VI.

Nel giudicare delle cose fatte da altri, non si deve mai una disonesta opera con una onesta cagione ricuoprire, nè una laudevole opera, come fatta a contrario fine, oscurare.

VII.

Il perdonare viene da animo generoso.

VIII.

Chi è prudente, e buono deve esser contento di donare agli animi adirati le gravi ingiurie delle loro poco savie parole.

IX.

Un buono cittadino, per amore del ben pubblico, deve dimenticare le ingiurie private.

X.

Chi offende a torto, dà cagione ad altri di esser offeso a ragione.

XI.

Il principio delle inimicizie è l'ingiuria, e il principio dell'amicizia i benefizj, ed erra chi si vuol far amico un altro, e cominciasi dall' ingiuria.

XII.

Nel petto di uomo facinoroso non può scender alcun pietoso rispetto.

XIII.

L'uomo virtuoso, e conoscitore del mondo si rallegra meno del bene, e si rattrista meno del male.

XIV.

L'animo fermo mostra, che la fortuna non ha potenza sopra di lui.

XV.

Gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo, e la loro medesima dignità; i deboli s'inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che hanno a quelle virtù, che non conobbero mai; d'onde nasce, che diventano insopportabili e odiosi a tutti coloro che hanno intorno.

XVI.

La natura degli uomini superbi e vili è nelle prosperità esser insolenti, e nelle avversità abietti e umili.

XVII.

In ogni azione è detestabile la fraude.

XVIII.

Buono non sarà mai giudicato colui, che fac-

cia un esercizio, che a voler d'ogni tempo trarre utilità, gli convenga esser rapace, fraudolento e violento.

XIX.

Un principio tristo deve partorire altre simili cose.

XX.

Gli uomini non buoni temono sempre che pare loro meritare.

XXI.

Degli onori, che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più.

XXII.

Nessun indizio si può aver maggiore di uomo, che le compagnie con le quali usa: meritamente uno, che usa con compagnia onesta acquista buon nome, perchè è impossibile, che non abbia qualche similitudine con quella.

XXIII.

Quando uno è stato buon amico, ha buoni amici ancor lui.

XXIV.

Nel tempo delle avversità si suole sperimentare la fede degli amici.

XXV.

Non vi è cosa che da un amico per gli amici volentieri non si debba spendere.

XXVI.

Non si può ricordare senza lacrime la perdita di chi era dotato di quelle parti, le quali in

un buono amico dagli amici, in un cittadino dalla patria si possono desiderare.

XXVII.

Quando la fortuna ci ha tolto un amico, non vi è altro rimedio, che il più che a noi è possibile cercare di godere la memoria di quello, e ripigliare se da lui alcuna cosa fosse stata o acutamente detta, o saviamente trattata.

XXVIII.

Non vi fu, nè vi è mai legge, che proibisca, o che biasimi, e danni negli uomini la pietà, la liberalità, l'amore.

XXIX.

E' ufficio di uomo buono quel bene, che per malignità della fortuna non ha potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone capaci, alcuno di quelli più amato dal cielo possa operarlo.

XXX.

Il buon cittadino deve esser misericordioso, e dare elemosine, non solamente a chi le domanda, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza esser domandato, soccorrere.

XXXI.

Il buon cittadino deve alle avversità degli uomini sovvenire, le prosperità ajutare.

XXXII.

Il buon cittadino deve amare ognuno, i buoni lodare, e de' cattivi aver compassione.

XXXIII.

Non è guadagnare, beneficando uno, offender più.

XXXIV.

Si deve stimare chi è, non chi può esser liberale.

XXXV.

Niuna cosa fà morir tanto contento, quanto ricordarsi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto beneficato ognuno.

CAPITOLO XII.

Bell'esempio di un buon Padre di Famiglia.

§. I.

Nicomaco era uomo grave, risoluto, rispettivo, dispensava il tempo suo onorevolmente, si levava la mattina di buon'ora, udiva la sua Messa, provvedeva al vitto del giorno; dipoi, se egli avēva faccende in Piazza, in Mercato, a'Magistrati, le faceva, quando che no, o si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o si ritirava in casa nello scrittojo, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti; dipoi piacevolmente colla sua brigata desinava, e desinato ragionava col figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscer gli uomini, e con qualche esempio antico e moderno gl'in-

segnava a vivere. Andava dipoi fuori, consumava tutto il giorno o in faccende, o in diporti gravi e onesti; venuta la sera, sempre l'Ave Maria lo trovava in casa; stavasi un poco con esso noi al fuoco, se egli era di verno, dipoi s'entrava nello scrittojo a rivedere le faccende sue, alle ore tre si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era un esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare, e così andavano le cose ordinate e liete.

CAPITOLO XIII.

Principe buono.

§ I.

Il buon Principe con il suo esempio raro, e virtuoso, fa nel governo quasi medesimo effetto, che fanno le leggi e gli ordini; perchè le vere virtù d'un Principe sono di tanta reputazione, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e li tristi si vergognano tener vita contraria.

II.

Le virtù grandi del Principe lo fanno temere, e amare da' sudditi, e dagli altri Principi

maravigliosamente stimare, donde lascia fondamento grande ai suoi posteri.

III.

Se due Principi, l'uno dopo l'altro sono di gran virtù, si vede spesso, che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama insino al Cielo. David senza dubbio fu un uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentissimo, e fu tanta la sua virtù, che avendo vinti ed abbattuti i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo un Regno pacifico, quale egli si potesse con le arti della pace e della guerra conservare, e si potesse godere felicemente la virtù di suo padre.

IV.

Due continue successioni di Principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare, per così dire, il mondo.

V.

Nessuna cosa fa tanto stimare il Principe quanto dare di se rari esempj con qualche fatto o detto raro, conforme al bene comune, il quale mostri il Signore magnanimo, e liberale, o giusto, e che si riduca come in proverbio tra i suoi soggetti.

VI.

Un Principe deve cercare ne' sudditi l'ubbidienza e l'amore. L'ubbidienza gli dà l'essere osservatore degli ordini, l'esser tenuto virtuoso. L'amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà.

VII.

E' molto più facile al buono e savio Principe esser amato da' buoni, che da' cattivi, e obbedire alle leggi, che voler comandar loro. E volendo intendere il che avessero a tenere a far questo, non hanno a durare altra fatica, che pigliare per loro specchio la vita de' Principi buoni, come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo, e simili, nelle vite de'quali vi troveranno tanta sicurtà, e tanta soddisfazione di chi regge, e di chi è retto, che dovrebbe venirgli voglia d'imitarli, potendo facilmente farlo. Perchè gli uomini, quando sono governati bene, non cercano, nè vogliono altra libertà.

VIII.

L'esser umano, affabile, non dar alcun esempio di se nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessun altro vizio, che macchi la vita degli uomini, reca al Principe onori, vittorie, e buona fama.

IX.

Un Principe savio, e buono, per mantenersi buono, per non dar cagione a'figliuoli di diventar tristi, mai farà fortezza, acciocchè quelli non in su la fortezza, ma in su la benevolenza degli uomini si fondino.

X.

Il Principe deve con tanta umanità raccogliere gli uomini, che mai gli parli alcuno, che si parta mal contento.

XI.

Deve radunarsi qualche volta con i cittadini, e dare di se esempio di umanità e di magnificenza, tenendo nondimeno sempre ferma la maestà della dignità sua, perchè questa non si vuole che manchi mai in cosa alcuna.

XII.

I Principati, che hanno buoni ordini, non danno mai autorità assoluta ad alcuno, se non negli eserciti, perchè in questo luogo solo è necessaria una subita deliberazione, e per questo che vi sia unica potestà. Nelle altre cose il Principe savio e buono non può fare alcuna cosa senza consiglio.

XIII.

I Principi devono fuggire come la peste gli adulatori; e per difendersene, elegghino uomini savi, con dare solo a quelli libero arbitrio a parlarli la verità.

XIV.

Un Principe deve esser largo domandatore, e dipoi circa le cose domandate paziente uditore del vero. Anzi intendendo, che alcuno per qualche rispetto non glie ne dica, turbarsene.

XV.

I buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del Principe, e non la prudenza del Principe da' buoni consigli.

XVI.

I consigli, che procedono da capo canuto,

e pieno d'esperienza, sono più savi e più utili.

XVII.

Un Principe avrà gloria grande di aver dato principio al suo Principato, onorandolo, e corroborandolo di buone leggi, di buoni amici, e di buoni esempj.

XVIII.

Il Principe deve esser grato ai confederati, da' nemici temuto, giusto con i sudditi, e fedele con gli esteri.

XIX.

Il fine del Principe deve essere di tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata.

XX.

Nel conceder li gradi e dignità, deve il Principe andare a trovare la virtù ovunque si trova, senza rispetto di sangue.

XXI.

Le cose, che il buon Principe deve introdurre simili alle antiche sono, onorare e premiare la virtù, non disprezzare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i Cittadini ad amare l'uno l'altro, e vivere senza sette, stimare meno il privato che il pubblico, ed altre cose simili.

XXII.

Quanto sia laudabile in un Principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende.

XXIII.

La fede pubblica, promessa a' suddditi, si deve inviolabilmente osservare.

XXIV.

Il buon Principe non sa, nè vuole mai dar occasione ad alcuna materia di scandalo, per esser amatore della pace e della giustizia.

XXV.

E' officio d' un Principe buono torre a' delinquenti la via di peccare, e ridurli alla via retta.

XXVI.

In ogni sorte di governo le calunnie sono detestabili, e per reprimerle non si deve dal Principe perdonare a ordine alcuno, che vi a proposito.

XXVII.

Il savio e buon Principe deve essere degli uomini letterati amatore ed esaltatore.

XXVIII.

Deve aprire Studj pubblici, conducendo i più eccellenti uomini, perchè la gioventù possa negli studj delle lettere esercitarsi.

XXIX.

Deve amare qualunque è in un' arte eccellente.

XXX.

Il Principe deve aver cure, che i popoli non manchino di nutrimento.

XXXI.

Deve porre i prezzi onesti e giusti ai viveri,

e provvedere soprattutto, che i poveri abbiano il debito loro, e non siano defraudati.

CAPITOLO XIV.

Ministro.

§. I.

Dall' autorità del Ministro a quella del Principe deve esser intervallo assai.

II.

Ciò che fa maraviglioso un Ministro, è la sollecitudine, la prudenza, la grandezza d'animo, il buon ordine nel Governo.

III.

Il Ministro, se non consiglia le cose utili al suo Principe senza rispetto, manca dell'officio suo.

IV.

Chi consiglia i Principi, deve pigliar le cose moderatamente, e non prenderne alcuna per sua impresa, e dire l'opinione sua senza passione; e senza passione, e con modestia difenderla in modo, che se il Principe la segue, che la segua volentieri, e non paja che vi venga tirato dall'importunità.

V.

Il Ministro deve difendere la sua opinione con le ragioni, senza volervi usare, o l'autorità, o la forza.

VI.

Il Ministro prudente deve conoscer i mali discosto, per esser a tempo a non li lasciar crescere, o deve prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendino.

VII.

Un Ministro deve camminar con animo, sollecitudine, e senza rispetto.

VIII.

Il buon Ministro uon è sbigottito da impresa alcuna, dove conosca il bene pubblico.

IX.

Il ministro, per paura d'un carico vano, non deve mai lasciare di fare un'opera, che faccia un utile certo allo Stato.

X.

Le calunnie date a chi si è adoprato nelle cose importanti dello Stato è un disordine, che fa gran male.

XI.

Il Ministro deve fare ogni cosa per non aver mai a giustificarsi, perchè la giustificazione presuppone errore, o opinione d'esso.

XII.

Conviene al Ministro, avendo a riprendere, tor via l'occasione d'esser ripreso.

XIII.

Il fine perchè i Ministri sono mandati in una Città è di reggere e governare i sudditi con amore e con giustizia, e non stare a gareggiare e contendere insieme; ma aversi a intender bene come fratelli, e cittadini mandati da un medesimo Principe.

XIV.

Il Ministro, se pensa più a se, che al Principe e allo Stato, non fia mai buon Ministro, perchè quello che ha lo Stato di uno in mano non deve mai pensare a se, ma al principe, e non gli ricordare mai cosa, che non appartenga a lui.

XV.

Il Ministro deve amministrare il suo grado a util pubblico, e non a propria utilità.

XVI.

Chi è obbligato alle proprie passioni, non può ben servire un terzo.

XVII.

Rade volte accade, che le particolari passioni non nuochino alle universali comodità.

XVIII.

Il Ministro deve essere alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore.

XIX.

In uno Stato corrotto da partiti, fra i Ministri ogni cosa ancorchè minima si riduce a gara. I segreti si pubblicano, così il bene, co-

me il male si favorisce e disfavorisce. I buoni come i cattivi sono egualmente lacerati, nessuno fa l'uffi.io suo.

XX.

Il Ministro si guardi da' partiti o astuti, o audaci, perchè se pajono nel principio buoni, riescono poi nel trattarli difficili, e nel finirli dannosi.

XXI.

Il Ministro deve guardarsi da quelli errori, che non sono conosciuti, che son la rovina dello Stato.

XXII.

L'ignavia nei Principi, e l'infedeltà nei Ministri rovinano un Impero, benchè fondato sopra il sangue di molti uomini virtuosi.

XXIII.

Un Ministro estero deve esser grato a chi è mandato, pratico, prudente, sollecito, e amorevole del suo Sovrano e della sua Patria.

XXIV.

Il Ministro deve saper disputare delle condizioni degli Stati, degli umori de' Principi e popoli, e quello che si può sperare nella pace, e temere nella guerra.

XXV.

Il Ministro si ricordi, che non i titoli illutrano gli uomini, ma gli uomini i titoli, e che nè sangue, nè autorità ha mai reputazione senza la virtù.

XXVI.

Il Ministro deve morire più ricco di buona fama e, di benevolenza, che di tesoro.

CAPITOLO XV.

Principe Tiranno.

§. I.

Il vedere con quali inganni, con quali astuzie i Principi tiranni per mantenersi quella reputazione, che non avevano meritata, si governavano, è non meno utile che non siano le cose virtuose a conoscersi. Perchè, se queste i liberali animi a seguitarle accendono, quelle a fuggirle e a spegnerle gli accenderanno.

II.

Il Principe tiranno, di cui l'età nostra è libera, non viveva che a propria utilità.

III.

Per dar effetto ai maligni suoi pensieri, dava segni di Religione e di Umanità.

IV.

Rompeva le leggi dello Stato, e lo governava tirannicamente.

V.

Rompeva le leggi, e quelli modi, e quelle consuetudini, che erano antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo erano vivuti.

VI.

Toglieva ai Magistrati ogni segno di onori, ed ogni autorità, che riduceva a se propria.

VII.

Le taglie, che poneva a' sudditi, erano gravi, i giudizj suoi ingiusti.

VIII.

Quelle facende, che nei luoghi pubblici con soddisfazione di tutti si facevano, le riduceva a far nel Palazzo suo con carico e invidia sua.

IX.

Quella severità e umanità che a principio fingeva, in superbia e crudeltà la convertiva; d'onde molti erano condannati a morte, e con nuovi modi tormentati.

X.

Per non si governare meglio fuori, che dentro, ordinava per il contado Rettori, i quali battevano, e spogliavano i contadini.

XI.

Favoriva la plebe per batter meglio i Grandi, i quali aveva a sospetto, benchè da loro fosse beneficato, perchè non credeva, che i generosi animi, i quali sogliono essere nella Nobiltà, potessero sotto la sua servitù contentarsi.

XII.

Aveva per massima, che non può troppo detestarsi, che gli uomini si devono o vezzeggiare e spegnere.

XIII.

Con le spesse morti e continue, impoveriva e consumava le città.

XIV.

A ciascuno erano legate le mani, e serrata la bocca, e si puniva con crudeltà chi biasimava il suo governo.

XV.

Si dimostrava nel suo governo avaro crudele; nell' audienza difficile, nel rispondere superbo.

XVI.

Faceva, e disfaceva gli uomini a posta sua.

XVII.

Voleva la servitù, non la benevolenza degli uomini, e per questo più d'esser temuto, che amato desiderava.

XVIII.

Nel governo faceva ogni cosa nuova, non lasciava niuna cosa intatta, transmutava gli uomini di provincia in provincia, come si transmutano le mandrie.

XIX.

Questi modi come sono crudelissimi, e nemici d'ogni vivere non solamente Cristiano, ma umano, dovevali qualunque uomo fuggire,

e volere più tosto vivere privato, che Principe con tanta rovina degli uomini.

XX.

Tali modi facevano vivere i sudditi pieni d'indignazione, veggendo la maestà dello Stato rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civile modestia spenta.

XXI.

Tali modi, e vie strardinarie, rendevano infelice e mal sicuro il Principe istesso, perchè quanto più crudeltà usava, tanto diventava più debole il suo governo.

XXII.

Per tali modi lo stato del Principe tiranno era un esempio d' ogni scelleratissima vita, perchè si vedeva per ogni leggera cagione seguire occisioni, e rapine grandissime; il che nasceva dalla tristizia di chi reggeva, non dalla natura trista di chi era retto. Ed essendo infiniti i bisogni del Principe tiranno, era forzato volgersi a molte rapine, e quelle per varj modi usare.

XXIII.

Fra le altre disoneste vie, che il tiranno teneva, faceva leggi, e proibiva alcuna azione, dipoi era il primo, che dava cagione della inosservanza di essa, nè mai puniva gl' inosservanti, se non quando vedeva esser incorsi assai in simile pregiudizio, e allora si voltava

alla punizione, non per zelo delle leggi, ma per cupidità di riscuotere la pena.

XXIV.

Donde nascevano molti inconvenienti e sopra tutto questo, che i popoli s'impoverivano, e non si correggevano.

XXV.

E quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contro ai meno potenti di loro prevalersi.

XXVI.

Onde tutti i peccati dei popoli, che il Tiranno aveva in governo, nascevano di necessità per esser lui macchiato di simili colpe.

CAPITOLO XVI.

Lode e sicurezza del buon Principe, vituperio e pericolo del Tiranno.

§. I.

Quanto sono laudabili i fondatori d'un Governo bene ordinato, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili.

II.

Coloro che si volgevano alla tirannide non si avvedevano, che fuggivano tanta fama, tanta gloria, tanto onore, sicurtà, quiete, soddisfazione d'animo, e incorrevano in tanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine.

III.

E' impossibile, che quelli Principi, se avessero letto le Istorie, e delle memorie delle antiche cose avessero fatto capitale, non avessero voluto vivere più tosto Agesilai, Timoleoni, e Dioni, che furono buoni Principi, che Nabidi, Falari, e Dionisj, che furono tiranni, perchè avrebbon veduto questi esser sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati.

IV.

Avrebbero veduto ancora come Timoleone, e gli altri non ebbero nella Patria loro meno autorità, che si avessero Dionisio e Falari, ma di lunga avervi avuto più sicurtà.

V.

Si consideri quante laudi meritarono più quelli Imperatori, che vissero sotto le leggi, e come Principi buoni, che quelli, che vissero al contrario.

VI.

Si vedrà come a Tito, Nerva, Trajano, Antonino, e Marco non erano necessarj i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle leggi a di-

fenderli, perchè i costumi loro, la benevolenza del popolo, l'amore del Senato li difendeva.

VII.

Si vedrà come a Caligola, Nerone, Vitellio, e a tanti altri scellerati Imperatori non bastarono gli eserciti Orientali e Occidentali a salvarli contro quelli nemici, che i loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva generati.

VIII.

E se l'istoria di costoro fosse stata ben considerata, sarebbe stata assai ammaestramento a quelli Principi, che si volgessero alla tirannide, a mostrare loro la via della gloria, o del biasimo, e della sicurtà, o del timore, perchè di XXVI Imperatori, che furono da Cesare a Massimino, XVI ne furono ammazzati, e dieci morirono ordinariamente; e se di quelli che furono morti, ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione, che l'antecessore suo aveva lasciato nei soldati.

III.

Chi considera i tempi di Roma governati dai buoni vede un Principe sicuro nel mezzo dei suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo, vede il Senato con la sua autorità, i Magistrati con i suoi onori, godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà e la virtù esaltata, vede ogni licenza, corruzione e ambizione spenta, vede i tempi aurei, dove

ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole, vede in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza e di gloria il Principe, di amore e di sicurtà i popoli.

X.

Chi considera i tempi di Roma governati da' Tiranni, li vede atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti Principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne: l'Italia afflitta e piena di nuovi infortunj, rovinate e saccheggiate le Città di quella. Vede Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulteri, vede il mare pieno di esilj, gli scogli pieni di sangue. Vede in Roma seguire innumerabili crudeltà, e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto le virtù essere imputate a peccato capitale. Vede premiare gli accusatori, esser corrotti i servi contro il signore, i liberti contro il padrone, e quelli, a chi fossero mancati inimici, esser oppressi dagli amici.

XI.

Dopo ciò, chi era nato di uomo doveva sbigottirsi d'ogni imitazione de' tempi governati da' cattivi, e accendersi d'un immenso desiderio di seguire i buoni.

XII.

Doveva desiderare di possedere una città

corrotta, non per guastarla in tutto come un Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i Cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare. In somma dovevano considerare quelli, a chi i Cieli davano tale occasione, come erano loro proposte due vie: l' una che li faceva vivere sicuri, e dopo la morte li rendeva gloriosi; l' altra li faceva vivere in continue angustie, e dopo la morte lasciare di se una sempiterna infamia.

Fine dell' Undecimo ed Ultimo Tomo.

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOLUME UNDECIMO